



Ancora su poteri, relazioni, guerra nel regno di Ferrante d'Aragona

Studi sulle corrispondenze diplomatiche II

a cura di Alessio Russo, Francesco Senatore,
Francesco Storti

Federico II University Press



fedOA Press



Università degli Studi di Napoli Federico II
Clio. Saggi di scienze storiche, archeologiche e storico-artistiche

Ancora su poteri, relazioni, guerra nel regno di Ferrante d'Aragona

Studi sulle corrispondenze diplomatiche II

a cura di Alessio Russo, Francesco Senatore, Francesco Storti

Federico II University Press



fedOA Press

Ancora su poteri, relazioni, guerra nel regno di Ferrante d'Aragona : studi sulle corrispondenze diplomatiche II / a cura di Alessio Russo, Francesco Senatore, Francesco Storti. – Napoli : FedOAPress, 2020. – 336 pp. ; 24 cm. – (Clio. Saggi di scienze storiche, archeologiche e storico-artistiche ; 30).

Accesso alla versione elettronica:
<http://www.fedoabooks.unina.it>

ISBN: 978-88-6887-087-4
DOI: 10.6093/ 978-88-6887-087-4
ISSN: 2532-4608

In copertina: Benedetto da Maiano, *Incoronazione di Alfonso II d'Aragona*, 1494-1495 ca. (già ritenuta di Ferrante), Firenze, Museo del Bargello.

Comitato scientifico

Francesco Aceto (Università degli Studi di Napoli Federico II), Francesco Barbagallo (Università degli Studi di Napoli Federico II), Roberto Delle Donne (Università degli Studi di Napoli Federico II), Werner Eck (Universität zu Köln), Carlo Gasparri (Università degli Studi di Napoli Federico II), Gennaro Luongo † (Università degli Studi di Napoli Federico II), Fernando Marías (Universidad Autónoma de Madrid), Mark Mazower (Columbia University, New York), Marco Meriggi (Università degli Studi di Napoli Federico II), Giovanni Montroni (Università degli Studi di Napoli Federico II), Valerio Petrarca (Università degli Studi di Napoli Federico II), Anna Maria Rao (Università degli Studi di Napoli Federico II), André Vauchez (Université de Paris X-Nanterre), Giovanni Vitolo (Università degli Studi di Napoli Federico II)

© 2020 FedOAPress - Federico II University Press

Università degli Studi di Napoli Federico II
Centro di Ateneo per le Biblioteche “Roberto Pettorino”
Piazza Bellini 59-60
80138 Napoli, Italy
<http://www.fedoapress.unina.it/>
Published in Italy
Prima edizione: dicembre 2020
Gli E-Book di FedOAPress sono pubblicati con licenza
Creative Commons Attribution 4.0 International

Indice

Premessa	7
Sigle e abbreviazioni	9
Francesco Storti, <i>Documenti perfetti e preziosi equivoci. Considerazioni preliminari intorno agli Studi sulle corrispondenze diplomatiche</i>	11
Davide Morra, <i>D'amore e dissensione. L'apparato fiscale del Regno come spazio di coordinamento politico-sociale (1463-1494)</i>	27
Valentina Prisco, <i>Il carteggio di Eleonora d'Aragona come luogo di esercizio del potere (1478-1493)</i>	55
Giovanni Allocca, <i>Condotte scomode e altri inganni: il "conte Giacomo", Napoli e Milano all'alba della Guerra di successione.</i>	73
Andrea Maggi, <i>Lettere diplomatiche in italiano di Lluís Despuig</i>	93
Anna Sioni, <i>Lorenzo il Magnifico a Napoli (18 dicembre 1479 - 27 febbraio 1480)</i>	127
Francesco Somaini, <i>Geopolitica, talassocrazia, navi, flotte e marine nel Mediterraneo occidentale del XV secolo</i>	155
Giulia Calabrò, <i>«La novità de la bastita»: la controversia emiliana e il ruolo di Ferrante d'Aragona raccontati dai dispacci sforzeschi da Napoli (1471-1474)</i>	261
Francesca De Pinto, <i>Storia di una guerra "italiana": Ferrara (1482-1484)</i>	281
Antonietta Iacono, <i>Conclusioni</i>	305
Indice dei nomi e dei toponimi	313

Sigle e abbreviazioni

ASF	Archivio di Stato di Firenze <i>Otto. LC</i> <i>Otto di Pratica. Legazioni e commissarie</i> MAP Archivio di Stato di Firenze, Fondo <i>Mediceo avanti Principato</i>
ASM,	Archivio di Stato di Milano SCI Archivio di Stato di Milano, <i>Fondo sforzesco, Carteggio interno</i> SPE Archivio di Stato di Milano, <i>Fondo sforzesco, Potenze estere</i>
ASMn	Archivio di Stato di Mantova AG Archivio di Stato di Mantova, <i>Archivio Gonzaga</i>
ASMo	Archivio di Stato di Modena ASE Archivio di Stato di Modena, <i>Archivio Segreto Estense</i> <i>Ambasciatori</i> Archivio di Stato di Modena, <i>Cancelleria ducale, Carteggio degli Ambasciatori</i> CPE Archivio di Stato di Modena, <i>Cancelleria ducale, Carteggio dei principi esteri</i> MC Archivio di Stato di Modena, <i>Cancelleria ducale, Minutario cronologico</i>
ASN	Archivio di Stato di Napoli
ASSi	Archivio di Stato di Siena
ASVe	Archivio di Stato di Venezia
DBI	<i>Dizionario Biografico degli Italiani</i> , Roma 1960-
<i>Dispacci sforzeschi</i>	<i>Dispacci sforzeschi da Napoli</i> , I: <i>1444-2 luglio 1458</i> , a cura di F. Senatore, II: <i>4 luglio 1458-30 dicembre 1459</i> , a cura di F. Senatore, IV: <i>1 gennaio-26 dicembre 1461</i> , a cura di F. Storti, V: <i>1 gennaio 1462-31 dicembre 1463</i> , a cura di E. Catone, A. Miranda, E. Vittozzi, Salerno 1997, 2004, 1998, 2009 (Fonti per la storia di Napoli aragonese, serie I).
R.I.S.	<i>Rerum Italicarum Scriptores</i>

Ponza, 5 agosto 1435. Geopolitica, talassocrazia, navi, flotte e marine nel Mediterraneo occidentale del XV secolo*

1. *Premessa*

Credo che si possa ormai dare per acquisita – e questo stesso convegno ne è a suo modo una dimostrazione – la consapevolezza del fatto che nei processi di trasformazione istituzionale, messi in campo da diversi attori politico-territoriali europei a partire dal basso Medio Evo, l'elemento militare abbia giocato un ruolo in molti casi essenziale. La corsa verso la conquista di forme tendenzialmente esclusive di monopolio della violenza e della forza (da esercitare tanto in termini di protezione quanto in termini di coercizione), la progressiva messa a punto di apparati militari possibilmente permanenti e centralizzati (al fine di conseguire e mantenere quel monopolio), la parallela e conseguente propensione ad accentuare le forme di disciplinamento, di stabilizzazione e di fidelizzazione (quando non di riduzione o di eliminazione) di altre organizzazioni militari concorrenti o compresenti e dal più accentuato carattere privatistico (come potevano essere le compagnie mercenarie dei capitani di ventura, o gli eserciti, le *masnade* o le *cerne* di signori feudali o di minori realtà politico-territoriali); il tendenziale incremento quantitativo delle forze armate; lo sviluppo di più elaborate strutture difensive (mura, fossati, fortificazioni); l'introduzione di nuovi armamenti (a cominciare dalle armi da fuoco: dapprima le artiglierie da assedio, poi i cannoni da utilizzare anche in battaglie campali, fino alla diffusione delle armi da fuoco individuali); le nuove modalità di organizzazione delle fanterie (dalle formazioni dei picchieri, ai celeberrimi *tercios*...) e, ancora, la necessità di ripensare profondamente, alla luce di tutto questo, i modi e le forme del fare la guerra, con la progressiva dilatazione dei costi indotti da queste trasformazioni (che indubbiamente spinsero a mettere in piedi anche apparati finanziari finalizzati a reperire sempre maggiori risorse), furono tutti, come noto, elementi che costituirono altrettanti fattori chiave della lunga «rivoluzione militare» dell'ultimo Medioevo e della prima età moderna. O,

* Per esigenze di spazio, e su suggerimento dei curatori del volume, si riporta di seguito una selezione dei testi principali, e non l'intera bibliografia utilizzata nell'elaborazione del contributo.

come forse diremmo meglio, di quei numerosi processi trasformativi dei *format* militari, che si cominciarono a delineare (spesso anche in forme fra loro alternative) ben prima di quei termini cronologici entro cui il fenomeno della cosiddetta «rivoluzione» era stato collocato dai primi studiosi che se ne occuparono¹.

¹ La nozione di «rivoluzione militare» fece la sua comparsa negli anni Cinquanta del secolo scorso. Il primo ad utilizzarla pare sia stato Michael Roberts, studioso soprattutto di Storia della Svezia e dell'esercito svedese, che la legò all'idea dell'avvento di eserciti permanenti nella Svezia di Gustavo Adolfo (cioè negli anni Trenta del XVII secolo, con le anticipazioni già introdotte in Olanda alla fine del XVI secolo) (M. Roberts, *The Military Revolution, 1560–1660* [1956], in *The Military Revolution Debate. Readings on the Military Transformation of Early Modern Europe*, a cura C.J. Rogers, Oxford 1995, pp. 13-36). Il termine divenne poi famoso con un celebre studio di Geoffrey Parker del 1988, che per parte sua riprese il concetto, insistendo soprattutto sull'importanza delle innovazioni nelle fortificazioni, e spostandone gli inizi al principio del XVI secolo [G. Parker, *La rivoluzione militare. Le innovazioni militari e il sorgere dell'Occidente*, Bologna 1990 (titolo originale *The military revolution. Military innovation and the rise of the West. 1500-1800*, Cambridge 1988)]. L'idea è stata poi variamente ripresa e discussa, talora per enfatizzare e talaltra per ridimensionare l'importanza del fattore militare nei processi di costruzione e affermazione degli Stati (cfr. *The military Revolution Debate*). Molti studiosi hanno insistito sulla maggiore o minore importanza delle singole trasformazioni, ma il più delle volte si è comunque pensato di individuare un qualche preciso fattore cesurale, che avrebbe rivoluzionato le forme dell'organizzazione militare e nei modi del fare la guerra in Occidente, e il più delle volte si è anche ritenuto di poter collocare l'inizio di queste radicali trasformazioni in un periodo situabile in buona sostanza nel XVI secolo [in un momento peraltro non sempre concordemente identificato, come si è visto, tant'è per esempio che lo stesso Parker propose poi di spostare quanto meno alla metà del Quattrocento l'inizio della «rivoluzione» stessa: G. Parker, *Guerra e rivoluzione militare (1450-1789)*, in *Storia d'Europa*, a cura di P. Anderson, M. Aymard, P. Bairoch, W. Barberis e C. Ginzburg, vol. IV, *L'età moderna (secoli XVI-XVIII)*, a cura di M. Aymard e C. Ginzburg, Torino 1995, pp. 435-456]. Naturalmente qui non si tratta di disconoscere la portata (per molti versi in effetti rivoluzionaria) delle singole innovazioni individuate dai diversi studiosi. Il punto è semmai che l'idea di «rivoluzione militare» in sé sembra in qualche modo implicare l'assunto che prima di essa vi fosse una sorta di condizione di staticità: un «*ancien régime* militare», verrebbe da dire, che si dovrebbe concepire come sostanzialmente immobile e pressoché sempre eguale a se stesso (o quanto meno rimasto tendenzialmente statico per un lungo periodo). In questo senso, considerando che questa chiave di lettura non sembra particolarmente convincente, a me pare invece che potrebbe essere forse più proficuo impostare la questione in modo diverso: e cioè che non soltanto si debba pensare a dei processi trasformativi certamente più risalenti – gli studi sulle ristrutturazioni militari quattrocentesche, a cominciare da quelle napoletane studiate in questi anni da Francesco Storti, dimostrano ad esempio come molti aspetti della «rivoluzione» debbano essere decisamente anticipati rispetto al XVI secolo (cfr. F. Storti, *L'esercito napoletano nella seconda metà del Quattrocento*, Battipaglia 2007; e Id., *I lancieri del re. Esercito e comunità cittadina nel Mezzogiorno aragonese*, Battipaglia 2017) –, ma che oltre a ciò sia forse consigliabile affrontare la cosa da una prospettiva in parte

Né d'altro canto credo possa essere messo in dubbio il fatto che le trasformazioni in campo militare produssero anche rapide e profonde evoluzioni negli scenari geopolitici, per esempio determinando, o concorrendo a determinare, nell'Occidente del tardo Medioevo, l'ascesa di nuove potenze, oppure segnando, in molti altri casi, la scomparsa o il declino di molti di quegli attori che non fossero stati in grado (o non ebbero il modo o la possibilità) di fare i conti con la necessità di adeguarsi a questi cambiamenti.

È ben vero peraltro, che, generalmente, tra coloro che, anche di recente, hanno ragionato su queste questioni si è più che altro posto l'accento sull'elemento più propriamente terrestre delle dinamiche sopra richiamate; mentre, viceversa, il tema del mare, delle flotte e delle marine è stato meno approfondito. Non si può certo generalizzare, in realtà, anche perché studi importanti, recenti e meno recenti, sul tema della storia marittima non sono invero assolutamente mancati. Basti qui pensare ad esempio all'importate *Oxford Encyclopedia of Maritime History*, che costituisce al riguardo un punto di riferimento piuttosto imprescindibile². Oppure si pensi, per restare all'ambito medievale, a lavori come il volume

differente, che ponga cioè l'accento sull'idea di serie più lunghe di innovazioni, capaci, ciascuna, di provocare delle ricadute sulle forme politiche ed istituzionali che le attuarono. Mi pare in tal senso ancora feconda la nozione cui pensava negli anni Sessanta e Settanta Samuel E. Finer, il quale coniò, l'espressione di «*format del militare*», intendendo con ciò un concetto che ne dovrebbe racchiudere in realtà diversi altri: dalla base sociale delle forze armate alle loro dimensioni; dalle loro differenti forme di reclutamento, di inquadramento e di organizzazione alla loro maggiore o minore specializzazione funzionale; dalla configurazione del loro *establishment* alle tipologie degli armamenti principali e alle implicazioni strategiche, logistiche e produttive della loro introduzione; per arrivare fino alle convinzioni sociali ed ideologiche soggiacenti alle diverse strutture militari e alle loro attitudini di fondo, offensive o difensive; senza naturalmente trascurare il dato essenziale dei costi economici delle forze armate e delle soluzioni via via adottate per sostenerli) [cfr. S. E. Finer, *La formazione dello stato e della nazione in Europa: la funzione del "militare"*, in *La formazione degli stati nazionali nell'Europa occidentale*, a cura di C. Tilly, Bologna 1985 (titolo originale *The Formation of National State in Western Europe*, Princeton 1975), pp. 79-152]. In pratica, in base a questa impostazione, che mi pare di poter ritrovare anche nella grande opera di Philippe Contamine [P. Contamine, *La guerra del Medioevo*, Bologna 1986 (titolo originale *La guerre au Moyen Age*, Paris 1980)], ogni cambiamento, a volte anche minimo, nel «*format del militare*», in tutte le età della storia, potrebbe in effetti aver innescato processi di trasformazione politica ed istituzionale ed esserne da questi a sua volta condizionato. Per cui, più che di una «rivoluzione militare» (una sola e dall'incerta data di inizio) bisognerebbe forse parlare di un susseguirsi di rivoluzioni o, appunto, di modifica dei *format*.

² L'opera (*The Oxford Encyclopedia of Maritime History*) è uscita nel 2007 in 4 volumi, curati da John B. Hatterford (2007). Sono peraltro significative le parole dell'introduzione dell'opera:

collettaneo del 2003 su *War at Sea in the Middle Ages and Renaissance*, o al più recente volume sul medioevo della grande opera *The sea in History / La Mer dans l'Histoire*, pubblicato nel 2017 nell'ambito del progetto *Oceanides*³. E nemmeno si può dire che si tratti di un fenomeno storiografico nuovo, poiché anzi esiste una tradizione di studi navali assolutamente ragguardevole e risalente, che non ha tra l'altro mancato di considerare anche il caso del Regno di Napoli in età aragonese di cui qui ci stiamo occupando. Basterà qui richiamare, a tale riguardo, il pionieristico lavoro di Irma Schiappoli, risalente agli anni Quaranta del secolo scorso⁴.

Resta il fatto però che, in termini generali, per riprendere un'affermazione dello storico navale Jan Glete, «il ruolo delle marine nel processo di formazione degli stati, se lo si raffronta con quello degli eserciti, è stato quasi sempre trascurato»⁵. Gli studi di storia navale sono stati cioè per lo più confinati in una sorta di nicchia a sé stante. E pensando in particolare alla storiografia sul basso Medioevo, direi che la problematica delle istituzioni militari marittime (tanto sul versante della loro importanza nel determinare l'effettivo articolarsi degli equilibri e dei rapporti di forza tra le diverse potenze, quanto su quello del loro peso e della loro ricaduta sul piano dell'organizzazione economica e politico-istituzionale dei singoli attori coinvolti in queste dinamiche) ha continuato a godere, soprattutto in Italia, di un'attenzione storiografica nel complesso meno cospicua (pur con qualche apprezzabile eccezione, tra le quali mi piace qui segnalare due recenti contributi di Antonio Musarra ed Arturo Pacini)⁶.

«Maritime history has, in some respects, an ignored dimension in global history» (Hatterford, *Introduction*, p. XVII).

³ La prima delle due opere cui mi sono richiamato è stata pubblicata a cura di John B. Hattendorf e Richard W. Unger (*War at Sea*). L'altra, più recente (*The Sea in History/La Mer dans l'histoire*) è stata coordinata da Christian Buchet e si articola in 5 robusti volumi collettanei di storia marittima e navale in una prospettiva di *World History* dalla preistoria all'età contemporanea. Interessante in particolare il vol. II, *The Medieval World/Le Moyen Âge*, curato da Michel Balard. Entrambe le opere contengono diversi saggi anche attinenti al presente lavoro.

⁴ I. Schiappoli, *La marina degli Aragonesi di Napoli* [1941-1943], in Ead., *Napoli aragonese: traffici e attività marinare*, Napoli 1972, pp. 1-152.

⁵ J. Glete, *La guerra sul mare. 1500-1650*, Bologna 2010 (titolo originale *Wafare at Sea, 1500-1650. Maritime Conflicts and the Transformation of Europe*, London 2000), p. 95.

⁶ A. Musarra, *La guerra sul mare*, in *Guerre ed eserciti nel Medioevo*, a cura di P. Grillo e A. A. Settia, Bologna 2018, pp. 283-301; e A. Pacini, *Le marine italiane*, in *Guerre ed eserciti nell'Età moderna*, a cura di P. Bianchi e P. Del Negro, Bologna 2018, pp. 291-320.

In questa sede io vorrei in ogni caso analizzare alcune di queste problematiche da una prospettiva incentrata in larga misura proprio sul mare e sulle trasformazioni che verso la fine del Medio Evo stavano intervenendo nel modo di organizzare e condurre la guerra marittima (in particolare in ambito mediterraneo), con la comparsa di modelli organizzativi non necessariamente coincidenti ed univoci. Inoltre vorrei riflettere sul ruolo delle navi e delle flotte nella definizione di nuovi equilibri di forza nell'ambito del Mediterraneo Occidentale, e anche sulle ricadute che la competizione per il dominio sul mare in quel particolare quadrante poté produrre sul piano delle creazione di nuovi quadri geopolitici e di nuovi scenari di ordine più generale (con riferimento perciò non soltanto al contesto strettamente marittimo e delle realtà rivierasche dell'area, ma anche al quadro degli assetti complessivi della Penisola Italiana e per certi versi dell'intero Occidente).

Cercherò di far questo, muovendo da un approccio di tipo essenzialmente evenemenziale. A tal fine concentrerò dunque la mia attenzione su un episodio particolare, che non riguardò per vero dire l'età di Ferrante, posta al centro dei lavori di questa giornata, bensì quella di suo padre Alfonso il Magnanimo. Mi soffermerò infatti sulla vicenda della celebre battaglia di Ponza del 5 agosto 1435: uno straordinario scontro marittimo nel Tirreno Centrale, che fu forse la più grande battaglia navale combattuta nel XV secolo nel Mediterraneo; e che per l'esito clamoroso che la caratterizzò avrebbe forse potuto sconvolgerne in modo duraturo gli assetti politici, assestando un colpo probabilmente mortale non tanto e non solo alle speranze di Alfonso di impadronirsi del Regno di Napoli (ché questa era la più immediata posta in gioco), ma presumibilmente anche alla stessa possibilità per la casa d'Aragona di giocare ancora un qualsivoglia ruolo di qualche rilievo, almeno per molto altro tempo, nel contesto del Mediterraneo, dell'Italia, della Penisola Iberica e dell'intera Europa. In questa memorabile battaglia, combattuta principalmente da grandi navi a vela (tema questo su cui pure diremo qualcosa), si scontrarono in effetti una flotta genovese battente bandiera viscontea – Genova all'epoca si trovava infatti sotto la signoria del duca di Milano Filippo Maria Visconti – ed una più potente flotta aragonese, su cui erano imbarcati combattenti provenienti da tutti i regni e gli stati di Alfonso il Magnanimo (nonché dal Regno di Castiglia e dal Regno di Napoli, che a quel tempo Alfonso ancora non aveva conquistato). La battaglia ebbe, come si diceva, un esito clamoroso, poiché i Genovesi sbaragliarono completamente gli avversari, catturando la gran parte delle navi nemiche. Alfonso stesso, presente di persona allo scontro, fu preso prigioniero, e con lui furono catturati anche suo fratello

Giovanni (re di Navarra) e l'altro fratello Enrico (Gran Maestro dell'Ordine di Santiago), nonché centinaia e centinaia di personaggi di grandissimo peso, esponenti della maggiore aristocrazia iberica, come pure la quasi totalità delle più eminenti figure del grande baronaggio del Regno napoletano. Si trattò dunque di un evento che, come si diceva, avrebbe potuto avere conseguenze geopolitiche dirompenti tanto sugli assetti dei vari regni spagnoli quanto sugli equilibri italiani, e dunque sull'intero scenario del Mediterraneo, dell'Occidente e della Cristianità. Invece, fu una battaglia per molti versi "inutile", o meglio "sterile", nel senso che gli effetti stravolgenti che quel grande scontro navale avrebbe potuto verosimilmente produrre furono totalmente vanificati, nel giro di poche settimane, da un non meno clamoroso e sorprendente colpo di scena politico, per cui a poco più di due mesi dalla grande battaglia si realizzò un incredibile ribaltamento delle alleanze, che permise ad Alfonso non soltanto di uscire completamente indenne da quel disastro militare e politico, ma di porre anzi le premesse per il suo successivo trionfo. Quella di Ponza fu quindi una battaglia nel contempo clamorosa e inconcludente.

Ebbene, di questo strano episodio, che peraltro fu di fatto anche uno scontro tra la flotta di un potenziale "impero" marittimo e quella di un'antica città-stato dalla solida vocazione marinara (per quanto temporaneamente inserita nella compagine di uno dei maggiori Stati regionali italiani), tenteremo dunque di ripercorrere lo svolgimento, cercando di proporre, con il troppo bistrattato "metodo combinatorio" (cioè con la messa a confronto di fonti differenti) una possibile ricostruzione, condotta sulla base dell'incrocio di diverse testimonianze ⁷.

⁷ Il cosiddetto "metodo combinatorio" fu come noto il grande bersaglio polemico della memorabile ricerca di Arnaldo Frugoni su Arnaldo da Brescia (l'eretico del XII secolo), in cui si contestava in radice la possibilità di combinare tra loro testimonianze diverse (A. Frugoni, *Arnaldo da Brescia nelle fonti del secolo XII*, Torino 1989). Nel caso della nostra battaglia di Ponza, una ricostruzione di tipo, potremmo dire, "frugoniano", è stata per vero dire già compiuta con il lavoro svolto alcuni anni or sono da Paola Piacentini Scarzia, la quale ha appunto compiuto, in modo peraltro davvero puntuale e preciso, una minuziosa rassegna di tutta (o quasi) la produzione documentale, cronachistica e storica su quella battaglia, offrendoci un'analisi assai corretta analisi della gran parte delle fonti a nostra conoscenza sull'episodio [Cfr. P. Piacentini Scarzia, *La battaglia di Ponza (1435) nel Vat. Lat. 2906 e i rapporti fra Genova, Milano e Napoli*, in *La storiografia umanistica. Convegno internazionale di studi. Messina, 22-25 ottobre 1987*, Messina 1992, vol. I, tomo 2, pp. 653-697]. Personalmente, io ho trovato davvero molto apprezzabile e scrupoloso quel lavoro, e arrivo anzi a dire di considerare quell'indagine una ricerca talmente esaustiva e completa da non dover richiedere (se non per qualche dettaglio trascurabile) particolari chiose o ulteriori commenti. E infatti, per quanto concerne la disamina della gran parte delle testimonianze di cronisti e storici

Di quella vicenda analizzeremo altresì gli antefatti e le più generali implicazioni strategiche (il tema appunto dei destini del Regno e quello della talassocrazia su quella parte di Mediterraneo), dedicando una certa attenzione anche agli aspetti più propriamente “tecnici” della questione (natura, tipologia e caratteristiche

del XV secolo sul nostro scontro navale si può tranquillamente rimandare senza problemi a quel contributo. E dico anzi fin d’ora, che chi fosse interessato ad inquadrare gli scritti (e gli autori) che si occuparono dei quei fatti del 5 agosto 1435, e a ragionare su come, perché e con quali intenti quegli scritti fossero stati composti, potrà trovare in quel saggio indicazioni decisive, nelle quali io non ho difficoltà a riconoscermi. In quel lavoro, però, la ricostruzione dell’evento in sé non è stata di fatto affrontata; e il giudizio sull’attendibilità fattuale delle diverse testimonianze e ricostruzioni è stato formulato solo con estremo pudore così da non permettere una loro piena valutazione in termini di credibilità. Il “metodo combinatorio” – ovvero il confronto sul contenuto informativo delle singole ricostruzioni – consente viceversa di entrare in pieno nel merito delle testimonianze delle fonti e di formulare, attraverso l’incrocio critico di quelle ricostruzioni, delle valutazioni (o quanto meno delle ipotesi) su come possano essere effettivamente andate le cose. In questo senso, seguendo Carlo Ginzburg (Ginzburg, *Appendice*, p. 313), io difendo senza esitazione la legittimità di quel metodo, e ritengo che non solo esso non possa essere considerato poco corretto od implausibile, ma che costituisca anzi un criterio efficace ed imprescindibile per arrivare a delle ipotesi interpretative convincenti su ciò che possa essere accaduto nel passato (in proposito mi permetto anzi di rimandare a F. Somaini, *Storia evenemenziale e metodo combinatorio. Qualche riflessione di epistemologia e metodologia storica*, di prossima pubblicazione). Nel caso specifico, proprio l’analisi incrociata di fonti diverse e di diversa provenienza ci permetterà ad esempio di appurare come una delle ricostruzioni più celebri della battaglia, quella dell’umanista anconitano Ciriaco de Pizzicollis [cfr. Pizzicollis Ciriaco, *Kyriaci Anconitani de Pontiano Tarraconensium Regis conflictu navali commentarium ad Franciscum Scalamuntium equitem praestantissimum* (1435), in Id., *Naumachia Regia*, a cura di L. Monti Sabia, Pisa-Roma 2000, pp. 51-60 (traduzione italiana alle pp. 61-77)], accanto a molte notizie che possiamo considerare sicuramente affidabili, presenti anche un sicuro numero di inesattezze e di errori che in alcuni passaggi essenziali della ricostruzione ne sembrano compromettere l’attendibilità: per cui alcuni dei dati informativi di quella testimonianza potranno essere ritenuti credibili ed altri (smentiti da numerose altre fonti) dovranno essere scartati. Allo stesso modo, l’incrocio di più fonti (riscontri documentali, ricostruzioni storiche, testi encomiastici, e revocazioni poetiche) prevalentemente coeve o di poco successive allo svolgersi degli eventi ci permetterà di fare chiarezza, ad esempio, tra le piccole incongruenze riscontrabili nelle quattro diverse versioni (di cui una in castigliano) della famosa *Relazione Assereto*, cioè del rapporto che il vero vincitore della battaglia di Ponza, il genovese Biagio Assereto, ebbe modo di stendere all’indomani della battaglia [cfr. la *Relazione Assereto*, in G. Balbi, *Uomini d’arme e di cultura nel Quattrocento genovese. Biagio Assereto*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», 76, 2, 1962, pp. 97-206: pp. 128-130; la *Relazione Assereto* (versione «Federici»), e la *Relazione Assereto* (versione «Cicala»), entrambe in V. Vitale, *La relazione di Biagio Assereto sulla battaglia di Ponza*, in «Bollettino Storico Ligustico», 5, 4, 1953, pp. 99-104: pp. 102-103 e 103-104; e la *Relazione Assereto* in Carrillo de Huete Pedro, *Crònica del halconero de Juan II*, a cura di J. de Mata Carriazo, Madrid 1946, pp. 216-218].

delle navi, modalità di costituzione delle flotte e caratteristiche delle opposte marine, così come entità, caratteristiche ed armamento delle forze combattenti, e strategie e tattiche di combattimento). Per ragioni di spazio, e anche per averlo già fatto in altra sede, non mi occuperò invece delle clamorose vicende politiche che alla battaglia di Ponza fecero seguito, ovvero di quel *coup de théâtre* diplomatico che, come si diceva, ne rese in larga misura vani gli effetti (producendo peraltro a sua volta delle conseguenze di grande portata). Su quegli ulteriori sviluppi – per chi fosse curioso di conoscere il mio punto di vista – mi permetto di rimandare a quell'altro mio contributo cui appunto accennavo⁸.

2. Geopolitica: la partita del Regno e gli assetti italiani ed europei nel 1435

I fatti di Ponza hanno naturalmente la loro principale premessa nella lotta per la successione al trono di Napoli (o del *Regnum Siciliae citra Pharum*, o anche *Regnum Apuliae*, come poi lo si sarebbe talora chiamato): lotta che si aprì, o per meglio dire si riaprì, con la morte senza discendenti diretti della sessantaquattrenne Giovanna II d'Angiò-Durazzo (o più propriamente Capet-Anjou-Duras), avvenuta in Napoli il 5 febbraio del 1435⁹.

Con l'uscita di scena della regina, che regnava dal 1414, si era estinto infatti anche il ramo durazzesco della cosiddetta “prima dinastia” angioina, il che per l'appunto riapriva la grande partita, di portata europea, sul destino del Regno napoletano e più in generale sugli assetti italiani e mediterranei¹⁰.

⁸ Il lavoro cui mi riferisco è il seguente: F. Somaini, *Filippo Maria e la svolta del 1435*, in *Il ducato di Filippo Maria Visconti, 1412-1447*, a cura di F. Cengarle e M.N. Covini, Firenze 2015, pp. 107-166.

⁹ Nata nel 1373, Giovanna II di Durazzo (Capet-Anjou-Duras) era figlia di Carlo III di Durazzo (re di Napoli dal 1381 al 1386 e dal 1385 al 1386 anche re di Ungheria) e di Margherita di Durazzo (Capet-Anjou-Duras) (prima cugina di lui). Era divenuta regina di Napoli nel 1414 (all'età di 41 anni), succedendo al fratello maggiore Ladislao. Sposatasi in prime nozze nel 1401 con Guglielmo d'Absburgo, duca di Stiria e di Carinzia (morto nel 1406); prese come secondo marito nel 1415, dunque già da regina, Giacomo II di Borbone (Capet-Bourbon-La Marche), ma poi si separò da lui rifiutando di riconoscerlo come co-sovrano, e nel 1419 lo fece definitivamente allontanare dal Regno. Nessuno dei due matrimoni aveva peraltro dato luogo a prole, per cui alla morte di Giovanna il trono di Napoli restava senza una legittima discendenza diretta.

¹⁰ I Durazzo (Capet-Anjou-Duras), erano come noto un ramo cadetto della cosiddetta “prima dinastia angioina” (quella del Capet-Anjou). Essi furono spesso denominati – per esempio da Pietro Giannone (cfr. P. Giannone, *Istoria civile del Regno di Napoli* [1723], Capolago-Lugano

Venuta a mancare Giovanna, due erano di fatto i pretendenti più accreditati per la successione al trono¹¹.

1840, vol. III, pp. 3 e 329) e successivamente da diversi altri autori – come la “seconda razza” angioina (espressione che personalmente non considero però felicissima, anche perché foriera in parte di equivoci). Il nome di Durazzo (o di Durazzeschi) derivava dal titolo di duchi di Durazzo (in Albania) di cui i membri di questa discendenza si fregiavano dal 1332: da quando cioè Giovanni d’Angiò (Capet-Anjou), ultimogenito del re di Napoli Carlo II (1282-1309), aveva per l’appunto ricevuto dal fratello Roberto I, a sua volta re di Napoli dal 1309 al 1343, la titolarità di quel feudo albanese (originatosi dalle conquiste compiute da Carlo I d’Angiò al di là dell’Adriatico negli anni Settanta del Duecento). Il territorio di Durazzo (Durrës) era in realtà finito sotto controllo dei Serbi sin dalla fine del XIII secolo, e a metà del Trecento sarebbe poi passato sotto il dominio del clan albanese dei Thopia (che si attribuirono perfino un titolo regio e fecero della stessa Durazzo la loro capitale), per poi finire nel 1392 sotto dominio veneziano. Il Ducato di Durazzo in quanto tale, dunque, non aveva più alcuna reale ed effettiva sussistenza, ma il nome e il titolo di duchi di quella terra era stato comunque mantenuto entro questo ramo della dinastia angioina, i cui esponenti (come Carlo di Durazzo morto nel 1348, o il fratello Luigi spentosi nel 1362) furono a lungo attivi protagonisti della turbinosa e violenta vita politica dell’età di Giovanna I (1343-1381): spesso in lotta con la sovrana, così come in contrasto con i cugini del ramo di Taranto (Capet-Anjou-Tarente) e con quelli del ramo di Ungheria (Capet-Anjou-Hongrie). Con Carlo III, figlio di Luigi, i Durazzeschi arrivarono quindi fino al trono di Napoli, spodestando Giovanna I (che era stata nel frattempo scomunicata dal papa romano Urbano VI, per via della sua scelta di campo a favore del papa avignonese Clemente VII). Carlo III, nel 1381 si impadronì infatti del Regno, facendo arrestare e poi mettere a morte (nel 1382) la stessa regina deposta. Nel 1385 lo stesso Carlo III salì anche sul trono ungherese, spodestando anche la regina Maria d’Ungheria (Capet-Anjou-Hongrie), figlia del re Luigi II il Grande (1342-1382), di cui Carlo era stato a suo tempo un *protégé*. In questo caso però l’avventura finì male. Carlo III rimase infatti ucciso nel febbraio del 1386 in un attentato di nobili ungheresi. Dalla sua breve permanenza sul trono magiaro discesero tuttavia le rivendicazioni ungheresi dei Durazzeschi, che furono peraltro vanificate da Sigismondo di Lussemburgo (marito di Maria d’Ungheria). Riguardo a Napoli, invece, la corona regia – per quanto contesa ai Durazzeschi dagli Angioini della “seconda dinastia” (v. *infra* la nota 16) – dopo la morte di Carlo III nel 1386 transitò nei suoi figli Ladislao (1386-1414) e Giovanna II (1414-1435), che però si spensero entrambi senza lasciare eredi, portando con ciò alla fine della dinastia durazzesca.

¹¹ Gioverà qui ricordare che ai titolari della Corona di Napoli erano associati in realtà diversi altri titoli: re (o regina) di Gerusalemme, re (o regina) di Ungheria, di Croazia e Dalmazia, di Rama (un regno in buona parte corrispondente all’Erzegovina), di Serbia, di Galizia, di Lodomeria (ossia la Volinia), di Cumania (la Moldavia) e di Bulgaria. La Corona di Gerusalemme (regno crociato di fatto scomparso sin dal 1291, ma che molti ancora sognavano di poter restaurare) era associata a quella napoletana per via dell’acquisto di quel titolo compiuto nel 1276 da Carlo I d’Angiò (anche se un’analoga rivendicazione era portata avanti dai re di Cipro della casa dei Lusignano). Gli altri titoli erano invece legati essenzialmente alla rivendicazione della corona regia di Ungheria, che per breve tempo (tra il 1385 ed il 1386) era in effetti finita, si ricorderà, nelle mani del re di Napoli Carlo III di Durazzo. In realtà, nel 1435, alla morte di

Da un lato vi era Alfonso di Trastàmara (o come meglio si dovrebbe dire Trastàmara-Aragòn), trentanovenne, castigliano (esponente di quel ramo cadetto della dinastia dei re di Castiglia, che si trovava dal 1412 alla guida dei diversi regni della Corona d'Aragona)¹². Egli era succeduto nel 1416 al padre, Ferdinando I, quale re d'Aragona, conte di Barcellona (e delle altre contee del cosiddetto Principato di Catalogna), re di Valencia, re di Maiorca (con le contee di Cerdegnna e di Rossiglione), nonché re di Sardegna (e teoricamente anche di Corsica) e infine re di Sicilia *ultra Pharam*¹³. Era insomma – per dirla con le parole di una

Giovanna II, queste altre corone non erano che dei titoli nominali, sebbene ancora al tempo di Ladislao (1386-1414) questi avesse effettivamente tentato, in particolare tra il 1402 ed il 1403, di assicurarsi il trono di Ungheria. Del resto, proprio come presunto re d'Ungheria e di Croazia Ladislao aveva comunque mantenuto almeno fino al 1409 il controllo della Dalmazia (finché non la vendette ai veneziani, con Zara, Pago, Novigrad, e Vrana). Da allora anche queste avventure ungheresi si erano comunque di fatto concluse, e quei titoli altisonanti erano divenuti sempre più degli orpelli privi di un immediato valore concreto (pur restando comunque dei titoli di prestigio, ed anche dei possibili appigli per eventuali rivendicazioni future).

¹² Alfonso era nato a Medina del Campo, in Castiglia, nel febbraio del 1396. Il padre era Ferdinando I de Trastamara (nato nel 1380 morto nel 1416), che nel 1412 era stato chiamato alla guida della varia compagine dei regni della Corona d'Aragona. La madre era invece Eleonora Urraca de Albuquerque (nata nel 1393 e che sarebbe poi morta proprio nel 1435: in dicembre). Alfonso era il primo di diversi fratelli. Dopo di lui (lasciando perdere quelli morti in giovane età) venivano Giovanni (nato nel 1398 e dal 1425 re di Navarra); Enrico (nato nel 1400, conte di Albuquerque e dal 1420 duca di Villena in Castiglia, ma anche, dal 1409 Gran Maestro dell'Ordine di Santiago); Eleonora (nata probabilmente nel 1401, e sposata dal 1428 con Edoardo de Avis, che dal 1431 era poi divenuto re Edoardo I del Portogallo); Maria (nata nel 1403 e sposata dal 1420 con il re di Castiglia Giovanni II, suo primo cugino); e Pietro (nato nel 1406). Dal 1415 Alfonso era sposato con Maria di Castiglia (Trastamara-Castilla), sua prima cugina, nata nel 1401 e figlia del re di Castiglia Enrico III (morto nel 1406). Alfonso e Maria non avevano né avrebbero avuto figli. Ma Alfonso aveva avuto dalla valenzana Giral dona Carlino un figlio illegittimo, ovvero Ferrante, nato nel 1423 (e che in seguito egli avrebbe poi designato quale proprio erede al trono napoletano).

¹³ Per quanto riguarda i domini di Alfonso, sarà bene ricordare che ciascuno di essi, sul piano giuridico, costituiva un'entità politico-costituzionale a sé stante, legata alle altre solo dall'unione personale con il sovrano, anche se non mancava un certo senso di appartenenza condiviso, e anche se in particolari circostanze potevano darsi – soprattutto fra gli Stati iberici (cioè i cosiddetti Stati de *Tierra Firme*, con in più il regno di Maiorca) – anche dei momenti istituzionali e decisionali comuni, come fu ad esempio quello che nel 1412 aveva portato al cosiddetto Compromesso di Caspe ed alla scelta di assegnare la corona dei vari regni al pretendente castigliano Ferdinando I di Trastàmara, padre di Alfonso, o come sarebbero state le cosiddette *Cortes generales*, che vennero convocate a Monzòn nell'ottobre del 1435 dalla regina Maria (moglie di Alfonso) per far fronte alla gravissima crisi politica e istituzionale apertasi proprio con la cattura del sovrano e dei

suoi fratelli nella battaglia di Ponza. Per ragioni di brevità ometterò in questa sede di soffermarmi dettagliatamente sulle origini di queste diverse compagini politico-territoriali “aragonesi”. Basti dire che il dominio più antico, cioè la Catalogna, era di fatto costituito da diverse contee – di Barcellona, di Girona, di Besalù, di Pallars, di Empuriès ecc. – originatesi dall’antica Marca di Spagna di Carlo Magno e sulle quali nel corso dei secoli IX, X, XI e XII aveva finito per imporsi il primato dei conti di Barcellona (della casa appunto dei de Barcelona). Nel corso del XIV secolo queste diverse contee avrebbero preso ad essere frequentemente denominate con il nome di Principato di Catalogna (o anche, più sbrigativamente, col nome metonimico di contea di Barcellona). Il Regno di Aragona invece era stato fondato nel 1040 dalla fusione di precedenti entità territoriali minori (il balivato di Aragona e le contee di Sobrarbe e di Ribagorza) e si era poi aggregato ai domini dei conti barcellonesi nel 1137, per effetto dell’unione dinastica tra la casa dei de Barcelona e quella aragonesa degli Jimenez. Da allora la dinastia dei de Barcelona (ora anche re d’Aragona) aveva appunto preso ad essere solitamente indicata anche col nome di “Casa d’Aragona”, lasciando comunque al Regno di Aragona propriamente detto (con la sua capitale, fissata dal 1118 a Saragozza) la propria specifica e autonoma identità. Il Regno di Valencia, anch’esso distinto e separato dagli altri domini era sorto per contro nel 1238, dopo la conquista dell’omonimo regno (o emirato) musulmano (la cosiddetta *Taifa de Valencia*) da parte del re d’Aragona Giacomo I (1213-1276). C’era quindi il Regno di Maiorca, con due capitali: Palma de Mallorca e Perpignano. Esso era sorto nel 1231 all’indomani della conquista dell’isola di Maiorca da parte dello stesso Giacomo I (presto seguita, nel 1235, anche dalla presa di Ibiza e di Formentera). Nel 1276 questo Regno maiorchino (cui nel 1287 si sarebbe aggiunta anche l’ultima delle Baleari, e cioè Minorca) fu assegnato in realtà ad un ramo cadetto dei de Barcelona, aggregandovi anche le contee trans-pirenaiche di Cerdagna e di Rossiglione (anch’esse originatesi nel IX secolo dalla Marca Spagnola e su cui i conti di Barcellona dominavano dal XII secolo), così come la più occidentale signoria di Montpellier in Linguadoca. A questo ramo della dinastia (in sostanza i de Barcelona-Mallorca) nel 1344, con Pietro IV il Cerimonioso (1336-1387), subentrò tuttavia il ramo principale dei de Barcellona-Aragòn, per cui da allora il Regno di Maiorca, anch’esso con le proprie specificità istituzionali, fu quindi ricongiunto agli altri domini (pur perdendo la signoria di Montpellier, ceduta alla Francia nel 1349). Il Regno di Sardegna era stato invece formalmente costituito da papa Bonifacio VIII nel 1297 come Regno di Sardegna e di Corsica, infeudato alla casa d’Aragona. All’epoca però nessuna delle due isole si trovava in realtà sotto controllo aragonese. Il grosso della Sardegna venne poi comunque conquistato tra il 1323 ed il 1334 (liquidando la presenza dei Pisani e dei Genovesi), mentre più a lungo resistette l’antico giudicato sardo di Arborea (che si estendeva dalle coste occidentali dell’isola verso l’interno). Dopo la fine della dinastia giudicale, nel 1407, gli Aragonesi procedettero tuttavia al completamento della loro conquista; e la battaglia di Sanluri del 1409 contro gli indipendentisti arborei segnò di fatto la chiusura della questione, anche se qualche ulteriore sussulto si ebbe ancora nel 1417, allorché il visconte di Narbona Guglielmo III (de Lara-Narbonne) cercò di risollevarne la causa dell’indipendenza giudicale, venendo però rapidamente tacitato, nel 1420, proprio da Alfonso V, che lo indusse a cedergli tutti i propri diritti e a farsi definitivamente da parte. Diverso era invece il caso della Corsica, su cui i Genovesi continuavano ad esercitare una sorta di protettorato, che impediva agli Aragonesi di potersi affermare. Proprio Alfonso, nei suoi primissimi anni di regno, cercò di imporsi sull’isola, in particolare sostenendo, a partire dal 1418, una

cronaca italiana del tempo – «uno re, signore de sei reami»¹⁴. Con la conquista del trono di Napoli avrebbe portato a sette le proprie corone effettive.

vasta rivolta anti-genovese, per poi impadronirsi, nel 1420, della piazzaforte di Calvi (sulle coste nord-occidentali dell'isola) quale premessa di una possibile conquista integrale. Le cose però non andarono nel modo auspicato, perché nel 1421 i Genovesi riuscirono ad impedire che Alfonso si impadronisse anche di Bonifacio (l'altra fondamentale piazzaforte sulle coste meridionali), dopodiché pure Calvi venne in breve perduta. L'ipotesi della conquista aragonese della Corsica finì quindi sostanzialmente per sfumare, anche se il colpo decisivo sarebbe arrivato solo nel 1433, quando i Genovesi catturarono Vincentello d'Istria, il capo della rivolta corsa cui Alfonso aveva attribuito il titolo di viceré. Infine il Regno di Sicilia *ultra Pharus* – (su questa denominazione si veda *infra* la nota 18) –, si era originato, come noto, con la spaccatura dell'antico *Regnum Siciliae* (fondato dal normanno Ruggero II d'Altavilla nel 1130): spaccatura prodottasi a seguito della rivolta del Vespro del 1282 contro la dominazione angioina (impostasi a sua volta dopo la disfatta degli Svevi nel 1266). La corona siciliana era stata infatti a quel punto attribuita dagli isolani ribelli a Pietro III d'Aragona (1276-1285), finché nel 1296, con l'avvento sul trono di Palermo del figlio cadetto di quello, ossia di Federico III (in realtà II come re di Sicilia) (1299-1337), il nuovo regno insulare – cui appartenevano anche le isole Pelagie con Lampedusa, così come Malta, Gozo e Pantelleria – non si venne a ritrovare nelle mani di un altro ramo separato della dinastia aragonese (i de Barcelona-Sicilia), distinto dalla linea principale, che regnava sui regni spagnoli. Come tale questo regno siciliano – cui in occasione della pace di Caltabellotta del 1302 si volle poi dare la denominazione formale di Regno di Trinacria, confermata anche dalla successiva pace di Aversa del 1373 – si mantenne indipendente sotto i propri sovrani fino al 1409, ovvero fino alla morte di Martino il Giovane (che apparteneva in realtà al ramo aragonese della casata, ma che, avendo sposato l'ultima discendente della linea siciliana, Maria, le era poi succeduto sul trono nel 1401). Con la morte di Martino nel 1409 accadde infatti che suo padre, Martino il Vecchio, già re d'Aragona e degli altri regni dal 1395, succedette al figlio defunto anche sul trono siciliano, decretando così il riassorbimento del Regno insulare nell'insieme degli altri domini della Corona aragonese. Quando perciò, morto anche Martino il Vecchio nel 1410, si estinse la casa dei de Barcelona-Aragòn e ad essa, dopo un breve interregno, finirono per subentrare i castigliani Trastàmara, anche la Sicilia seguì il destino degli altri regni aragonesi, e quindi anch'essa pervenne, nel 1416, ad Alfonso, sempre però mantenendo (al pari degli altri regni) la propria individualità giuridico-istituzionale. A tutto questo si aggiunga da ultimo che Alfonso portava in realtà anche i titoli di duca di Atene e di principe di Neopatria. Questi domini greci erano nati dopo la Quarta Crociata del 1204, dalla spartizione dell'Impero Bizantino, per essere poi conquistati dalla celebre Compagnia Catalana, rispettivamente nel 1311 e nel 1319. In seguito essi si erano riconosciuti come dipendenze feudali dalla corona di Sicilia (dunque del ramo siciliano della dinastia aragonese), ma nel 1374 transitarono per via matrimoniale sotto l'autorità dei de Barcelona-Aragòn. Entrambi i feudi erano stati però perduti tra il 1388 ed il 1390 a beneficio dei fiorentini Acciaiuoli (già signori di Corinto dal 1358), per cui al tempo di Alfonso questi titoli di duca di Atene e di principe di Neopatria (di cui pure egli continuava a fregiarsi) erano in realtà meramente nominali.

¹⁴ Guerriero da Gubbio, *Cronaca di ser Guerriero da Gubbio dall'anno MCCCL all'anno MCCCCLXXII*, a cura di G. Mazzatinti, in R.I.S., tomo XXI, parte IV, Città di Castello 1902, p. 52

Ma ad Alfonso si contrapponeva un insidioso concorrente. L'altro pretendente era infatti Renato d'Angiò (o come meglio dovremmo dire Capet-Valois-Anjou), ventiseienne, di nascita e cultura francese. Principe capetingio di sangue reale, egli era pronipote di un re di Francia, il che, come usava dire, faceva di lui un «fils d'un fils de fils de roi»¹⁵. Ma soprattutto egli era da poco divenuto (dopo la morte del fratello maggiore Luigi, o meglio Luigi III, avvenuta qualche mese prima, nel novembre del 1434) il nuovo capo della cosiddetta “seconda dinastia” angioina¹⁶. Egli era stato (dal 1417 al 1425) conte di Guisa, ma soprattutto era

¹⁵ Renato d'Angiò era nato ad Angers nel gennaio del 1409. Suo padre era Luigi II d'Angiò (Capet-Valois-Anjou), morto nel 1417. Sua Madre Jolanda d'Aragona (de Barcelona-Aragòn), che sarebbe vissuta fino al 1443. Renato era il terzo di 5 figli (contando solo quelli giunti all'età adulta): più grandi di lui erano Luigi III nato nel 1400 e morto nel 1434, e Maria nata nel 1404; più giovani erano Jolanda nata nel 1412 e Carlo nato nel 1414. A soli 11 anni, nel 1420, Renato si era sposato a Nancy con Isabella di Lorena (più propriamente Ardennes-Matfriding-Chateinois-Lorraine), figlia ed erede del duca di Lorena Carlo I, poi deceduto nel 1431. Nel 1435 la coppia (Renato e Isabella) aveva già diversi figli (anche in questo caso lasciando perdere quelli morti bambini): Giovanni nato nel 1425, Luigi nato nel 1427, Jolanda nata nel 1428 e Margherita nata nel 1429. Renato era principe di sangue reale : suo nonno Luigi I d'Angiò era un figlio del re di Francia Giovanni II “il Buono” (1350-1364). Inoltre per effetto del matrimonio di sua sorella Maria con il re Carlo VII (1422-1461) egli si ritrovava ad essere anche cognato del re di Francia al momento sul trono. Imbevuto di cultura cortese e cavalleresca, Renato si sarebbe distinto, in anni più maturi come poeta amoroso e cortese (famoso fu il suo *Livre du coeur d'Amour épris*, composto negli anni Cinquanta) e come autore di un trattato di etichetta cavalleresca e di regole dei tornei (il celebre *Livre des Tournois* scritto intorno al 1460).

¹⁶ Riguardo alla distinzione tra le varie dinastie angioine varrà qui la pena di ricordare, per fare un po' di chiarezza – e prescindendo dalle più antiche case di conti d'Angiò tra cui quella da cui si originarono, nel secolo XII, i Plantageneti re d'Inghilterra – che quella che viene in genere denominata (come anche qui si è fatto) la “prima dinastia angioina” (quella cioè dei Capet-Anjou), si era originata nel 1246, allorquando l'allora re di Francia Luigi IX (1226-1270) concesse in feudo la contea di Angiò e la vicina contea del Maine (cedute dai Plantageneti alla monarchia francese in seguito al trattato di Chinon del 1214), al proprio fratello Carlo, che da allora cominciò appunto ad essere chiamato con il nome di Carlo d'Angiò. In quello stesso anno 1246 Carlo conseguì peraltro anche la contea di Provenza e di Forcalquier (nell'antico Regno di Arles), in virtù del matrimonio con Beatrice de Barcelona-Provence (esponente di un ramo cadetto della casa dei re d'Aragona, di cui Beatrice era l'ultima discendente diretta). Più tardi, nel 1266, sconfiggendo a Benevento Manfredi, Carlo d'Angiò strappò quindi agli Svevi anche la corona regia di Sicilia (che il papa gli aveva conferito nel frattempo in feudo nel 1263). Da allora la dinastia angioina dominò sul Regno di Sicilia (peraltro amputato dell'isola a seguito della rivolta del Vespro del 1282), ma nel 1381, a seguito della deposizione di Giovanna I, a regnare fu in realtà il ramo cadetto dei Durazzo (o più propriamente Capet-Anjou-Duras), di cui già si è parlato (vedasi *supra* la nota 10). i quali mantennero il controllo del Regno fino alla morte di Giovanna II nel 1435. Nel frattempo però,

dal 1430 duca (consorte) di Lorena; dal 1432 duca di Bar; e dal 1434 (appunto a seguito della morte di Luigi III) anche duca d'Angiò (e dunque pari di Francia), nonché conte del Maine e conte di Provenza e di Forcalquier (e nominalmente anche conte di Piemonte)¹⁷.

sin dal 1360 si era venuta a costituire una nuova dinastia angioina (appunto la cosiddetta “seconda dinastia”), che fu poi quella dei Capet-Valois-Anjou (cui appartenne anche il Renato d'Angiò di cui qui ci occupiamo). La questione sta in questi termini: 70 anni prima, nel 1290, era accaduto che la contea di Angiò (assieme a quella del Maine) fosse pervenuta per via matrimoniale a Carlo di Valois, fratello del re di Francia Filippo IV il Bello (1285-1314) e sposo di Margherita d'Angiò (figlia del re di Napoli Carlo II, che le aveva appunto ceduto la signoria sulle due contee). Più tardi, nel 1328, venuti a mancare, senza discendenza diretta, tutti i figli maschi di Filippo il Bello – ossia i re di Francia Luigi X (1314-1316), Filippo V (1316-1322) e Carlo IV (1322-1328) –, era quindi accaduto che sul trono francese fosse infine salito, come noto, il figlio di Carlo di Valois, ovvero Filippo VI (1328-1350). In quel modo la contea d'Angiò (assieme quella del Maine) che Filippo VI aveva ereditato dal padre nel 1325, tornò dunque nella disponibilità della Corona francese (ora retta, per l'appunto, dalla dinastia dei Valois, o meglio dei Capet-Valois). Ma nel 1360, il re Giovanni II (1350-1364), figlio di Filippo VI, decise di elevare quella contea al rango di Ducato e di concederla nuovamente in feudo al proprio figlio cadetto Luigi, sempre assieme alla contea del Maine. Luigi in tal modo venne dunque ad essere il capostipite, col nome di Luigi I, della nuova dinastia dei Capet-Valois-Anjou (imparentata solo alla lontana con gli angioini di Napoli, e con gli altri Angioini di Ungheria, di Taranto e di Durazzo). Successivamente, con la designazione dello stesso Luigi I ad erede al trono napoletano da parte Giovanna I (nel 1380), si posero dunque le premesse perché questa “seconda dinastia” succedesse appunto alla “prima” anche nel Regno di Napoli. Ma poiché Giovanna I, come si è detto, fu in realtà deposta (nel 1381) da Carlo III di Durazzo (Capet-Anjou-Duras), ne conseguì che nascesse inevitabilmente un aspro conflitto tra gli Angioini (della “seconda” dinastia) e i Durazzeschi (ramo cadetto della “prima”). Questa rivalità ebbe peraltro per oggetto non soltanto il Regno di Napoli, ma anche le contee di Provenza e di Forcalquier (che dai tempi di Carlo I d'Angiò erano in effetti rimaste legate in unione personale al Regno napoletano). A Napoli finirono in realtà per prevalere, nel 1381, i Durazzeschi (anche se Luigi II d'Angiò, figlio di Luigi I, per alcuni anni, cioè tra il 1390 ed il 1399, riuscì per vero dire ad avere il controllo di un'ampia parte del Regno ed anche della capitale). Invece in Provenza prevalsero i Valois, i quali nel 1387, sempre con Luigi II, riuscirono ad entrare stabilmente in possesso di quella contea (e di quella ad essa collegata di Forcalquier), sia pure con l'esclusione del territorio di Nizza, che, eretto a sua volta in contea, passò invece ai Savoia nel 1388. Alla morte di Luigi II, nel 1417, la nuova dinastia angioina (dei Capet-Valois-Anjou, da taluni chiamata, non del tutto a proposito, anche dei “Provenzali”) proseguì quindi con il figlio di lui Luigi III, e poi, dopo la morte di questi nel novembre del 1434, con suo fratello Renato, che appunto gli succedette nel Ducato d'Angiò e nelle contee di Provenza e di Forcalquier e che nel 1435, alla morte di Giovanna II, si ritrovò quindi ad essere anche l'erede delle rivendicazioni della “seconda” dinastia al trono di Napoli.

¹⁷ Per quanto concerne i domini di Renato d'Angiò, si dovrà ricordare che il ducato di Angiò (Anjou) e la contea del Maine erano feudi della Corona di Francia concessi in appannaggio ai principi angioini nel 1360. Al titolo di duca d'Anjou era associata anche la dignità di Pari di

Le pretese di Alfonso al trono napoletano si fondavano essenzialmente sull'atto di adozione che la regina Giovanna II aveva compiuto nei suoi confronti nel luglio del 1421 (dopo averne peraltro già anticipato il contenuto sin dal settembre del 1420) e che aveva poi rinnovato anche nell'aprile del 1433. Entrambi questi atti erano stati per vero dire successivamente revocati e dichiarati nulli dalla stessa Giovanna II: una prima volta nel luglio del 1423 e poi di nuovo nel giugno del 1433 (a poche settimane dalla precedente riconferma). Ma agli occhi di Alfonso la cosa non aveva in vero particolare importanza, giacché egli considerava irreversibile la prima adozione, e quindi si riteneva pienamente legittimato alla

Francia, che dava per esempio diritto, in caso di minorità del sovrano, di partecipare alla designazione della reggenza. Invece il ducato di Lorena (che Renato governava solo come principe consorte, essendone in realtà titolare, dal 1431, la moglie Isabella) apparteneva formalmente al *Regnum Theutonicum* (dunque all'Impero). Le contee di Provenza e di Forcalquier, per parte loro, facevano invece formalmente parte dell'antico *Regnum* di Arles, associato a sua volta all'Impero sin dall'XI secolo (benché assegnato in feudo, dal 1378, ai sovrani di Francia). Invece il ducato di Bar (che Renato aveva ricevuto nel 1430 per designazione testamentaria del cardinal Luigi I di Bar, *alias* di Montbéliard-Bar, ultimo rappresentante della sua stirpe) vantava una condizione giuridica più complessa. Era infatti diviso in due parti (o *mouvances*): una francese (il che faceva dunque di quel territorio un altro feudo della Corona di Francia) e un'altra imperiale (che quindi poneva quella porzione del ducato al rango di feudo imperiale, in una posizione analoga a quella della Lorena). Renato d'Angiò, occorre aggiungere, portava al pari dei suoi predecessori anche il titolo di conte di Piemonte. Ma questo era in realtà ormai un titolo svuotato di contenuto concreto (se non come ideale o possibile rivendicazione futura), in quanto quella contea, che un tempo si era estesa su gran parte del Piemonte sud-orientale, era stata di fatto ceduta da Luigi I d'Angiò al conte di Savoia Amedeo VI nel 1382 ed era stata perciò assorbita nei domini sabaudi (solo poche signorie minori, come quella di Centallo nel Cuneese, avrebbero ancora continuato a riconoscersi vassalle degli Angioini). In generale si deve anche aggiungere che nei vari domini di Renato non esistevano, di fatto, istituzioni comuni, all'infuori, è chiaro, di quelle riconducibili direttamente alla figura del principe, alla corte, all'*Hôtel* (il palazzo), al consiglio e in parte alla cancelleria (anche se quest'ultima solo in modo discontinuo perché vi furono anche fasi con più cancellerie compresenti). È ben vero però, per dirla con Albert Lecoy de la Marche, che laddove la casa d'Angiò impiantava la propria dominazione, essa tendeva a dar vita a regimi amministrativi sostanzialmente identici, «avec les mêmes bases, les mêmes noms, les mêmes formules» (A. Lecoy de la Marche, *Le roi René. Sa vie, son administration, ses travaux artistiques et littéraires, d'après les documents inédits des archives de France et d'Italie*, Paris 1875, vol. 1, p. 441). Ciò aveva favorito, col tempo, anche il formarsi di una sorta di *koiné* angioina che si riconosceva nella fedeltà al principe e in un embrione di visione comune. Ma formalmente i diversi domini di Renato d'Angiò restavano delle entità separate ed autonome, da cui appunto l'appropriata definizione di *Kumulativreich* che ho utilizzato nel testo, riprendendola da Patrick Gilli [P. Gilli, *En guise de conclusion. Échec au roi*, in *René d'Anjou (1409-1483). Pouvoirs et gouvernement*, a cura di J. M. Matz e N. Y. Tonnerre, Rennes 2011, pp. 387-395: p. 389].

successione al trono ed alla rivendicazione del titolo regio. Non a caso, all'indomani della morte di Giovanna II, il re d'Aragona procedette senza esitare ad autoproclamarsi quale nuovo sovrano di Napoli, dichiarando altresì di essere pronto (ed intenzionato) a conquistare e difendere il suo Regno con la spada. Come re del regno insulare di Sicilia (ossia di quel Regno che già da qualche tempo, abbandonata la denominazione originaria di Regno di Trinacria, aveva preso ad essere conosciuto come *Regnum Siciliae ultra Pharam*), Alfonso si riteneva inoltre investito del compito, se non proprio di riunificare in una compagine unitaria tutto l'antico *Regnum Siciliae* di prima della rivolta dei Vespri del 1282, quanto meno di riunire in un'unione dinastica sotto la sua persona le due corone di Napoli e di Palermo, e comunque di mantenerle nel sistema di regni che a lui già faceva capo¹⁸.

Il suo antagonista, Renato d'Angiò, fondava per contro le proprie pretese su due pilastri. Innanzitutto vi erano le antiche rivendicazioni sul Regno di Napoli della sua dinastia (ramo cadetto della casa regnante francese dei Valois), le quali risalivano in particolare al 1380, allorquando l'allora regina Giovanna I (Capet-Anjou) aveva in effetti indicato quale proprio erede Luigi I d'Angiò, nonno paterno di Renato (anche se la cosa non aveva poi avuto seguito). Da allora in effetti lo stesso Luigi I, e poi il figlio Luigi II (padre di Renato) avevano

¹⁸ Il regno insulare siciliano, in virtù della pace di Caltabellotta del 1302 – che, a vent'anni dalla Rivolta del Vespro, ne aveva riconosciuto l'esistenza come entità separata dall'antico *Regnum Siciliae* (seppure in una forma che avrebbe dovuto essere in teoria soltanto di carattere vitalizio) –, era stato inizialmente denominato "Regno di Trinacria"; e tale denominazione era stata poi confermata dalla pace di Aversa del 1373, allorquando il riconoscimento di quel regno (seppure come vassallo del Regno di Napoli e della Santa Sede) era stato sancito in forma definitiva. Tuttavia, già al tempo di Martino il Giovane (1401-1409) il nome "Regno di Trinacria" era stato di fatto abbandonato, per recuperare la più antica denominazione di *Regnum Siciliae ultra Pharam*, peraltro già attestata sin dal XIII secolo per indicare la componente insulare del Regno unitario di prima del Vespro. Alfonso d'Aragona in questo senso non faceva perciò che attenersi ad un uso ormai già invalso, che peraltro risultava funzionale all'idea di potersi un giorno proclamare (come in effetti sarebbe poi avvenuto) «Rex utriusque Siciliae». Si tenga presente in ogni caso che i due regni di Napoli e di Palermo sarebbero poi comunque rimasti entità istituzionali e territoriali distinte anche dopo il 1442 (ovvero dopo l'effettiva conquista aragonese del Regno di Napoli), quando pure la divisione tra i due Regni di Sicilia poteva sembrare ricomposta. Sicilia e Continente sarebbero cioè rimaste delle realtà politicamente a sé, ed anzi destinate a rimanere separate ancora per lungo tempo (anche con vicende politico-dinastiche differenti): in pratica fino alla creazione del Regno delle Due Sicilie nel 1816 sotto la restaurata dinastia dei Borbone. In altre parole, al tempo di Alfonso l'ipotesi della loro ricomposizione in una compagine giuridico-politica unitaria non fu in vero mai posta in questione.

ripetutamente combattuto nel Regno contro i Durazzeschi (in particolare Carlo III e poi Ladislao, il fratello di Giovanna II), per cui Renato poteva a buon diritto considerarsi l'erede di una tradizione consolidata già da tre generazioni. Ma in secondo luogo vi erano poi alcuni importanti e recenti atti formali che avevano a loro volta istituito un diritto piuttosto chiaro. C'era intanto la bolla papale di Martino V del 4 dicembre 1419, con cui quel pontefice – nella sua veste di signore feudale del Regno – aveva indicato Luigi III d'Angiò (il fratello di Renato) e in subordine Renato stesso (espressemente menzionato nell'atto) quale erede e successore di Giovanna II (di cui si dava per scontato, data l'età avanzata, che non avrebbe avuto discendenti diretti). Certo, la regina si era in realtà inizialmente opposta al dispositivo di quella bolla papale (e da qui era appunto scaturita, in aperta polemica con il pontefice, la scelta sopra richiamata di designare quale proprio erede Alfonso d'Aragona). Ma in seguito Giovanna, non tollerando che Alfonso si atteggiasse a padrone del Regno, era tornata sui propri passi, e, come si è visto, nel 1423 (e poi ancora nel '33), aveva revocato le designazioni del re d'Aragona alla propria successione, ed aveva viceversa designato come proprio erede Luigi III¹⁹. Dunque Renato, in quanto

¹⁹ Per quanto concerne la rottura, nel 1423, tra Giovanna II ed Alfonso, la cosa fu dovuta all'insofferenza della regina per l'atteggiamento del re d'Aragona, che aveva preso ad atteggiarsi «como si ya fuere el soberano» [C. Cuadrada Majò, *Politica italiana de Alfonso V de Aragón (1420-1442)*, in «Acta Madiaevalia et Archaeologica», 7, 8, 1986-1987, pp. 269-309: pp. 276-277]. Le cose in particolare andarono in questo modo: nel maggio del 1423 Alfonso aveva fatto arrestare il Gran Siniscalco Sergianni Caracciolo (grande favorito della regina con cui il re d'Aragona era da tempo entrato in crescenti contrasti); per cui la regina, sfuggita a sua volta ad un tentativo di cattura, rispose inviando contro Alfonso le truppe di Muzio Attendolo, mentre anche i Napoletani insorgevano contro il re d'Aragona. Il sovrano si rinchiuse a quel punto nel Castel Nuovo, finché in giugno non sopraggiunse a Napoli una robusta flotta catalana, che arrivò a liberarlo dagli assediati, e che poi non esitò a mettere a sacco la città. A quel punto, per quanto liberato dall'assedio, la posizione politica di Alfonso si era ormai indiscutibilmente deteriorata, tant'è che nel settembre del 1423 egli dovette risolversi a lasciare Napoli, mentre sin dal 1° luglio del 1423 Giovanna II aveva revocato l'atto di adozione nei suoi confronti, e il 14 di settembre designò poi Luigi III d'Angiò quale proprio erede. Dieci anni più tardi, nella primavera del 1433, nel tentativo di contenere i progetti aragonesi di conquista del Regno (progetti che Alfonso non aveva mai davvero abbandonato), Giovanna II pensò di rinnovare con un atto segreto il provvedimento di adozione di 12 anni prima in favore dello stesso Alfonso, sperando che questo potesse bastare a tranquillizzare almeno per qualche tempo le manovre di lui. Ad indurre la regina a questo passo furono anche le pressioni degli amici del Caracciolo (che in realtà era stato nel frattempo assassinato nell'agosto del 1432, ma che negli ultimi tempi, preoccupato dall'eccessiva influenza di Luigi III d'Angiò,

successore del fratello Luigi (morto senza figli il 15 novembre del 1434), poteva indubbiamente vantare, già solo per questo, diritti piuttosto solidi. Ma a questi si aggiungeva poi – particolare non trascurabile – anche il testamento della stessa Giovanna II, con cui la regina, in punto di morte, aveva espressamente riconosciuto il giovane principe angioino quale proprio legittimo successore e lo aveva indicato quale erede al trono.

Naturalmente, non va dimenticato che il Regno di Napoli era in realtà un feudo della Chiesa di Roma²⁰. In via di diritto, quindi, in presenza della morte di un sovrano senza eredi diretti, come era appunto accaduto con Giovanna II, il Regno sarebbe dovuto tornare nella piena disponibilità del pontefice, al quale sarebbe spettato il compito di designare eventualmente il nuovo erede e di procedere ad una nuova investitura. Non a caso, all'indomani della morte della regina, papa Eugenio IV (che era succeduto a Martino V nel marzo del 1431)

era parso disposto a scendere a patti con il suo antico rivale). Soprattutto però la sovrana dovette sentirsi spinta dal timore che Alfonso potesse appoggiarsi al malcontento dei sudditi per prendere iniziative contro la sua stessa autorità. Fu così che il 4 di aprile Alfonso venne dunque nuovamente riconosciuto come legittimo erede della sovrana (anche con l'avallo di Covella Ruffo, colei che, nel frattempo, dopo la morte del Caracciolo, era di fatto divenuta la nuova figura dominante della corte napoletana). La mossa però era più che altro un espediente per prendere tempo in un delicato frangente. Già nel maggio seguente, infatti, il provvedimento venne di nuovo revocato, mentre in giugno fu rinnovata la precedente designazione ad erede dell'Angioino (ovvero Luigi III).

²⁰ Sebbene ormai limitato, di fatto, alla sola porzione continentale del Mezzogiorno italiano, il Regno di Napoli era in realtà ritenuto in tutto e per tutto coincidente, sul piano giuridico-formale, con il più antico *Regnum Siciliae*, di cui manteneva del resto ufficialmente anche la denominazione, essendo lo stesso uso di chiamarlo Regno di Napoli una mera consuetudine di tipo informale. In questo senso, dunque, quel Regno era in effetti un feudo papale, perché tale il *Regnum Siciliae* era stato sin dalla sua fondazione, cioè da quando l'allora conte di Sicilia Ruggero II di Altavilla (Hauteville), dopo aver conquistato i territori normanni del Ducato di Puglia e Calabria, e dopo aver sottomesso diversi nobili normanni e diverse città, aveva infine ottenuto da papa Anacleto II di poter ricomprendere quei territori in un unico Regno, che appunto si riconoscesse come vassallo della Chiesa di Roma. Nel 1139 la creazione del Regno era stata poi confermata anche da Innocenzo II (ovvero dal papa, o anti-papa, che aveva a suo tempo contestato la legittimità di Anacleto e che era stato con lui il protagonista dello scisma che tra il 1130 ed il 1139 aveva visto la contrapposizione di due obbedienze pontificie rivali). Da allora l'esistenza formale del Regno di Sicilia (che nel 1135 si era nel frattempo esteso al principato normanno di Capua, e che tra il 1131 ed il 1139 aveva assorbito anche i ducati post-bizantini di Amalfi, di Sorrento e di Napoli) non fu in effetti più messa in discussione, mentre il trattato di Benevento del 1156 (che ampliò i confini del Regno fino all'Abruzzo) ne confermò solennemente e ancora una volta la condizione di vassallaggio nei confronti della Sede Apostolica.

fece subito sapere di considerare nullo il testamento di Giovanna II e precisò di voler riservare alla Sede Apostolica la scelta del futuro sovrano. Poi ordinò a tutti i baroni e a tutte le università del Regno di astenersi dal prendere posizione a favore di qualsivoglia pretendente (anche se in realtà diversi grandi vassalli si erano già pronunciati per Alfonso, mentre a Napoli la “giunta” che si era posta alla governo della capitale si era formalmente espressa in favore di Renato). Né ci si limitò a questo: il 21 febbraio 1435 infatti il patriarca di Alessandria Giovanni Vitelleschi, già protagonista, nei mesi precedenti, del recupero di Roma all’ autorità pontificia, venne preposto alla guida della legazione di Benevento (che era terra papale) con il compito altresì di rappresentare l’ autorità del papa in tutto il territorio del Regno e di assumerne di conseguenza il controllo (cosa in vero non certo agevole a realizzarsi). E più tardi, in giugno, mentre già era in corso l’ assedio aragonese di Gaeta, di cui a breve diremo, e mentre le truppe filo-angioine cercavano di riprendere Capua e di attaccare i domini del principe di Taranto (schieratosi per Alfonso), da parte papale fu ribadito il divieto per tutti di sostenere questo o quell’ aspirante al trono senza la preventiva autorizzazione pontificia, con l’ ordine altresì di desistere da tutte le operazioni militari intraprese a sostegno dell’ uno o dell’ altro.

Va detto tuttavia che l’ efficacia operativa di queste disposizioni papali rimase alquanto limitata, per non dire pressoché nulla. Infatti, sebbene il riconoscimento pontificio fosse un requisito fondamentale per poter ascendere legittimamente al trono (e senza l’ investitura del papa nessuno avrebbe in effetti potuto ritenersi a pieno titolo re), i due pretendenti ed i loro fautori non sembravano, almeno in quella fase, particolarmente interessati ad attendere il parere e il *placet* del pontefice, e puntavano semmai a metterlo di fronte al fatto compiuto: anche perché il papa in quel momento non appariva in effetti in condizione di far valere in modo particolarmente incisivo la propria autorità. Eugenio IV nel 1435 era infatti alle prese con serissime difficoltà: sia nello Stato Pontificio (che era in larga parte sfuggito al proprio controllo, tanto da costringerlo, nel 1434, a riparare a Firenze); sia, più in generale, in rapporto al suo preteso ruolo di vertice della Chiesa universale, non essendosi in realtà affatto esaurito, nonostante una certa attenuazione dei toni, lo scontro che dall’ autunno del 1431 lo contrapponeva aspramente al Concilio di Basilea. Insomma, con il duca di Milano che si era proclamato vicario del Concilio in Italia, e che volendo colpire il pontefice per le sue posizioni filo-veneziane non si era trattenuto dall’ inviare più volte i propri capitani nelle terre della Chiesa, e dal sobillare la stessa ribellione di Roma (domata con fatica dal Vitelleschi), era del tutto evidente che la posizione del Papato non

potesse dirsi sufficientemente sicura da consentire al pontefice iniziative politiche troppo dirompenti in relazione alla situazione del Regno²¹.

²¹ Riguardo alle difficoltà in cui si trovava papa Eugenio IV nel 1435 in relazione allo Stato Pontificio, basterà qui ricordare che a partire dai primi mesi del gennaio del 1433, vi era stato nei domini papali un susseguirsi di ribellioni (di città, comunità e condottieri), cui si era aggiunta l'irruzione delle forze inviate dal duca di Milano Filippo Maria Visconti, in urto col papa per via della sue propensioni filo-veneziane e per le intese anti-milanesi che questi aveva concordato con il re dei Romani Sigismondo di Lussemburgo. Il pontefice, nel marzo del 1434, era in vero parzialmente riuscito a disinnescare queste minacce, giungendo in particolare ad un accordo separato con il condottiero Francesco Sforza, il quale abbandonò d'un tratto il Visconti per passare formalmente con Eugenio IV, che lo nominò Gonfaloniere della Chiesa, nonché vicario apostolico per la Marca di Fermo. Questo indubbio successo papale, tuttavia, non era stato risolutivo, anche perché nel maggio del 1434 vi era stata l'insurrezione di Roma, che, proclamando il ripristino del libero Comune, aveva costretto il papa stesso a fuggire precipitosamente dalla città per riparare in modo rocambolesco a Firenze. Certo, nei mesi seguenti, anche grazie all'appoggio finanziario di Cosimo de' Medici (rientrato nel frattempo dall'esilio cui era stato costretto l'anno prima dai suoi avversari albizzeschi e in breve affermatosi come il dominatore incontrastato del quadro politico fiorentino), Eugenio IV era poi riuscito a recuperare – per il tramite dell'energico patriarca di Alessandria Giovanni Vitelleschi – il controllo dell'Urbe; ma la situazione di Roma rimaneva in effetti ancora assai incerta, tant'è che il papa non vi avrebbe fatto ritorno fino al settembre del 1442. Lo scontro con il duca di Milano (che si proclamava polemicamente vicario del Concilio di Basilea) non si era inoltre ancora placato tanto che in soccorso del pontefice erano dovute intervenire le forze della Lega veneto-fiorentina (cioè l'alleanza delle due repubbliche mercantili, profondamente ostili al Visconti), che però erano state duramente battute dai visconti nella battaglia di Castelbolognese (del 28 agosto 1434), col risultato che anche Bologna e gran parte della Romagna erano poi finite sotto il controllo del duca. Nei primi mesi del 1435, dunque, all'indomani della morte di Giovanna II e dell'aprirsi della crisi del Regno, la situazione dei domini pontifici e del Papato non poteva certo ancora dirsi risolta. È ben vero che sin dal gennaio del 1435 si erano cominciate a svolgere delle trattative diplomatiche per arrivare ad una composizione del conflitto con il Visconti; ma questi negoziati proseguirono in realtà tra alti e bassi per diversi mesi. In realtà solo il 10 agosto 1435 si sarebbe pervenuti alla pace di Firenze tra il duca da una parte ed il papa e la Lega dall'altra (vedasi *infra* la nota 199). Ma fino ad allora la posizione politica del pontefice aveva continuato a restare debole e incerta, compromettendone la possibilità di svolgere in modo credibile un'autorevole politica in relazione al problema del Regno. Il tutto, come si diceva, era poi ulteriormente complicato, su un piano più generale, dal perdurare delle tensioni tra il papa e il Concilio. Lo scontro si era aperto di fatto sin dal novembre del 1431, allorché il pontefice aveva tentato di disperdere il sinodo basileese (apertosi nel luglio di quello stesso anno), adducendo a pretesto l'argomento della sua insufficiente rappresentatività. Il culmine della tensione, in un crescendo di toni polemici, era stato però raggiunto nel corso del 1433, quando i padri conciliari (di cui il Visconti aveva preso ad ergersi paladino) arrivarono ad imporre al pontefice un termine ultimativo perché venisse a sottoporsi al giudizio del Concilio stesso, minacciandolo in caso contrario di sospenderlo dalla sua carica. Il papa aveva condannato duramente queste minacce (con la celebre bolla *In arcano*

Stando così le cose, entrambi i pretendenti al trono di Napoli sembravano dunque intenzionati a non aspettare che arrivasse nei loro riguardi un'esplicita investitura papale, ed entrambi parevano viceversa decisi a far valere le proprie ragioni, sapendo comunque di poter fare assegnamento su forze non trascurabili²².

Alfonso, in particolare, nonostante qualche malumore e qualche resistenza, poteva nel complesso contare sull'appoggio dei suoi numerosi regni e delle loro assemblee rappresentative, che nella tradizione politica catalano-aragonese avevano, come noto, un peso notevolissimo. Certo, non sempre quelle assemblee (ed i relativi "bracci") erano state disposte a sostenere senza riserve le istanze politiche della monarchia. Soprattutto nei regni iberici di Aragona, Valencia e Maiorca e nel cosiddetto Principato di Catalogna poteva infatti anche accadere che le istanze della Corona non trovassero un appoggio incondizionato. Nel 1424 ad esempio, dopo il fallimento del primo tentativo del sovrano di assicurarsi il controllo del Regno napoletano, le *Cortes* valenzane (che pure si sarebbero in seguito rivelate tra le più disponibili a sostenere i progetti regi) avevano approvato uno stanziamento di fondi a sostegno dei programmi di Alfonso in tema di rafforzamento navale, a condizione che il re si impegnasse

del 13 settembre), ma in seguito, vedendosi privo di appoggi politici ed abbandonato anche da una parte significativa dei suoi cardinali (che si erano portati a loro volta a Basilea), aveva dovuto piegarsi; e con la bolla *Dudum Sacrum* del 18 dicembre 1433 aveva infine riconosciuto la legittimità del Concilio, cassato le sue precedenti bolle di condanna, e revocato tutti i provvedimenti contrari al sinodo. Il Concilio a sua volta, nel febbraio 1434 aveva ritirato tutti i provvedimenti aperti contro il pontefice; ma questa frettolosa riconciliazione tra le parti non aveva comunque posto termine ad una situazione di sostanziale e perdurante tensione. Il Concilio era infatti intenzionato a mettere mano ad un processo di riforma della Chiesa che avrebbe fatalmente ridimensionato il peso della centralità pontificia e non era disposto a concedere al papa di riprendere l'iniziativa, mentre Eugenio per parte sua, non intendeva perdere il proprio primato ed era perciò alla ricerca dell'occasione propizia per ribaltare a proprio favore la situazione e riaffermare con forza la propria autorità. Al principio del 1435, dunque, se il momento più incandescente dello scontro con i Basileesi poteva dirsi in effetti momentaneamente superato, la situazione restava comunque assai carica di tensione, per cui anche su questo versante la posizione del Papato non poteva certo dirsi tale da consentire al pontefice iniziative politiche troppo dirompenti in relazione alla questione napoletana.

²² Alfonso d'Aragona, per vero dire, inviò degli ambasciatori al pontefice, per sollecitarlo all'investitura del Regno, ma non era certo disposto ad attendere il *placet* del papa per passare all'azione. Quanto a Renato, in suo favore si attivò invece direttamente il re di Francia Carlo VII, che inviò a sua volta degli ambasciatori a Firenze (ove si trovava Eugenio IV), per sollecitare l'investitura del pretendente angioino, o quanto meno per premere sul papa perché non si pronunciasse in favore di Alfonso.

a non «anar altra volta a Napols»²³. A prescindere dai singoli episodi specifici, si dovrà tuttavia affermare, almeno parlando in termini generali, che l'atteggiamento delle diverse assemblee della Corona d'Aragona (e dei gruppi politico-sociali ad esse riconducibili) finì nonostante tutto per essere improntato alla collaborazione con la monarchia, tant'è che nel corso degli anni Alfonso poté in genere ripetutamente contare su significativi contributi in denaro da tutti i suoi Stati. Del resto, la conquista di Napoli poteva dopo tutto figurare anche come il coronamento di quel programma di espansione mediterranea, lungo (ed oltre) la cosiddetta “diagonale insulare”, che la Corona d'Aragona, come diremo anche più avanti, aveva perseguito sin dal XIII secolo. Il fatto quindi che il castigliano Alfonso fosse parso deciso a rilanciare con particolare determinazione quel programma, non sembrava discendere soltanto dalle ambizioni personali di conquista e di gloria di quel sovrano, o dalla sua indole avventurosa e cavalleresca; né pareva riconducibile ai soli appetiti delle aristocrazie militari e fondiarie dei suoi vari regni (interessate all'acquisizioni di feudi e signorie); ma si riconnetteva piuttosto ad una tradizione più risalente che poteva rispondere anche agli interessi di settori importanti dei ceti mercantili catalani, valenzani e maiorchini, i quali guardavano con attenzione alle prospettive di buoni affari connesse al consolidamento della loro presenza sulle rotte e sui mercati del Mediterraneo centrale e della Penisola italiana. Ciò significava, in altre parole, che Alfonso poteva godere in buona sostanza della possibilità di avvalersi di un sostegno politico, militare, e finanziario piuttosto ampio²⁴. Non per nulla,

²³ Cfr. Ryder, *Alfonso*, p. 118 e n.

²⁴ Sul tema della continuità tra i programmi di Alfonso riguardanti il Regno di Napoli e la tradizionale propensione all'espansione mediterranea della Corona d'Aragona si veda anche *infra* la nota 66. Sulla saldatura tra questi progetti della Corona e gli interessi degli ambienti mercantili catalani (attenti al consolidamento della loro presenza sulle rotte e sui mercati dell'asse orizzontale del Mediterraneo sul prolungamento della cosiddetta “diagonale insulare”) si è spesso soffermato Mario Del Treppo, il quale ha sempre molto insistito su questi aspetti (cfr. M. Del Treppo, *L'espansione catalano-aragonese nel Mediterraneo*, in *Nuove Questioni di Storia Medievale*, Milano 1964, pp. 259-300; pp. 263-264 e 280; Id., *I mercanti catalani e l'espansione della Corona aragonese nel secolo XV*, Napoli 1968, in particolare alle pp. 5-15 e 115-119; Id., *La 'Corona d'Aragona' e il Mediterraneo*, in *IX congresso di storia della Corona d'Aragona. Napoli, 11-15 aprile 1973. La corona d'Aragona e il Mediterraneo: aspetti e problemi comuni da Alfonso il Magnanimo a Ferdinando il Cattolico*, Napoli-Palermo-Zaragoza 1978-1984, vol. 1 (Napoli 1978), pp. 301-331; pp. 308-309; e Id., *Alfonso il Magnanimo e la Corona d'Aragona*, in *XVI congresso internazionale di storia della Corona d'Aragona. La Corona d'Aragona ai tempi di Alfonso il Magnanimo. I modelli politico-istituzionali. La circolazione degli uomini, delle idee, delle merci. Gli*

sin dal maggio del 1432 (ben prima dunque che la partita per la successione entrasse nel vivo) il re d'Aragona si era trasferito in Sicilia, proprio con l'intento di seguire da vicino l'evoluzione delle vicende del Regno napoletano, così da poter intervenire alla prima occasione propizia per far valere i suoi pretesi diritti²⁵. Il suo fermo proposito di rimettere piede nel Mezzogiorno italiano

influssi sulla società e sul costume. Celebrazioni alfonsine. Napoli-Caserta-Ischia, 18-24 settembre 1997, Napoli 2000, pp. 1-17: pp. 3-7). D'altro canto, si è anche rimarcato come l'economia dei regni aragonesi (in particolare dei regni iberici) al tempo di Alfonso fosse in realtà caratterizzata da una situazione di profonda stagnazione e di crisi: una crisi che sarebbe stata particolarmente acuta soprattutto per quanto riguarda Barcellona ed il cosiddetto "Principato" (ovvero la Catalogna), ove stavano del resto anche montando delle laceranti tensioni sociali e politiche (in particolare tra i servi delle campagne, i *remenses*, che contestavano lo strapotere dei loro signori e padroni aristocratici, e tra gli artigiani ed i piccoli dettaglianti delle città, che contestavano i privilegi dei patriziati). Alla prosperità dei settori mercantili che potevano sostenere la politica espansionistica di Alfonso (e di cui Alfonso aveva indubbiamente a cuore gli interessi), non sembrava cioè corrispondere – come spesso sottolineato da Jaime Vicens Vives e da altri – quella di altre componenti (anche maggioritarie) della società, per le quali i costi dell'espansionismo regio venivano in effetti ad incidere in modo piuttosto pesante su una realtà di crescenti difficoltà e di sostanziale recessione [cfr. ad esempio J. Vicens Vives., *Els Trastàmars (segle XV)*, Barcelona 1980² (1^a ed. 1956), pp. 15-24 e 123-126; Id., *Profilo della storia di Spagna*, Torino 1966 (titolo originale *Aproximación a la historia de España*, Barcelona 1960 - traduzione italiana di G. Turin), pp. 95-97; Id. *Los Trastàmaras y Cataluña (1410-1479)*, in *Historia de España*, a cura di R. Menéndez Pidal, Madrid 1935-1972, vol. 15, 1986 [1 ed. 1964], L. Suarez Fernández, A. Canellas Lòpez, J. Vicens Vives, *Los Trastàmaras de Castilla y Aragón en siglo XV. Juan II y Enrique IV de Castilla (1407-1474). El compromiso de Caspe, Fernando I, Alfonso V y Juan II de Aragón (1410-1479)*, pp. 595-793: pp. 609-614; A. Canellas Lòpez, *El Reino de Aragón en el siglo XV (1410-1479)*, in *Historia de España*, vol. 15, pp. 319-574: p. 373; o anche C. Batlle, *L'expansió baix-medieval (segles XIII-XV)*, vol. III della *Historia de Catalunya*, a cura di P. Vilar, Barcelona 1998² (1^a ed. 1988), p. 268]. Il fatto però che nei diversi regni (o per lo meno in alcuni) vi potessero essere settori della società non favorevoli all'espansionismo regio (e da esso non favoriti), non significava necessariamente che non ve ne fossero altri (come appunto la maggior parte dei mercanti, degli armatori e degli operatori economici, legati ai diversi comparti manifatturieri connessi con le costruzioni navali e con la produzione di armi), per i quali quella politica espansionistica costituiva invece un'opportunità assai vantaggiosa (cosa di cui peraltro il sovrano era a sua volta ben consapevole). E, in concreto, il fatto che Alfonso potesse comunque contare su forze a lui favorevoli implicava che al momento del confronto con le assemblee rappresentative dei suoi domini egli, in genere, riuscisse ad ottenere quel che voleva.

²⁵ Alfonso lasciò la Penisola Iberica alla fine di maggio del 1432. Fu indotto a partire anche dalle assicurazioni che gli erano state rilasciate dal suo ex-nemico, il Gran Siniscalco di Giovanna II, Sergianni Caracciolo (destinato peraltro ad essere assassinato di lì a breve). Questi in passato era stato colui che, tra il 1421 ed il 1423, aveva in effetti contrastato il ruolo politico che Alfonso aveva cercato di ritagliarsi alle spalle della regina, ma ora – preoccupato dall'eccessiva

(da cui era stato costretto ad allontanarsi nel settembre del 1423) era dunque da tempo ben noto, e, come tale, sia pure con qualche mugugno, era stato in definitiva accettato anche da coloro – come ad esempio i fratelli dello stesso Alfonso – che avrebbero in realtà preferito un programma d'azione maggiormente orientato verso lo scenario iberico o castigliano (ove pure i Trastàmara aragonesi non mancavano di coltivare delle mire)²⁶.

influenza che stava acquisendo Luigi III d'Angiò (cioè colui che era subentrato ad Alfonso quale erede designato) aveva fatto balenare al re d'Aragona lusinghiere prospettive circa la possibilità che la situazione del Regno di Napoli potesse rapidamente evolvere a suo favore. Il re, peraltro, si imbarcò alla volta della Sicilia dopo aver ricevuto dalle *Corts* catalane un donativo di 80.000 fiorini, mentre al governo dei regni iberici lasciò la propria consorte Maria (Maria de Trastàmara-Castilla), con il titolo di luogotenente regio. In Sicilia il sovrano arrivò nel mese di luglio, avendo prima soggiornato a Maiorca e in Sardegna.

²⁶ Riguardo alla questione castigliana, verso cui i fratelli di Alfonso (in particolare Giovanni ed Enrico) avrebbero in effetti voluto impegnarlo, si trattava in realtà di una vicenda piuttosto complessa. Volendola riassumere rapidamente si potrà dire questo: in teoria, da quando il padre di Alfonso, Ferdinando I, era riuscito a diventare, nel 1412, re d'Aragona, l'insieme dei regni aragonesi ed il vicino regno di Castiglia (su cui regnava il giovane Giovanni II di Trastàmara-Castilla, nipote di Ferdinando e dunque primo cugino di Alfonso) avrebbero dovuto conoscere una fase di pacifica convivenza ed anzi di reciproca collaborazione. In vista del consolidamento di tale progetto di sinergia dinastica, erano stati del resto combinati i matrimoni incrociati di Alfonso d'Aragona e Giovanni di Castiglia con le rispettive sorelle Maria di Castiglia e Maria d'Aragona (le nozze ebbero luogo rispettivamente nel 1415 e nel 1420), mentre una seconda sorella di Giovanni, e cioè Caterina, sposò, sempre nel 1420, uno dei fratelli di Alfonso, ovverosia Enrico, duca di Albuquerque e conte di Villena. Questa collaborazione tra i due rami dei Trastàmara entrò tuttavia rapidamente in crisi già all'indomani dell'assunzione dei pieni poteri da parte di Giovanni II, nel 1419 (al compimento dei suoi 14 anni). Infatti, i cosiddetti *Infanti di Aragona*, e cioè appunto i fratelli di Alfonso, Giovanni ed Enrico (il primo destinato a divenire in seguito re di Navarra, e il secondo Gran Maestro dell'Ordine di Santiago sin dal 1409), pretesero di esercitare sul giovane cugino castigliano una forte tutela politica; mentre il re si oppose a questi disegni, trovando un vigoroso sostegno nella figura del suo gran conestabile, Alvaro de Luna. Nel corso degli anni Venti, di conseguenza, vi erano già stati ripetuti contrasti, e più volte Alfonso era dovuto intervenire militarmente nel contesto castigliano, a sostegno dei fratelli e dei cosiddetti nobili «aragonesistas» avversati dal de Luna. Nel luglio del 1429, con gli accordi di Cogulludo, si arrivò ad un compromesso. Ma di lì a breve, tali accordi furono infranti e le ostilità ripresero vigore, con dei tentativi di invasione del Regno di Valencia da parte di Giovanni II e con una nuova offensiva di Alfonso nella Castiglia settentrionale. Si arrivò così nel luglio del 1430 alla «tregua di Majano», con cui fu posto un termine alle ostilità sulla base dell'impegno dei due *Infanti* a non mettere più piede in Castiglia e di Alfonso a non più interferire negli affari di quel Regno. La tregua era prevista di durata quinquennale, ma Giovanni ed Enrico ricominciarono ben presto a premere perché il re d'Aragona riprendesse l'iniziativa nei riguardi della Castiglia. Alfonso però non intendeva anteporre il suo programma italiano

Si aggiunga che, oltre a tutto questo, Alfonso poteva poi contare, nello stesso Regno di Napoli, sull'appoggio di alcuni dei più potenti e ricchi baroni: dal duca di Sessa Giovanni Antonio Marzano, al principe di Taranto Giovanni Antonio Orsini Del Balzo, al conte di Fondi Cristoforo Caetani, a diversi altri ancora. Alcuni di questi baroni erano giunti a sostenere Alfonso solo in tempi recenti o perfino recentissimi, magari perché «sdegnati» – come ebbe a scrivere il Di Costanzo – «del testamento che aveva fatto la regina» e perché «non potevano soffrire di obbedire a' Napoletani», cioè al governo provvisorio (subito pronunciatosi a favore di Renato d'Angiò), che si era costituito nella capitale, in parte per volere di Giovanna II e in parte su iniziativa dei vari Sedili della città (che avevano dato vita ad una Balìa che si era affiancata ai consiglieri regi indicati dalla sovrana)²⁷. Ma altri, come il Marzano e l'Orsini, che poi erano i due più potenti baroni del Regno, avevano già da tempo scelto di schierarsi con il re d'Aragona, ed erano anzi stati tra coloro che lo avevano più insistentemente sollecitato, già prima della morte di Giovanna II, ad intervenire nel Napoletano²⁸.

ad ulteriori eventuali azioni contro Giovanni II ed Alvaro de Luna. Nell'estate del 1434, con l'approssimarsi della scadenza dei termini della tregua, i fratelli del re tentarono per la verità di convincere ancora una volta Alfonso a rivolgere le sue attenzioni verso lo scenario castigliano e si recarono addirittura in Sicilia per convincere il sovrano ad abbandonare i suoi progetti napoletani (che in quel momento sembravano giunti ad un punto morto) ed a fare ritorno nei suoi Regni spagnoli per prepararsi ad un nuovo intervento negli affari castigliani. Alfonso era stato perfino sul punto di cedere, e nel novembre del 1434 la flotta aragonese di stanza a Messina aveva ricevuto l'ordine di prepararsi a salpare per far rientro in patria. Arrivò però la notizia della morte, avvenuta a Cosenza, di Luigi III d'Angiò, per cui quel punto gli inattesi sviluppi delle vicende napoletane rianimarono le speranze di Alfonso e finirono per far tramontare l'ipotesi di una nuova azione sul teatro castigliano. A quel punto furono anzi i fratelli a restare al fianco del re, e non a caso li si sarebbe poi trovati tutti presenti alla battaglia di Ponza.

²⁷ Cfr. Di Costanzo, *Storia del Regno*, p. 284.

²⁸ Nel caso del Marzano, già Grande Ammiraglio di Giovanna II, la sua adesione ad Alfonso risaliva per lo meno al 1432. L'Orsini invece si era apertamente schierato con il re d'Aragona sin dal 1427, da quando cioè Luigi III d'Angiò (sostenuto da Giovanna II) aveva preso posizione a sostegno dei suoi nemici Sanseverino. Alfonso lo nominò Gran Conestabile del Regno di Napoli nell'agosto del 1434, mentre il principe cercava di fronteggiare l'implacabile offensiva portata contro i suoi territori da Luigi III e da Jacopo Caldora. Con tale offensiva, nata in definitiva dalla volontà dell'Angiò e del Caldora di porre un argine alla crescente potenza orsiniiana, il principe di Taranto rischiò seriamente di assistere al proprio annientamento politico, se non fosse che la morte improvvisa dello stesso Luigi III, nel novembre del 1434, pose di fatto termine a quell'offensiva, e dette poi modo all'Orsini, grazie anche all'appoggio di Alfonso, di recuperare piuttosto rapidamente le proprie posizioni). Più tardi, il 5 agosto 1435, il principe

Infine, a vantaggio di Alfonso, occorrerà considerare che, pur non avendo in effetti il controllo di Napoli, da cui egli si era allontanato nel settembre del 1423, e che i suoi uomini avevano poi perduto nell'aprile del 1424, restavano pur sempre nelle sue mani – dai tempi di quella sua prima avventura nel Regno (quando cioè da erede designato di Giovanna II aveva cercato di costituirsi delle sue personali basi di potere) – le due impendibili fortezze napoletane di Castel Nuovo e di Castel dell'Ovo, come pure l'isola di Ischia, dove in effetti lo stesso re d'Aragona si venne a stabilire sin dal marzo del 1435, trasferendovisi con una squadra navale, per organizzare i passi successivi della conquista²⁹.

La posizione di Renato non era in vero altrettanto incoraggiante.

Innanzitutto, ciò che penalizzava terribilmente Renato d'Angiò era il fatto che, a differenza del suo rivale, il quale da tempo si preparava a balzare sul Regno per cercare di impadronirsene, egli si trovava in realtà in condizioni di grave menomazione, essendo di fatto privo della propria libertà di azione e di movimento. Erano gli strascichi della disfatta militare che Renato aveva subito a Bulgnéville, in Lorena, nel luglio del 1431, quando, essendo intervenuto nel ducato lorenesi a difesa dei diritti di sua moglie Isabella contro il cugino di lei Antonio di Vaudemont, che pretendeva la successione al trono di quel ducato, egli era stato malamente sconfitto nonché catturato dalle truppe borgognone che erano a loro volta intervenute a sostegno del suo avversario³⁰. In questo modo egli era quindi finito nelle mani del

di Taranto e il duca di Sessa si sarebbero ritrovati sulla stessa nave di Alfonso nella drammatica giornata di Ponza.

²⁹ Quando nel 1435, Alfonso si mise in azione per riconquistare il Regno di Napoli, l'isola di Ischia (dove già egli aveva peraltro compiuto una prima puntata tra il dicembre del 1432 ed il luglio del 1433) fu il suo primo approdo. Alfonso vi arrivò in nella seconda metà di aprile con una squadra – stando allo Zurita – di 7 galee «y algunas naves» (cfr. Zurita Jerònimo, *Anales de la Corona de Aragón* [1562-1580], a cura di A. Canellas Lopez, Zaragoza, vol. 6 [1980], *Libros decimoquarto, decimoquinto*, p. 87).

³⁰ La questione lorenesi si era aperta nel gennaio del 1431, alla morte del duca Carlo II di Lorena (Ardenne-Matfrieding-Chatenois-Lorraine), padre di Isabella, la quale era sposata dal 1420 con Renato d'Angiò. Isabella, come unica discendente diretta del padre, gli era succeduta nella titolarità del ducato, ma i suoi diritti le erano stati contestati dal cugino Antonio di Vaudemont (Ardenne-Matfrieding-Chatenois-Lorraine-Vaudemont), figlio di un fratello del defunto Carlo II, che a sua volta godeva dell'appoggio del duca di Borgogna Filippo “il Buono” (Capet-Valois-Bourgogne), che era per parte sua fortemente interessato ad attirare il ducato di Lorena nella propria sfera di influenza. Renato, che all'epoca era solo duca di Bar, era intervenuto in difesa delle ragioni della moglie, con l'ausilio di un forte contingente di truppe francesi, guidate dal celebre Arnaut de Barbazan. Il 2 luglio 1431 era stato però disastrosamente sconfitto a Bulgnév-

duca di Borgogna Filippo il Buono, che ora lo teneva prigioniero a Digione nell'attesa di poter ottenere da lui un esoso riscatto. Anzi, il fatto che a seguito della morte del fratello Luigi III (nel novembre del 1434) Renato avesse ereditato, come sappiamo, i domini di lui (compresi i diritti sul Regno napoletano), aveva fatto sì che il duca di Borgogna avesse preso a nutrire aspettative crescenti sul valore economico del suo prigioniero, tanto che a un certo punto arrivò ad avanzare l'esorbitante richiesta di 3 milioni di ducati, e ancora nel dicembre del 1435 avrebbe fatto sapere di non essere disposto a scendere al di sotto dei 2 milioni (solo più tardi, di fronte alla constatazione della materiale impossibilità per Renato di far fronte a queste richieste, Filippo si sarebbe accontentato di importi più contenuti, e comunque sempre assai ingenti)³¹. Stando così le cose, si capisce, dunque, come nel momento in cui la lotta per il Regno di Napoli entrava nel vivo (cioè al principio del 1435), Renato si trovasse in vero in serie difficoltà, non soltanto perché prigioniero, ma anche perché posto di fronte a richieste di riscatto davvero esose e tali da allontanare sempre più la prospettiva di una sua rapida liberazione.

Per giunta la gran parte dei domini del *Kumulativreich* di Renato non si trovava certo in condizioni di prosperità. Alcuni di quei territori, come il ducato d'Angiò appena lasciatogli dal defunto fratello Luigi, o come i Ducati di Bar e di Lorena, erano da tempo stremati, per essere stati a lungo percorsi e devastati da eserciti in guerra e da soldataglie fuori controllo (i famigerati *ecorcheurs*) nell'ambito del grande conflitto anglo-francese. E peggio ancora stavano le cose nella contea del Maine, che era addirittura finita (in larga misura) nelle mani degli Inglesi³². Nessuna di queste compagini era dunque in grado di contribuire

ille, nei Vosgi, e quindi preso prigioniero dal maresciallo di Borgogna Antoine de Toulangeon. Condotta nei domini borgognoni, era stato di conseguenza consegnato al duca Filippo e tenuto in condizioni di prigionia. Nell'aprile del 1432 egli era stato per vero dire rimesso in libertà, con l'idea che in questo modo potesse procurarsi con maggiore agio la somma per il proprio riscatto. Ma non essendo riuscito ad ottenere la cifra pattuita, Renato, per non venir meno al proprio debito d'onore, nel dicembre 1434 era tornato a Digione per essere nuovamente rinchiuso. Qui, egli venne peraltro sottoposto ad un regime detentivo piuttosto severo, con la reclusione nella cosiddetta "torre di Bar". Il duca di Borgogna era infatti indignato per la sentenza favorevole a Renato emessa nell'aprile precedente dall'imperatore Sigismondo di Lussemburgo a proposito della questione lorenese (vedasi la nota 32) e questo lo aveva indotto a trattare Renato con asprezza e severità.

³¹ La liberazione di Renato non sarebbe infatti avvenuta che nel febbraio del 1437, dietro l'impegno a pagare un riscatto di 400.000 ducati.

³² Il Ducato d'Angiò, che Renato aveva ereditato nel novembre del 1434, era stato per diversi anni letteralmente martoriato dai continui passaggi di truppe inglesi e francesi, e dalla presenza

seriamente alla causa del proprio principe³³. La contee di Provenza e di Forcalquier (quest'ultima situata nella parte settentrionale della regione provenzale, a Nord del corso della Durance) si trovavano certamente in condizioni migliori (anche se la città, nonché il porto principale della Provenza, e cioè Marsiglia, nonostante qualche primo segno di risveglio, ancora risentiva delle conseguenze del drammatico saccheggio perpetrato proprio da Alfonso d'Aragona nel novembre del 1423). Ma in ogni caso nemmeno queste contee erano in condizione, da sole, di poter realisticamente sostenere il peso di una guerra prolungata per il Regno di Napoli. È ben vero che, di lì a qualche anno, nel dicembre del 1437,

di compagnie di mercenari senza ingaggio dedite a taglieggiamenti, saccheggi e sistematiche rapine. Lo stesso fenomeno aveva del resto investito anche i ducati di Bar e di Lorena, che pure si trovavano formalmente al di fuori del territorio del Regno di Francia. In Lorena, oltre tutto, la posizione di Renato d'Angiò, quale principe consorte, continuava ad essere contestata da Antonio di Vaudemont (cosa che aveva già provocato il disastro di Bulgnéville del 1431) (si veda la nota 30). Nel 1434, in aprile, Renato e Isabella avevano in realtà ottenuto, a proposito della questione lorenese, un'importante sentenza a loro favore dal re dei Romani Sigismondo di Lussemburgo. Ma questo successo politico non aveva particolarmente giovato alla causa angioina, perché il territorio della Lorena continuava a restare diviso e conteso tra i due pretendenti, mentre su di esso (come sul vicino Ducato di Bar) continuava a gravare il peso della crescente pressione borgognona. Quanto alla contea del Maine, di cui il re d'Inghilterra Enrico VI nel giugno 1424 aveva investito il duca di Bedford (conferendogli anche il Ducato di Anjou) essa era stata occupata dagli inglesi nel 1425, a seguito della disfatta franco-scozzese nella battaglia di Verneuil dell'agosto 1424. Più tardi, a partire dal 1430, sull'onda dei successi di Giovanna d'Arco, gli inglesi si erano in parte ritirati dalla regione (pur conservandone nominalmente il controllo) e i francesi ne avevano riconquistate alcune località, ma il Maine era in sostanza rimasto una sorta di terra di nessuno, conteso fra Francia e Inghilterra, e peraltro ampiamente depredato e spopolato. Solo nel 1444, con la tregua di Tours del maggio di quell'anno, Enrico VI d'Inghilterra avrebbe di fatto accettato il principio di un definitivo ritiro inglese dalla contea: ritiro che peraltro non si sarebbe completato che nel 1448, quando anche la capitale Le Mans venne effettivamente evacuata dagli inglesi.

³³ Per esempio – anche a voler riconoscere, come è stato argomentato recentemente da studiosi quali Léonard Dauphant o Elene Schneider [L. Dauphant, «*Plus riche en haut vouloir que fortuné en pouvoir donner*». *Les finances de René d'Anjou et les duchés de Lorraine et de Bar (1430-1480)*, in *Périphéries financières angevines. Institutions et pratiques de l'administration de territoires composites (XIII^e-XV^e siècles) - Periferie finanziarie angioine. Istituzioni e pratiche di governo su territori compositi (secc. XIII-XV)*, a cura di S. Morelli, Roma 2018, pp. 293-308; e H. Schneider, *Les Angevins et les chambres de comptes des duchés de Bar et de Lorraine (1430-1508)*, ivi, pp. 77-94] – che territori come quelli del Barrois (nella sua duplice *mouvance* francese e imperiale) e della Lorena avessero una capacità contributiva meno labile di quanto si era un tempo ritenuto – sarebbe pur sempre ben difficile sostenere che essi potessero costituire la base per permettere alla casa d'Angiò un'ambiziosa politica dagli orizzonti europei.

Renato d'Angiò, finalmente liberato dalla prigionia borgognona, sarebbe riuscito ad ottenere dagli Stati di Provenza una sovvenzione straordinaria di 100.000 fiorini. Ma, sebbene questo fosse certamente un segno che la Provenza aveva delle capacità contributive non trascurabili, va anche detto che quello fu in realtà un sussidio del tutto eccezionale. Solitamente infatti le entrate che Renato poteva trarre dalla sua contea provenzale ammontavano ad importi che oscillavano tra i 36.000 ed i 60.000 fiorini l'anno: somme evidentemente insufficienti per poter anche lontanamente pensare di fare fronte in modo credibile ad imprese troppo ambiziose. In altre parole, si dovrà senz'altro convenire, con Coral Cuadrada Majò, che, a paragone della posizione di Alfonso, sostenuto con una certa consistenza dai contributi finanziari dei suoi regni, «los débiles recursos financieros de la casa de Anjou» non lasciavano certo sperare nella possibilità di energiche iniziative nel Mezzogiorno italiano³⁴.

Renato era dunque seriamente impedito nella sua operatività e fisicamente impossibilitato ad intervenire di persona nel Regno. Certo, ad Aix-en-Provence era pur sempre presente ed attiva sua moglie, Isabella di Lorena, che nel giugno del 1435 ricevette non a caso dal marito l'incarico di portarsi a Napoli come propria luogotenente, e che nell'ottobre del 1435 (dopo i fatti clamorosi di Ponza) sarebbe poi effettivamente arrivata nella capitale del Regno³⁵. E inoltre, sempre a Napoli, sin dai primi giorni di febbraio si era comunque insediata una giunta di governo, che aveva prontamente innalzato i vessilli angioini e che si era pronunciata senza esitazione per Renato, assoldando anche alcuni importanti capitani (come Jacopo Caldora e Micheletto Attendolo)³⁶. I Napoletani in effetti non ave-

³⁴ Cuadrada Majò, *Politica italiana*, p. 291.

³⁵ Isabella di Lorena il 4 giugno 1435 fu costituita da Renato (prigioniero a Digione) quale propria luogotenente generale in Provenza e nel Regno di Napoli. Essa impiegò circa due mesi ad organizzare gli affari provenzali, dopodiché il 18 settembre (successivamente quindi alla battaglia di Ponza del 5 di agosto) lasciò Aix-en-Provence con il figlio minore Luigi (di soli 6 anni, mentre l'altro figlio Giovanni era invece a Digione col padre). La regina si portò a Marsiglia per imbarcarsi alla volta del Regno intorno alla fine di settembre o nei primissimi giorni di ottobre. Il suo arrivo a Napoli, dopo un soggiorno di alcuni giorni a Gaeta sarebbe avvenuto il 18 di ottobre del 1435.

³⁶ La Giunta di governo che si insediò a Napoli si costituì il 6 febbraio del 1435 (a 4 giorni dalla morte di Giovanna II) sulla base della confluenza di due distinti organismi: da un lato il cosiddetto "Consiglio dei governatori della *res publica* del Regno di Sicilia", composto da 16 membri di rango per lo più baronale, e formatosi in data 2 febbraio in ottemperanza alle disposizioni della sovrana defunta; dall'altro la cosiddetta "Bagliva de Regno" di 18 membri, eletti dai sedili cittadini (10 nobili, in rappresentanza dei 5 Sedili nobiliari della città, e 8 popolani in

vano dimenticato la brutalità del saccheggio aragonese della città del 1423 (prima che Alfonso fosse costretto a ritirarsi dal Regno), per cui i sentimenti dei più (soprattutto delle *élites* cittadine rappresentate dai Sedili) non erano certo a favore del Trastàmara (che semmai, come si è detto, poteva invece contare, proprio in chiave anti-napoletana, sull'appoggio della maggior parte dei grandi feudatari e baroni del Regno). Tuttavia, sebbene il sostegno della capitale e di altre città del Regno non fosse cosa da trascurare, nemmeno questo poteva compensare la situazione di oggettiva difficoltà del pretendente angioino.

Va detto però che dietro Renato stava comunque pur sempre anche la potenza della monarchia francese. Il re di Francia Carlo VII era infatti sposato con Maria d'Angiò, che di Renato era sorella, mentre un fratello minore, ossia Carlo d'Angiò, che poi sarebbe divenuto più noto col nome Carlo del Maine (dopo che Renato, nel 1437, gli ebbe ceduto la titolarità di quel feudo), era di fatto diventato, sin dal 1432, l'inseparabile compagno ed il più intimo amico del sovrano, il quale lo volle fra l'altro insignire del titolo di suo *principal ministre*³⁷. La madre dei principi angioini, inoltre, ossia Jolanda d'Aragona (appartenente, si badi all'antica, dinastia aragonese dei de Barcelona, e non alla nuova dinastia dei Trastàmara, da cui proveniva invece Alfonso) era di fatto la guida, discreta ma ferma, di una vera e propria *faction angevine* che aveva raggiunto enorme influenza politica alla corte di Francia³⁸. In pratica, da quando nel luglio del 1433

rappresentanza del Sedile di Popolo). Presa la decisione di fondersi in un organismo unitario, la Giunta in effetti deliberò, tra i suoi primi provvedimenti, di far innalzare per la città le insegne angioine, di inviare subito un'ambasceria in Provenza per giurare fedeltà a Renato e di arruolare alcuni capitani (Jacopo Caldora, Micheletto Attendolo e Antonio da Pontedera per contrastare la fazione filo-aragonese).

³⁷ Carlo VII aveva sposato Maria d'Angiò nel 1422. Il fratello di lei e di Renato, e cioè Carlo d'Angiò, poi divenuto Carlo del Maine, era entrato invece alla corte del sovrano a partire dal 1432 (ma già nel 1424 era stato investito della contea del Mortain). Inizialmente egli si era conquistato l'amicizia del re più che altro come procacciatore di donne e come compagno del cognato nelle sue frequenti scorribande erotiche e sessuali. Ma da questa forma di *compagnonnage* prettamente maschile, era poi nata in breve tempo anche una crescente confidenza di tipo politico, per cui Carlo d'Angiò (per quanto più giovane di 11 anni rispetto a Carlo VII di Valois) aveva finito per acquisire un'influenza rilevantissima (soprattutto dopo la caduta del La Trémouille nel 1433), fino al punto di essere formalmente riconosciuto, a poco più vent'anni come il *leader* del consiglio regio.

³⁸ Jolanda d'Aragona, madre di Luigi III, di Renato, di Maria, di Carlo e pure di Jolanda d'Angiò (andata in sposa al duca di Bretagna), fu davvero figura centrale sulla scena politica francese degli anni Venti e Trenta del Quattrocento, in quanto vera guida delle azioni dei figli, ispiratrice

era stato liquidato e messo agli arresti il potente gran ciambellano Georges de la Trémoille, la guida politica della monarchia capetingia era per l'appunto passata nelle mani degli esponenti del partito angioino (cioè di figure come lo stesso Carlo d'Angiò, o di altri giovani ambiziosi consiglieri, come Pierre de Brezé), i quali erano ovviamente attenti e sensibili, in primo luogo, agli interessi e alle istanze di tutta la casa d'Angiò, e dunque anche, se non in modo esclusivo, alle esigenze politiche di Renato. Perciò, se solo si pone mente al fatto che la contesa per il Regno di Napoli era in definitiva anche uno scontro per l'egemonia sull'intero Occidente tra l'antica potenza francese (per quanto in difficoltà) e la potenza in ascesa della Corona d'Aragona, si comprenderà agevolmente che avere tra i propri sostenitori la Casa di Francia non era certo cosa da poco.

Tuttavia la monarchia francese non era in quel momento davvero in grado di sostenere in modo attivo gli interessi angioini in Italia. Per dirla con Gaston du Fresne de Beaucourt si dovrà cioè riconoscere che «l'heure n'était point venue [...] où Charles VII pouvait intervenir dans les affaires italiens»³⁹. Il re di Francia infatti, nonostante quella temporanea ondata di entusiasmo nazionale e religioso che aveva connotato tra il 1429 ed il 1430 la fulminea entrata in scena di Giovanna d'Arco (peraltro poi catturata dai Borgognoni a Compiègne nel maggio del 1430, quindi consegnata agli Inglesi per essere infine bruciata sul rogo a Rouen nel luglio del 1431), e nonostante l'indubbio successo politico ottenuto con la consacrazione regia, avvenuta a Reims il 17 luglio del 1429, era ancora decisamente alle prese con il conflitto che lo opponeva al giovane re di Inghilterra Enrico VI di Lancaster (o meglio Plantagenet-Lancaster). Gran parte del Regno, ivi compresa la capitale Parigi, era del resto ancora in mano inglese,

di molte delle loro mosse politiche e difensora dei loro interessi e di quelli di tutta la casa d'Angiò. Dopo aver favorito la caduta di Georges de La Trémoille, nell'estate del 1433, essa venne inoltre ad assumere, sia pure dietro le quinte, un ruolo politico assolutamente preponderante anche in rapporto alla monarchia, mettendosi in luce come il vero punto di riferimento del partito angioino alla corte del genero Carlo VII. Gioverà peraltro ricordare che Jolanda, che in Francia veniva solitamente indicata come la «reine de Sicile» (in quanto moglie del pretendente angioino Luigi II d'Angiò, morto nel 1417), era figlia di Giovanni I d'Aragona (morto nel 1395), il quale era stato a sua volta il predecessore di suo fratello Martino I (*alias* Martino il Vecchio), ultimo re d'Aragona della casa dei de Barcelona morto nel 1412. Come tale Jolanda si pretendeva anche legittima erede dei regni aragonesi, in contrapposizione ad Alfonso. Jolanda sarebbe a sua volta venuta a mancare nel 1442.

³⁹ G. du Fresne de Beaucourt G., *Histoire de Charles VII*, Paris 1881-1891, vol. 2, *Le roi de Bourges. 1422-1435* [1882], p. 484.

ed era governata con pugno di ferro dal potente duca di Bedford, zio di Enrico ed alleato del duca di Borgogna. Nel 1435 la situazione era di fatto bloccata in una condizione di stallo, ma proprio nei primi mesi di quell'anno, mentre si apriva la partita decisiva per il trono napoletano, tutta l'attenzione della corte di Francia era catalizzata dalla prospettiva di una pace con i Borgognoni: una pace che si sarebbe poi concretizzata negli accordi di Arras del 21 settembre 1435, e che non senza ragione si riteneva potesse porre le premesse per una svolta risolutiva nel conflitto con il re d'Inghilterra⁴⁰. Le intese preliminari di Nevers (del 6 febbraio 1435), in cui fu appunto deciso di ritrovarsi ad Arras per l'estate seguente, avevano infatti aperto la strada alla possibilità di staccare il duca di Borgogna dall'alleanza inglese⁴¹. Ma questo comportava che Carlo VII fosse necessariamente portato a considerare l'esigenza vitale della pacificazione come una

⁴⁰ Le trattative di Arras si sarebbero aperte il 5 agosto del 1435 (curiosamente proprio nello stesso giorno in cui si combatté nel Tirreno la battaglia di Ponza), alla presenza anche di una delegazione inglese. Gli inglesi però si sarebbero ritirati dalla conferenza di pace ai primi di settembre senza nulla aver concluso, mentre francesi e borgognoni continuarono i negoziati per una pace separata. L'accordo (già in parte preparato segretamente) sarebbe stato quindi raggiunto il successivo 21 settembre. I punti salienti dell'intesa prevedevano che il duca di Borgogna Filippo II "il Buono" accettasse di riconoscere Carlo VII come legittimo re di Francia ed abbandonasse di conseguenza l'alleanza inglese, ritirandosi di fatto da ogni ulteriore partecipazione al conflitto. In cambio egli avrebbe ottenuto da Carlo VII, oltre a diverse concessioni minori, anche un'esplicita dichiarazione di pentimento per l'uccisione di Giovanni "Senza Paura" (il padre di Filippo), avvenuta nel 1419 per opera di alcuni uomini del sovrano. Il re si sarebbe inoltre impegnato ad alcuni atti riparatori; e cedere diversi territori, tra cui le contee di Mâcon, di Auxerre, del Ponthieu, dell'Artois e di Bologne, e tutte le città e i territori della regione della Somme. Filippo di Borgogna inoltre avrebbe ottenuto il significativo privilegio personale (non estensibile cioè alla sua discendenza) di non essere tenuto, vita natural durante, a prestare alcun omaggio vassallatico o giuramento di fedeltà nei confronti del re, per nessuno dei suoi territori presenti e futuri.

⁴¹ I primi approcci franco-borgognoni risalgono al 1432. Nel febbraio del 1434, in occasione delle celebrazioni delle nozze, a Chambéry, tra Ludovico di Savoia ed Anna di Cipro, vi erano stati ulteriori importanti contatti. Poi, a Nevers nel febbraio del 1435, fu organizzato un incontro preliminare, in cui le delegazioni del re di Francia e del duca di Borgogna convennero sulla possibilità di addivenire ad un accordo di pace, e decisero perciò di convocare per il luglio successivo la conferenza di Arras (che poi, formalmente, si sarebbe aperta in realtà il 5 di agosto). L'idea era che alla conferenza dovessero essere coinvolti necessariamente anche gli inglesi, con l'intesa però che se da parte di questi ultimi non si fosse accettato alcun tipo di accordo, allora francesi e borgognoni avrebbero potuto procedere a sottoscrivere un'intesa separata. Nei mesi compresi tra l'incontro di Nevers e la conferenza di Arras, che poi coincisero con quelli in cui si aprì la partita per il destino del Regno di Napoli, la politica francese fu dunque interamente assorbita dallo sforzo per creare le condizioni perché la conferenza di pace potesse andare a buon fine.

priorità assoluta, prevalente su ogni altra istanza. Lo si sarebbe visto in modo più che palese in occasione della stessa pace di Arras, quando il duca di Borgogna Filippo il Buono, da tempo ostile alla *Maison d'Anjou*, avrebbe fatto annunciare a sorpresa di non voler considerare il suo prigioniero Renato tra le parti ricomprese dagli accordi di pace appena conclusi; e il re di Francia, seppure con amarezza, dovette sostanzialmente ingoiare la pillola e sottostare al *diktat* borgognone che imponeva il sacrificio degli Angioini⁴².

Renato, dunque, nei mesi in cui si apriva la crisi napoletana non soltanto si trovava limitato nella sua libertà di azione e di movimento (e per giunta alle prese con le difficoltà finanziarie connesse alle richieste di riscatto per la sua liberazione), ma era anche di fatto privo, almeno nell'immediato, di consistenti appoggi politici su cui poter davvero contare o che gli potessero essere in qualche modo utili sul piano concreto⁴³.

⁴² L'esclusione di Renato d'Angiò dalla pace di Arras, imposta unilateralmente dal duca di Borgogna e subita dal re di Francia (che non se la sentì di rimettere per questo in discussione gli accordi di pace appena stipulati), era un portato dell'antica ostilità della casa di Borgogna per i cugini Angioini. La cosa era cominciata più di vent'anni prima, quando nel 1413 da parte di Luigi II d'Angiò era stato fatto naufragare, in un modo che i borgognoni avevano giudicato offensivo, un possibile matrimonio tra Caterina di Borgogna (figlia di Giovanni "Senza Paura" e sorella di Filippo "il Buono") e Luigi III d'Angiò (figlio di Luigi II e di Jolanda d'Aragona). In seguito la faccenda si era poi ulteriormente acuita per la relativa freddezza mostrata dagli Angioini in occasione dell'uccisione di Giovanni "Senza Paura" nel 1419, che per i Borgognoni aveva rappresentato un delitto imperdonabile, tanto da spingerli per molti anni tra le braccia degli inglesi. Infine l'ostilità si era ancor più accentuata dopo che Renato d'Angiò, a partire dal 1430, si era messo di traverso rispetto ai progetti borgognoni sui Ducati di Lorena e di Bar. Peraltro il fatto voler di escludere Renato dalla pace di Arras era per altri versi assai curioso, se si considera che il "partito angioino", per parte sua, da tempo lavorava invece per la pace, ed era stato un deciso fautore dell'ipotesi di una riconciliazione con i Borgognoni (anche nella speranza di poter così risolvere il problema della prigionia di Renato). Anzi, proprio Renato, nel periodo intercorso tra la sua liberazione temporanea da parte di Filippo "il Buono" ed il suo ritorno alla prigionia di Digione, cioè tra l'aprile del 1432 ed il dicembre del 1434 (si veda sopra la nota 30), si era in effetti prodigato per favorire il riavvicinamento tra Carlo VII e lo stesso Filippo (immaginando che questo potesse avere ricadute positive sulla sua situazione). Si potrà ben comprendere dunque tutta l'irritazione che alla corte di Francia e tra gli stessi Angioini dovette suscitare l'iniziativa non concordata del duca di Borgogna... Eppure la cosa finì per essere lasciata sostanzialmente passare, e nonostante le proteste di Carlo del Maine (fratello di Renato) il 20 dicembre del 1435 la pace di Arras venne formalmente ratificata da Carlo VII e Renato d'Angiò ne venne tenuto fuori.

⁴³ Un fautore (non del tutto disinteressato) della causa angioina era in realtà il duca di Savoia Amedeo VIII, la cui figlia Margherita aveva in effetti sposato, nel 1432, Luigi III d'Angiò, e che

Eppure – nonostante queste innegabili difficoltà – la situazione del pretendente angioino non era a ben vedere del tutto disperata. La partita del Regno era infatti, ovviamente, anche una questione indissolubilmente legata al nodo degli assetti complessivi dello scenario italiano. E proprio in Italia Renato poteva contare su un importante sostegno, quale quello dell'ambizioso e irrequieto duca di Milano Filippo Maria Visconti, che dal 1421 era peraltro anche signore di Genova, cioè della potenza marittima che più risolutamente si opponeva ai programmi di espansione mediterranea del re di Aragona.

Da questo punto di vista, Renato aveva dunque delle buone ragioni quando il 5 giugno del 1435, dalla sua prigionia di Digione, nominò dei procuratori che si recassero a Milano per stipulare con Filippo Maria un formale trattato di alleanza⁴⁴. E del resto, già prima che quel trattato venisse ufficialmente sottoscritto (cosa che sarebbe poi avvenuta il successivo 21 settembre, nella capitale del du-

nell'estate 1434 era poi scesa nel Regno a per raggiungere il marito, venuto peraltro a mancare, come sappiamo, già nel novembre di quello stesso anno. Al momento della morte di Giovanna II (nel febbraio del 1435) Margherita si trovava in effetti ancora a Cosenza, ove nel novembre precedente era appunto morto Luigi III. Da parte sabauda si dovette dunque considerare (e sperare) che essendo lei già presente nel Regno, le si potesse di fatto dischiudere – alla luce della condizione di prigionia di Renato – la possibilità di divenire una sorta punto di riferimento degli interessi angioini in Italia. Questi piani, che certo avrebbero contribuito ad aumentare in modo significativo anche l'autorevolezza ed il prestigio politico di Casa Savoia, erano tuttavia destinati ad andare delusi, soprattutto da quando nel Regno sarebbe poi scesa, come luogotenente di re Renato, Isabella di Lorena (vedasi *supra* la nota 35). Non per nulla entro la fine del 1435 Margherita di Savoia avrebbe poi fatto ritorno in Savoia, da dove anni dopo (nel 1444) si sarebbe riallontanata per raggiungere il nuovo marito Ludovico IV di Wittelsbach-Pfalz). Prima di queste nuove nozze, peraltro, e successivamente al ritorno di Margherita dalla Calabria, la diplomazia sabauda cercò anche di mettere a segno, tra la fine del 1435 ed i primi mesi del 1436, un altro progetto di matrimonio angioino per Margherita, trattando di un suo possibile sposalizio con Carlo del Maine (il fratello minore di Luigi III e di Renato d'Angiò). La cosa non andò poi in porto, ma è indubbio in ogni caso che Amedeo VIII in quegli anni si poneva come un convinto alleato della Casa d'Angiò, pur non potendo certo disporre del potenziale economico-militare che lo mettesse in condizione di prestare a Renato appoggi concreti per contrastare efficacemente il re d'Aragona.

⁴⁴ La costituzione dei tre procuratori – i consiglieri angioini Ludovico Bolleri, Vital de Cabanis e Charles de Castellon – avvenne a Digione in data 5 giugno 1435, ossia il giorno successivo alla nomina da parte di Renato della moglie Isabella di Lorena quale governatrice e reggente (in nome dello stesso Renato) per tutti i domini angioini (Napoli compresa). Entro la fine di giugno i tre giunsero a Milano, e il 21 settembre, nella casa milanese del consigliere ducale Gaspare Visconti (che agiva a sua volta in qualità di procuratore di Filippo Maria), giunsero a concludere il trattato di alleanza col duca (cfr. Lecoy de la Marche, *Le roi René*, vol. 1, p. 142).

cato lombardo), il duca di Milano si era già mosso per conto proprio in soccorso dell'Angioino, e il 5 di agosto, come si è detto, la battaglia di Ponza avrebbe assestato ad Alfonso d'Aragona un colpo tendenzialmente micidiale⁴⁵.

Ma prima di arrivare all'evento in sé della battaglia di Ponza, non sarà inutile spendere qualche parola sulle ragioni di questo intervento milanese nella partita napoletana, facendo particolare riferimento proprio allo scenario marittimo del Tirreno, per poi svolgere qualche ragionamento anche sul tema delle flotte e delle marine.

3. *Talassocrazia: la competizione tra genovesi e catalani per il controllo del Mar Tirreno*

Le ragioni che spingevano il duca di Milano ad appoggiare la causa angioina si riconducevano in definitiva a due grandi ordini di fattori.

Da un lato si dovrà considerare che sin dai primi anni Venti, da quando cioè aveva portato a compimento il difficile e faticoso processo di ricomposizione di gran parte dello Stato visconteo – ovvero di quella che era stata la grande potenza dell'Italia trecentesca, andata letteralmente in frantumi dopo la morte del padre Giangaleazzo, nel 1402 – Filippo Maria Visconti (salito al titolo ducale a 19 anni nel 1412, succedendo al fratello Giovanni Maria, ucciso da un complotto di nobili milanesi) aveva in effetti cominciato a mettere a fuoco una nuova strategia politica a più ampio raggio. Nei primi dieci anni alla testa del ducato, egli si era infatti prevalentemente occupato, per l'appunto, di liquidare, uno dopo l'altro, i vari *tirannelli* locali, che si erano venuti affermando nel contesto dello spazio politico già visconteo negli anni precedenti, ed aveva quindi essenzialmente puntato a riprendere il pieno controllo della Lombardia, senza troppo interferire, nei

⁴⁵ Il trattato visconteo-angioino del 21 settembre 1435 fu pubblicato sia dal Du Mont che dal Lünig (cfr. *Corps universel diplomatique du droit des gens*, a cura di J. Dumont, Amsterdam-La Haye 1726-1731, vol. 2, tomo 2, doc. n° 196, pp. 304-309; e *Codex Italiae Diplomaticus*, a cura di J.C. Lünig, Frankfurt Leipzig 1725-1735, vol. 4, doc. n° 66, coll. 565-578). Vale comunque la pena soltanto la pena di sottolineare che quando venne conclusa a Milano l'alleanza angioino-viscontea, nella capitale lombarda si trovava nel frattempo anche lo stesso Alfonso – sconfitto a Ponza il 5 di agosto – il quale era arrivato da alcuni giorni a Milano (era giunto il 15 di settembre), e con cui, poche settimane più tardi, il Visconti avrebbe concluso degli accordi che sconfessavano completamente quelli del trattato con gli Angioini.

limiti del possibile, con le ambizioni di altre potenze del Nord come Venezia, Firenze, o il duca di Savoia⁴⁶. Tuttavia, dopo aver portato a termine con successo, entro il 1421-1422, questo primario e vitale obiettivo politico (il cui ultimo tas-

⁴⁶ Filippo Maria Visconti, una volta succeduto, nel giugno del 1412, al fratello Giovanni Maria, assassinato da un complotto di nobili milanesi, si dedicò con ogni energia al tentativo di recuperare quanto più possibile dei domini viscontei, disgregatisi dopo la morte del padre Giangaleazzo nel 1402. Come primo passo, egli prese in moglie la vedova del potente condottiero Facino Cane (ovvero Beatrice Cane, rimasta a lungo erroneamente celebre col nome di Beatrice di Tenda), con il che si assicurò la fedeltà delle truppe e dei capitani faciniani (tra cui il celeberrimo Francesco Bussone, conte di Carmagnola) nonché il controllo di gran parte dei territori della Lombardia orientale (Alessandria, Novara, Tortona), che Facino, anche lui morto nel 1412, aveva già parzialmente unificato sotto di sé negli anni precedenti. Partendo da questa base (che si aggiunse alle città di Milano e Pavia che erano quanto era rimasto al duca al momento della successione), il Visconti, alternando azioni di forza a patti e trattati con una quantità di attori diversi (condottieri, signori cittadini, signori rurali, comunità urbane, terre, ville, fazioni, consorterie, parentele e famiglie) di quella che Marco Gentile ha giustamente chiamato «la Lombardia complessa» [cfr. M. Gentile, *La Lombardia complessa. Note sulla ricomposizione del ducato di Milano da parte di Filippo Maria Visconti (1412-1421)*, in *Il ducato di Filippo Maria Visconti, 1412-1447*, a cura di F. Cengarle e M.N. Covini, Firenze 2015, pp. 5-26] riuscì ad ottenere una serie di atti di dedizione e di sottomissione (magari, in un primo tempo, nella forma dei patti di alleanza, di accomandigia o di aderenza, e poi a poco a poco, con dei recuperi veri e propri, realizzati anche con operazioni di guerra, in cui si distinse come figura di primo piano proprio il Carmagnola). Per quanto riguarda le città si può fissare in particolare questa cronologia: Lodi e Como furono recuperate nel 1416; Vercelli e Piacenza nel 1417; Bergamo nel 1419; Cremona e Parma nel 1420; Brescia nel 1421, Asti nel 1422 e Crema nel 1423. Tutta questa intensa opera di ricomposizione politica e territoriale venne peraltro compiuta cercando di operare di intesa con i maggiori potentati italiani (e segnatamente con Venezia e Firenze) con i quali furono conclusi non a caso dei trattati separati a tutela delle rispettive sfere di influenza. Con Venezia ad esempio Filippo Maria concluse un primo patto di non-aggressione nel febbraio del 1413, mentre nel marzo del 1414 rinunciò formalmente ad ogni rivendicazione sulle città già viscontee dell'Oltre Mincio (ossia Verona e Vicenza), che i veneziani avevano occupato nel 1404-1405. A questo accordo si aggiunse poi, nel giugno 1420 un altro trattato di alleanza che di fatto lasciava a Filippo mano libera per la riconquista della Lombardia e a Venezia per l'invasione del Friuli e del Patriarcato di Aquileia. Pochi mesi prima invece, e cioè nel febbraio 1420, un trattato di tenore analogo era stato sottoscritto con i fiorentini; mentre con Amedeo VIII di Savoia e Ludovico I di Savoia-Acaia degli accordi erano già stati raggiunti nel 1412 (e poi ratificati l'anno seguente). La concezione politica soggiacente a tutti queste intese era chiaramente quella della tendenziale creazione di spazi regionali chiusi, riservati ciascuno all'egemonia di poche maggiori potenze, che all'interno delle rispettive sfere di influenza dovessero liquidare o comunque assoggettare e mettere in condizione di non nuocere le realtà politico-territoriali minori. In questa visione era implicita anche una tendenziale avversione alle mire di altri potentati europei: gli spazi regionali che si stavano immaginando potevano infatti essere anche intesi come una sorta di argine rispetto alla possibilità di ingerenza di potenze esterne al teatro peninsulare. Il punto però è che nel corso degli anni Venti, una volta riunificata (in buona sostanza) la Lombardia, il Visconti non poté

sello fu comunque conseguito solo nel gennaio de 1423, con la fine della signoria cremasca di Giorgio Benzoni), il Visconti aveva cominciato a coltivare il disegno dell'affermazione di un più spiccato protagonismo milanese sull'intero scenario italiano⁴⁷. Così, già intorno alla metà degli anni Venti sull'orizzonte politico della Penisola si era venuta nitidamente profilando la prospettiva di uno scontro imminente in cui la ricostituita potenza viscontea si sarebbe dovuta nuovamente ed aspramente misurare con l'antica rivale Firenze e soprattutto con la nuova potenza terrestre dei veneziani (i quali nel giro di pochi anni avevano nel frattempo portato avanti un loro inedito programma di espansione nella Terraferma ed erano tuttora proiettati verso un ulteriore balzo in avanti che li portasse a controllare il cuore della Lombardia e quindi ad opporsi a tutte quelle potenze, a cominciare evidentemente da Milano, che avessero ambito ad un ruolo egemonico nel contesto padano)⁴⁸. E infatti la guerra nell'Italia del Nord era poi puntualmente

più considerarsi appagato dei traguardi raggiunti, e avrebbe cominciato a dispiegare un attivismo politico-militare in tutte le direzioni, entrando di conseguenza in attrito con tutti i suoi vicini.

⁴⁷ Nei primi anni Venti, dopo aver recuperato in buona sostanza il controllo del nucleo lombardo dei domini che erano stati sotto suo padre (vedasi qua sopra la nota 46), Filippo Maria cominciò in effetti ad esibire una politica estera molto dinamica, con una serie di iniziative politiche e militari rivolte un po' in tutte le direzioni: dal Trentino alla Romagna, dal Piemonte alla Toscana, dalla Liguria al Mediterraneo. Era una linea di condotta cui lo Stato visconteo era in un certo senso anche strutturalmente votato, e potremmo dire, in fondo, quasi costretto (anche per la necessità di tenere occupati i molti capitani e condottieri che costituivano il nerbo della sua potenza militare). Alla lunga peraltro una linea siffatta di comportamento non poteva non implicare tensioni con le potenze vicine, e dunque determinare il superamento di quella strategia di non ostilità nei confronti dei maggiori potentati italiani che era stata perseguita negli anni precedenti.

⁴⁸ La notevole intraprendenza politica viscontea dei primi anni Venti era in effetti fatalmente destinata, presto o tardi, a far saltare la logica dei compartimenti regionali chiusi che aveva funzionato negli anni Dieci. Ciò significa che il conflitto tra lo Stato di Milano e le altre maggiori potenze del Centro-Nord (in particolare Venezia e Firenze) sarebbe prima o poi fatalmente scoppiato. In realtà, per lo meno con i veneziani (presso i quali continuò a prevalere per un certo tempo un orientamento collaborativo), Filippo Maria tentò di evitare, finché gli fu possibile, eccessive tensioni, tant'è che ancora alla fine del 1422 riuscì ad ottenere un sostanziale via libera alla sua politica (che già si era venuta delineando) di contrasto nei riguardi di Alfonso d'Aragona. Alla lunga però era chiaro che anche con Venezia si sarebbe prima o poi arrivati alla resa dei conti: anche perché la Serenissima sin dai primi anni del Quattrocento aveva a sua volta inaugurato una propria politica espansionistica che nel giro di un quindicennio l'aveva portata alla conquista della Terraferma con l'occupazione di Vicenza, di Verona e di Padova nel 1404-1405; a quella di Rovereto e della bassa Val Lagarina nel 1416 e alla conquista del Friuli nel 1420 (per non parlare della definitiva acquisizione della Dalmazia, sottratta, dopo lunghe contese, al Regno di Ungheria tra il 1409 ed il 1413). Non era difficile cioè prevedere che tra la

arrivata, a partire dal 1426. Ma già prima che questi sviluppi si concretizzassero, il duca di Milano, intuendo in qualche modo la fragilità degli assetti italiani, si era in realtà venuto accostando in modo sempre più consapevole alla visione politica di papa Martino V (1417-1431), il quale per parte sua, aveva concepito, sin dal 1419-1420, l'idea di trovare una soluzione in grado di stabilizzare in via permanente l'intero quadro dei rapporti di forza nella Penisola, con una sistemazione dello scacchiere italiano che prevedesse un ruolo chiave anche per il risorto Ducato visconteo. Il progetto del papa in definitiva era molto chiaro. Si trattava di fondare in Italia un ordine politico basato essenzialmente su tre elementi portanti: un Papato restaurato (dopo la crisi dello Scisma); una solida e ristabilita potenza milanese in Italia Settentrionale (da rendere possibilmente ancora più forte); e un Regno di Napoli al Sud, da collocare saldamente nelle mani di una dinastia francese (ovvero della "seconda dinastia angioina"), anche a garanzia di un positivo rapporto con la monarchia capetingia, che si voleva in qualche modo puntellare dalla crisi in cui era precipitata con la disfatta di Azincourt del 1415 (con la perdita della Normandia del 1419 e il successivo e umiliante trattato di Troyes che Carlo VI aveva dovuto sottoscrivere con gli Inglesi nel 1420) e che nel contempo si intendeva però tenere al di fuori da un più immediato coinvolgimento negli affari italiani, per cui si pensava che dei sovrani di Napoli imparentati con il di Francia, ma indipendenti, avrebbero potuto soddisfare nel migliore dei modi tanto l'una quanto l'altra esigenza)⁴⁹. In questo senso, non a caso, quan-

potenza veneziana e quella viscontea si sarebbe presto o tardi arrivati ad una lotta mortale per il predominio. Quanto a Firenze le cose precipitarono in tempi ancora più rapidi, poiché l'alleanza milanese-fiorentina del 1420 non ebbe una lunga durata, e già all'inizio del 1423 si era di fatto giunti alla rottura più completa: sia per via della politica milanese in Romagna, avvertita dai fiorentini come un'intromissione intollerabile nella loro sfera di influenza, sia per via della scelta filo-aragonese di Firenze in relazione agli affari del Regno (laddove Filippo Maria appoggiava invece il rivale di Alfonso che era allora Luigi III d'Angiò). Con Firenze perciò si arrivò già nel 1423 alla guerra aperta; e poiché le truppe viscontee riportarono in vero alcune significative vittorie (come quella di Zagonara del luglio del 1424), ne derivò, come conseguenza, che a Venezia cominciarono a preoccuparsi per l'eventualità di una montante egemonia milanese, tant'è che nel dicembre del 1425 veneziani e fiorentini strinsero un formale patto di alleanza anti-visconteo, che fu di fatto la premessa per la successiva apertura delle ostilità anche sul teatro di Lombardia: cosa che poi avvenne a partire dalla rivolta di Brescia del marzo del 1426.

⁴⁹ Giustamente Nino Valeri [cfr. N. Valeri, *Le origini dello stato moderno in Italia (1328-1450)*, in *Storia d'Italia*, a cura di N. Valeri, Torino 1959, vol. 1, G. Arnaldi - C. Violante - P. Lamma - E. Cristiani - N. Valeri, *Il Medioevo*, pp. 459-725: pp. 680-681] fece a suo tempo notare che il disegno di Martino V rompeva la tradizionale alleanza guelfa tra Firenze e gli Angioini: tant'è che Firenze

do in quello stesso 1420 era stata resa pubblica la notizia della designazione da parte del papa di Luigi III d'Angiò quale successore di Giovanna II sul trono di

per alcuni anni (cioè in sostanza fino agli sviluppi che seguirono all'inopinato ribaltamento delle alleanze seguito alla battaglia di Ponza), fu ben lungi dal rimanere fedele – come si è invece talora erroneamente sostenuto – alla propria tradizionale politica “guelfa”, e, come osservò ad esempio il Perrens, i suo orientamento sarebbe anzi divenuto decisamente filo-aragonese, mantenendosi su questa linea sia negli anni dell'egemonia albizzesca, sia dopo il vittorioso rientro dall'esilio di Cosimo de' Medici nel 1434, e cambiando invece atteggiamento solo quando si determinò uno scenario del tutto nuovo (cioè appunto proprio per gli effetti del dopo-Ponza) (cfr. F.T. Perrens, *Histoire de Florence depuis ses origines jusqu'à la domination des Médicis*, Paris 1877-1883: VI, 1883, pp. 279-280 e 425-435). Il punto peraltro è che nella visione di papa Martino lo scardinamento dell'antico “blocco guelfo” era stato pensato come un'ulteriore garanzia della possibilità di stabilizzare il quadro italiano, tenendo fuori dalla Penisola le maggiori potenze europee (cioè gli aragonesi da un lato e la stessa monarchia francese dall'altro, la quale avrebbe sì visto un ennesimo ramo della dinastia capetingia, i Capet-Valois-Anjou, salire sul trono napoletano, ma senza poi avere più troppi alibi per interferire in modo diretto negli affari italiani). Per il futuro re di Francia Carlo VII, peraltro, costretto nel 1420, dall'Umiliante Trattato di Troyes, a conoscere il punto più basso delle proprie fortune (vedendosi di fatto estromesso da suo padre Carlo VI dal diritto alla successione al trono, in favore dell'inglese Enrico V), l'azione papale a favore degli Angioini (suoi alleati), costituiva un'iniziativa volta ad offrire alla stessa dinastia capetingia (che rischiava di essere rimpiazzata dai Plantageneti) un prestigio che la potesse in qualche misura risollevere: per cui quell'Italia visconteo-papale-angioina, immaginata dal pontefice, negli anni immediatamente successivi si sarebbe poi posta come una buona alleata dello stesso delfino, come attesta ad esempio il fatto che nel 1424 il duca di Milano avrebbe addirittura inviato delle truppe lombarde al di là delle Alpi proprio per tentare di soccorrere Carlo VII in quella che si sarebbe peraltro rivelata la brutta sconfitta patita ad opera degli inglesi nella battaglia di Verneuil. Considerando la cosa da un altro punto di vista, il compianto Riccardo Fubini volle invece insistere, e io direi altrettanto opportunamente, sulla parallela valenza anti-conciliare di quel disegno papale (da lui definito come «ghibellino», se non altro in quanto contrapposto alla vecchia strategia del “blocco guelfo”). L'idea di stabilizzare l'Italia attorno ad un asse visconteo-papale-angioino (con un'apertura, come si è detto, anche alla monarchia francese), a difesa di un Papato restaurato avrebbe infatti avuto anche la funzione di preservare il Papato stesso da offensive che si appoggiassero alle dottrine dei conciliaristi, che mettessero eventualmente in discussione l'autorità e la centralità pontificie (come sarebbe in effetti avvenuto anni dopo, al tempo del Concilio di Basilea) (cfr. R. Fubini, *Lega italica e 'politica dell'equilibrio' all'avvento di Lorenzo de' Medici al potere* [1993], in *Italia Quattrocentesca. Politica e diplomazia nell'età di Lorenzo il Magnifico*, Milano 1994, pp. 185-219; pp. 187-188 e 191). Non c'è dubbio, peraltro, che, quali ne fossero gli intendimenti di fondo, era comunque chiaro, come ha sottolineato Laura Canabal Rodriguez, che con queste premesse Martino V si proponeva come un palese «enemigo de los intereses italianos» del re d'Aragona (cfr. L. Canabal Rodriguez, *Notas sobre la politica religiosa de Alfonso el Magnanimo*, in *XVI congresso internazionale di storia della Corona d'Aragona ai tempi di Alfonso il Magnanimo. La Corona d'Aragona ai tempi di Alfonso il Magnanimo. I modelli politico-istituzionali. La circolazione degli uomini, delle idee, delle merci. Gli influssi sulla società e sul costume. Celebrazioni alfonsoine. Napoli-Caserta-Ischia, 18-24 settembre 1997*, Napoli 2000, pp. 111-119: p. 113).

Napoli, Filippo Maria, riconoscendosi nel progetto papale, aveva subito aderito all'iniziativa; mentre, viceversa, non aveva apprezzato la successiva decisione di Giovanna II, nel 1421, di rivolgersi, in stizzita polemica con il pontefice, ad Alfonso d'Aragona e di adottarlo come proprio figlio ed erede. E peraltro, quando nel 1423 i rapporti tra Giovanna ed Alfonso si deteriorano, il Visconti non esitò ad approvare la cosa, tanto da inviare una forte spedizione navale (partita da Genova, di cui Filippo Maria era nel frattempo diventato signore) verso le acque del Regno per sottrarre al re d'Aragona tutti i suoi punti di forza costieri (mentre già solo i timori per quella spedizione avevano finito per costringere Alfonso a molare la presa sul Regno stesso e ad andarsene da Napoli, ove aveva invece in un primo tempo cercato di asserragliarsi)⁵⁰. E, in coerenza con tutto ciò, nell'aprile del 1425 si arrivò anche alla sottoscrizione di un formale trattato di alleanza, in chiave anti-aragonese, tra lo stesso Filippo Maria e la regina Giovanna II⁵¹.

⁵⁰ La spedizione navale viscontea partì da Genova nel dicembre del 1423 (ma il suo solo annuncio già era valso ad indurre Alfonso a lasciare il Regno di Napoli sin dal settembre precedente). Nei primi mesi del 1424 la spedizione riuscì quindi a strappare agli aragonesi le piazzeforti di Gaeta, Procida e Castellamare. L'operazione, inoltre, contribuì in modo decisivo alle rivolte anti-aragonesi di Sorrento, Vico Equense e Massa Lubrense, e poi alla defezione di Jacopo Caldora (condottiero che fino a quel momento aveva sostenuto il re d'Aragona), il quale consegnò a Giovanna II la stessa piazzaforte di Napoli (ad eccezione delle fortezze di Castelnuovo e Castel dell'Ovo che rimasero sotto il controllo di uomini fedeli ad Alfonso). È peraltro interessante osservare che le navi che compirono quella spedizione nel basso Tirreno erano in effetti genovesi, ma a comandare la squadra era in realtà un capitano visconteo, il mantovano Guido Torelli (futuro conte di Guastalla e di Montechiarugolo). Pochi mesi dopo la spedizione del Torelli, Filippo Maria progettò anche un intervento militare ancor più robusto nel Regno di Napoli, immaginando una campagna terrestre che valesse a liquidare in modo definitivo Braccio da Montone (il condottiero che continuava a operare per la causa del re d'Aragona) ed a smantellare tutte le residue posizioni aragonesi nel Mezzogiorno continentale, così da assicurare la successione al trono a Luigi III d'Angiò, mettendo nel contempo il Regno stesso sotto una sorta di protettorato visconteo. Tale spedizione, al cui comando avrebbe dovuto essere preposto il conte di Carmagnola, avrebbe dovuto essere compiuta anche con il supporto di truppe francesi inviate appositamente a sostegno degli angioini. La cosa però non ebbe poi seguito: in parte per effetto della sconfitta subita dai Francesi a Verneuil (il 17 agosto), e poi perché la vittoria di Francesco Sforza e degli altri capitani di Giovanna II nella battaglia dell'Aquila del 2 giugno 1424 segnò già da sé (con la morte di Braccio da Montone) la rovina delle posizioni aragonesi nel Regno. Resta il fatto che nei primi anni Venti l'orientamento politico del Visconti appariva piuttosto chiaro.

⁵¹ In effetti, tra il 1424 ed il '25, il duca di Milano arrivò ad interpretare lo schema politico elaborato da Martino V in una forma che accentuava con particolare enfasi il protagonismo visconteo, tanto da prefigurare l'assunzione di una sorta di ruolo tutorio milanese nei confronti del Regno di Napoli (da preservare comunque in mani angioine). Ciò in parte contraddiceva

Certo, col tempo, rispetto a questo scenario “martiniano” dei primi anni Venti (sia pure progressivamente corretto con un’accentuazione del protagonismo milanese), molte cose erano poi cambiate. Per cominciare, come si diceva, la guerra con Venezia e con la sua alleata Firenze, di cui si erano venute via via cogliendo crescenti avvisaglie, era infine arrivata, ed era anche costata al duca di Milano la perdita dolorosa di Bergamo e Brescia, tanto da trasformarsi in breve in uno scontro reiterato e implacabile, con continui e disperati tentativi viscontei di recuperare almeno quelle due città (e i relativi territori) e con la tenace volontà veneziana di non arretrare e anzi di consolidare la propria avanzata⁵². Inoltre era

la visione dello stesso Martino V, il quale aveva pensato ad un sistema di maggiori equilibri, né poteva certo vedere di buon occhio il fatto che il peso del Papato quale terzo elemento del sistema venisse in qualche modo ridimensionato. Non per nulla, l’atteggiamento del Visconti non mancò di suscitare qualche malumore e riserva nel pontefice, che vedeva il suo disegno in parte alterato da questa sorta di torsione in senso visconteo e milanese. Nell’ottobre del 1424, per esempio, il papa fece sapere ai fiorentini di non essere troppo entusiasta dell’«impresa del Regno» (cioè di quella ventilata spedizione contro Braccio da Montone di cui si è detto nella nota precedente), osservando che non si doveva «sopportare che questo duca si facesse sì grande» (*Commissioni di Rinaldo degli Albizzi per il comune di Firenze dal MCCCXCIX al MCCC-CXXXIII*, Firenze 1867-1873., doc. n° 646 [3 ottobre 1424], vol. 2, pp. 205-207). L’alleanza anti-aragonese (ed anti-fiorentina), sottoscritta nell’aprile del 1425 tra Filippo Maria e Giovanna II confermava però che, nonostante tutto, l’idea martiniana di fondare gli assetti italiani su un asse portante costituito da una Milano viscontea e una Napoli angioina era stata sostanzialmente tenuta in piedi (seppure con le alterazioni di cui si è detto).

⁵² Volendo ricostruire i fatti essenziali di quelle che Pier Candido Decembrio avrebbe chiamato come la prima e la seconda delle cinque guerre veneto-viscontee (cioè i conflitti del periodo 1426-1433) [Decembrio Pier Candido, *Vita di Filippo Maria Visconti* (1447), a cura di E. Bartolini, Milano 1983 (titolo originale *Vita Philippi Mariae, tertij Ligurum ducis*, Bologna 1925-1926), pp. 33-43], possiamo così riassumerli: la costituzione della lega veneto-fiorentina nel dicembre del 1425 fece da premessa all’inizio delle ostilità, che si aprirono di fatto nel marzo del 1426 con la rivolta dei guelfi di Brescia contro il governo milanese. Il Visconti impegnò tutte le sue forze nel tentativo di recuperare la città perduta, ma nel frattempo il dominio visconteo veniva attaccato da Ovest anche da Amedeo VIII di Savoia (entrato a sua volta in alleanza con la Lega), come dal marchese di Monferrato. Nel 1427 i veneziani riportarono quindi una serie di importanti successi, tra cui il più significativo fu quello della battaglia di Maclodio (nel Bresciano), che fu il trionfo del Carmagnola (già grande capitano di Filippo Maria, che dal 1424 era però passato al soldo di Venezia). Filippo Maria, sconfitto, dovette a quel punto scendere a patti, per cui nel novembre 1427 si aprirono dei negoziati di pace (mentre in dicembre il Visconti riusciva comunque a staccare Amedeo di Savoia dalla coalizione nemica, cedendogli Vercelli). Nell’aprile del 1428, dopo mesi di trattative, si arrivò così alla pace di Ferrara (la prima pace): il duca di Milano dovette rinunciare a favore dei veneziani non soltanto a Brescia ma anche a Bergamo; mentre Firenze otteneva che il Visconti si impegnasse a non ingerirsi negli

nel frattempo accaduto che la morte di papa Martino nel 1431, e poi l'elezione, come suo successore, di un papa veneziano quale Eugenio IV (al secolo Gabriele Condulmer), avessero rapidamente allontanato il Visconti dall'ipotesi originaria di un'intesa con il Papato⁵³. Tant'è che non appena lo scontro con Venezia e Firenze gli parve offrire un momento di tregua (per effetto della seconda pace di Ferrara del 1433), il duca di Milano non aveva esitato a proporsi – già lo si è ricordato – come il più determinato destabilizzatore dello Stato della Chiesa ed il più implacabile dei nemici del papa (con la scusa di difendere il Concilio di Basilea).

E tuttavia, pur in questo scenario mutato, alcuni punti fermi erano rimasti invariati: i rapporti del Visconti con la monarchia francese erano ad esempio

affari toscani. Tutti sapevano, peraltro, che quella pace era soltanto effimera. E infatti dopo un biennio di schermaglie varie (tra cui la crisi di Lucca del 1429-1430, con il fallito tentativo fiorentino di impadronirsi di quella città), già nel 1431 la guerra riprese con forza anche in Val Padana. Ci furono scontri terrestri (come a Soncino nel giugno 1431) e una cruenta battaglia navale sulle acque dell'Adda, presso Pizzighettone, con la distruzione pressoché completa della flotta fluviale della Serenissima, che però si riscattò con una vittoria marittima contro una flotta genovese (battente bandiera viscontea) al largo di Portofino (una battaglia cui prese parte anche il futuro protagonista dell'impresa di Ponza, il genovese Biagio Assereto). Intanto il Visconti aveva però fatto invadere il Monferrato, mentre i veneziani avevano dovuto vedersela con il re dei Romani Sigismondo di Lussemburgo (all'epoca alleato di Filippo Maria), il quale, essendo anche re d'Ungheria, fece condurre un attacco in Friuli dai suoi ungheresi, peraltro respinti dai veneti con relativa facilità. Nel 1432 i capitani viscontei attaccarono di nuovo nel Bresciano, ma il vero colpo di scena fu l'arresto e poi l'esecuzione, da parte dei veneziani, del Carmagnola, con l'accusa di aver trattenuto relazioni segrete con Filippo Maria, il quale in effetti si era prestato al gioco proprio per far cadere in trappola il suo antico capitano passato al nemico. Comunque dopo un altro anno di combattimenti continui e non risolutivi, tutti i contendenti erano di fatto esausti, per cui nell'aprile del 1433 si arrivò ad un nuovo accordo di pace (la seconda pace di Ferrara), che, nella sostanza riconfermò i termini di quella del 1428. Peraltro la questione non era affatto chiusa e Milano ed i veneto-fiorentini avrebbero continuato a restare potenze nemiche (e spesso anche in guerra) fino alla fine dell'età viscontea (nel 1447).

⁵³ Che Gabriele Condulmer sarebbe stato un papa ostile a Filippo Maria era in realtà già chiaro prim'ancora della sua elezione al pontificato. Significativo era stato ad esempio il ruolo decisamente filo-veneziano ed anti-visconteo che egli aveva svolto nel governo della Legazione di Bologna tra il 1423 ed il 1424, venendo per questo spesso in attrito con lo stesso Martino V. Conseguentemente, non appena egli divenne papa, le tensioni tra lui e Filippo Maria si aprirono praticamente da subito, anche perché, come ebbe a sottolineare fra gli altri Mario Caravale, Eugenio IV si pose sin dal principio l'obiettivo di «ostacolare la penetrazione viscontea in tutta l'Italia centrale» (M. Caravale, *Lo Stato Pontificio da Martino V a Gregorio XIII*, in *Storia d'Italia*, a cura di G. Galasso, Torino 1976-2003, vol. 15, 1978, M. Caravale - M. Caracciolo, *Lo Stato Pontificio da Martino V a Pio IX*, pp. 1-371: p. 52. E anzi proprio questo orientamento anti-milanese fu in definitiva alla base dello scontro durissimo con Filippo Maria.

restati sostanzialmente collaborativi, e soprattutto erano rimaste cordiali le relazioni con la casa d'Angiò, anche per via dell'interposizione del duca di Savoia Amedeo VIII, il quale, se inizialmente era stato un alleato della lega veneziano-fiorentina contro Filippo Maria, se ne era in seguito distaccato (peraltro ottenendone in cambio Vercelli), tanto da dare poi in sposa al Visconti una delle sue figlie, Maria di Savoia, mentre un'altra, Margherita, sarebbe andata in moglie proprio a Luigi III d'Angiò⁵⁴.

Insomma, nella lunga partita per il trono di Napoli, che già si era in parte giocata nei primi anni Venti (in particolare dal 1420 al 1424), e che alla morte di Giovanna II, come si è visto, sarebbe poi entrata nuovamente nel vivo, Filippo Maria, al di là di qualche apertura diplomatica verso il re d'Aragona, era di fatto rimasto sempre saldamente collocato dalla parte degli Angioini⁵⁵. Tant'è che non

⁵⁴ Filippo Maria (che nel settembre del 1418 si era sbarazzato della prima moglie Beatrice Cane, che pure gli era stata di enorme aiuto all'indomani della presa del potere) sposò in seconde nozze Maria di Savoia nel 1428, nel quadro dell'accordo col padre di lei Amedeo VIII (il quale aveva nel frattempo abbandonato la sua iniziale adesione alla lega veneto-fiorentina, ottenendone in cambio la signoria di Vercelli). Maria (nata nel 1411) giunse in realtà a Milano solo nell'ottobre del 1434, in un momento in cui genero e suocero, cioè il duca di Milano e quello di Savoia (già alleati nel 1431 contro il Monferrato), stringevano un nuovo e formale trattato di alleanza in chiara contrapposizione alla lega delle due Repubbliche mercantili (Venezia e Firenze) ed anche in opposizione al pontefice Eugenio IV e in sostegno del Concilio di Basilea (il quale non a caso, di lì a qualche anno, nel 1439, avrebbe scelto lo stesso Amedeo VIII quale anti-papa). L'alleanza sabauda-viscontea non aveva peraltro tardato ad assumere anche una chiara valenza filo-angioina ed anti-aragonese. Come si è già ricordato infatti Luigi III d'Angiò, fratello maggiore di Renato e all'epoca titolare delle rivendicazioni angioine al trono di Napoli, nel 1432 avrebbe a sua volta sposato un'altra figlia di Amedeo VIII, e cioè Margherita di Savoia (vedasi *supra* la nota 43). Il duca di Savoia non nascondeva in proposito l'ambizione di poter in tal modo diventare il perno di una sorta di grande alleanza sabauda-angioino-viscontea, che gli permettesse, per il tramite delle due figlie e della loro eventuale prole (che in realtà poi non sarebbe arrivata da nessuno dei due matrimoni) di fare della casa sabauda una potenza di maggior rango, in grado di far sentire la propria influenza al di qua e al di là delle Alpi (dal Rodano fino all'Adda). Infatti, con una figlia duchessa di Milano e l'altra potenziale regina di Napoli (ipotesi che nel novembre del 1434 sarebbe stata peraltro vanificata dalla morte prematura di Luigi III), Amedeo VIII pensava, come scrisse Francesco Cognasso «di potere stabilire con una certa sicurezza il suo influsso in tutta la Penisola» (F. Cognasso, *Il Ducato di Milano da Giangaleazzo a Filippo Maria*, in *Storia di Milano*, Milano 1953-1966, vol. 6, 1955, *Il Ducato visconteo e la Repubblica Ambrosiana (1392-1450)*, pp. 1-383: p. 305).

⁵⁵ In effetti, tra la seconda metà degli anni Venti ed il 1435 non mancarono tra Filippo Maria Visconti ed Alfonso d'Aragona dei tentativi di dialogo politico-diplomatico. A parte il trattato del marzo del 1426, di cui diremo più avanti (vedasi *infra* la nota 76), si può ad esempio ricorda-

appena Giovanna II venne a mancare, nel febbraio del 1435, il duca fece ben capire chi intendesse riconoscere come legittimo erede della regina, e mentre ignorò un'ambasceria aragonese giunta a Milano per conto di Alfonso, spedì in tutta fretta a Digione (ove Renato d'Angiò, come sappiamo, si trovava in prigionia), il proprio ambasciatore Pier Candido Decembrio (suo futuro biografo), perché appunto si incontrasse con Renato stesso e preparasse il terreno per una vera e propria alleanza⁵⁶. Di fatto, cioè, l'opzione filo-angioina del duca di Milano restava quanto mai viva, e sarebbe stato solo con il clamoroso voltafaccia che seguì alla vittoria di Ponza che Filippo Maria avrebbe scelto di imboccare una strada completamente diversa.

Ma d'altra parte, al di là e più ancora di tutte queste considerazioni, che rimandavano in definitiva alle scelte di fondo di politica estera dello Stato visconteo e del suo duca, nonché a strategie legate alla grande partita a scacchi che si giocava sul futuro degli assetti geopolitici italiani ed europei, c'era poi da considerare anche un secondo fondamentale ordine di fattori, che spingeva

re che nel settembre del 1427 Alfonso fece delle *avances* sul governo milanese perché si arrivasse ad una qualche intesa. E proposte analoghe furono avanzate anche nel 1428. Nel 1434, inoltre un'ambasceria aragonese si recò a Milano per sondare la possibilità di un appoggio di Filippo Maria alla progettata spedizione di Alfonso nel Regno, e proposte analoghe vennero rilanciate perfino nel marzo del 1435, all'indomani cioè della morte di Giovanna II (vedasi la nota 57). Per parte sua, Filippo Maria nel settembre del 1426 aveva a sua volta proposto ad Alfonso di aderire formalmente ad un'alleanza contro Venezia ed i fiorentini; e nell'estate del 1431 dopo la sconfitta subita dalla flotta genovese al largo di Portofino ad opera dei veneziani, tornò a chiedere ad Alfonso di scendere in guerra contro le due repubbliche. Tuttavia, queste reciproche prove di dialogo non si tradussero in realtà mai in nulla di concreto. Entrambi, il re ed il duca, speravano di poter di poter tirare l'altro dalla propria parte (cioè nell'un caso di spingere il Visconti ad abbandonare gli Angioini, e nell'altro di indurre l'Aragonese ad unirsi al conflitto contro Venezia). Ma nessuno dei due era davvero disposto ad assecondare davvero le richieste dell'altro, per cui quelle prove di dialogo rimasero in realtà degli ammiccamenti senza costrutto. L'unica eccezione fu il trattato aragonese-genovese del 1428 per la limitazione del contrabbando e dei reciproci atti di pirateria marittima tra liguri e catalani. Ma quell'accordo (cui il Visconti dette comunque il proprio consenso) più che una forma di convergenza politica fu più che altro un patto per evitare di recarsi troppi danni a vicenda.

⁵⁶ Nel marzo del 1435, poco dopo la morte di Giovanna II, quando era ormai giunto il momento per tutti di compiere delle scelte di campo esplicite, Alfonso inviò a Milano un'ambasceria, guidata da Pedro Cabanillas e da Pere Bautista Platemòn, per sondare la possibilità di tirare Filippo Maria dalla propria parte e per chiederne l'appoggio nella conquista del Regno. Il duca però, come spiegò bene Nunzio Faraglia, congedò gli inviati aragonesi senza prendere alcun impegno, mentre, parallelamente, inviò il segretario ducale Pier Candido Decembrio a Digione per legare a sé l'Angioino.

oggettivamente Filippo Maria verso un atteggiamento anti-aragonese (e quindi filo-angioino); ed era il fatto che dal novembre 1421 il duca di Milano, nel quadro di quella stagione di conquiste che aveva caratterizzato, come si è detto, il suo primo decennio di governo, era anche riuscito a divenire signore di Genova: città che suo padre Giangaleazzo non aveva in realtà mai assoggettato (nonostante gli sforzi), ma su cui i Visconti avevano già dominato per breve tempo alla metà del Trecento, e su cui avevano comunque da tempo messo gli occhi⁵⁷. Il punto, in tal senso, è in effetti davvero nodale, perché l'acquisizione di Genova finì in realtà per comportare un crescente coinvolgimento visconteo anche nella competizione per il predominio sul mare nel quadrante del Mediterraneo Occidentale: il che per l'appunto, metteva di fatto il duca di Milano direttamente in contrasto con la potenza aragonese proprio sul tema dell'egemonia marittima e della talassocrazia⁵⁸.

⁵⁷ La dedizione di Genova a Filippo Maria Visconti avvenne il 2 novembre 1421, allorché il doge Tommaso Campofregoso dovette negoziare la resa con le truppe viscontee, che avevano posto la città sotto assedio, sotto il comando del Carmagnola. Filippo Maria diveniva così signore di Genova, negli stessi termini in cui già lo era stato il re di Francia Carlo VI, dal 1396 al 1413. In questo modo il Visconti coronava l'antica aspirazione milanese a raggiungere uno sbocco al mare (e non certo uno sbocco di minor conto!). Genova era del resto già stata viscontea per un breve periodo, dal 1353 al 1356, al tempo dell'arcivescovo Giovanni e dei suoi nipoti, e il padre di Filippo Maria, Giangaleazzo, aveva a sua volta ripetutamente tentato di impadronirsi della città, seppure senza successo (proprio perché i genovesi, per sfuggire al dominio di Milano, avevano scelto, nel 1396, di sottoporsi alla dominazione francese). Ora invece Filippo Maria, dopo aver recuperato il controllo di quasi tutta la Lombardia, coronava quel disegno dinastico a lungo perseguito (e che egli stesso aveva in realtà già tentato di mettere a segno nella primavera del 1419). In questo caso, la conquista di Genova, anticipata di qualche mese da quella di Albenga, fu realizzata anche col consenso di alcune influenti casate di fuoricittà: tanto di popolo (i cosiddetti "Cappellazzi", come gli Adorno, i Guasco, i Montaldo) quanto della nobiltà cittadina (come i Doria e gli Spinola), così come di alcune grandi consorterie feudali-signorili del Ponente e del Levante ligure (Del Carretto, Ventimiglia, Fieschi, Malaspina). Tutti costoro supportarono l'iniziativa del Visconti, in opposizione al potere del doge Campofregoso, il quale peraltro, nel passare la mano, ottenne dal duca di poter costituire una propria signoria personale a Sarzana e su parte della Lunigiana (separando con ciò questi nuovi domini da quelli dello Stato di Genova). Il 4 marzo 1422 una rappresentanza di genovesi si presentò a quindi Milano per compiere un formale giuramento fedeltà nelle mani del duca.

⁵⁸ Come ha notato di recente Jean Favier, la convergenza angioino-viscontea aveva una sua logica stringente in virtù del fatto che, una volta divenuto signore di Genova, Filippo Maria non poteva certo trovare conveniente l'ipotesi che gli aragonesi dominassero su tutto il Mediterraneo Occidentale da Barcellona fino a Napoli, passando per le Baleari, per la Sardegna e per la Sicilia (cfr. J. Favier, *Le Roi René*, Paris 2008, pp. 54-55). Osservazioni di tenore analogo aveva

Già: perché come ha scritto Michel Balard in quel quadrante era da tempo in atto (ed era anzi ormai prossimo a giungere ad un punto di tensione di non ritorno) il serrato antagonismo tra due vocazioni talassocratiche contrapposte: «quella aragonese per costruire un impero mediterraneo, [e] quella genovese per proteggere una rete di vie marittime indispensabili allo sviluppo del proprio commercio»⁵⁹. Essendo divenuto signore di Genova, il Visconti era entrato di fatto anche in quest'altro “grande gioco”, che aveva per oggetto il controllo del mare, per cui la potenza aragonese era divenuta di per ciò stesso una forza rivale da contrastare.

Certo, è ben vero che quel passaggio di Genova sotto dominazione viscontea era in realtà paradossalmente avvenuto proprio con l'appoggio determinante di Alfonso il Magnanimo. Il re d'Aragona aveva infatti appena visto sfumare, nei mesi precedenti, il proprio tentativo di estromettere i genovesi dalla Corsica (di cui pure egli si considerava legittimo sovrano). Più in particolare Alfonso aveva tentato di impadronirsi della piazzaforte genovese di Bonifacio, la quale costituiva, assieme a Calvi, già finita in mani aragonesi nel marzo del 1420, uno dei due punti-chiave per il controllo dell'isola. Ma proprio a Bonifacio i genovesi erano riusciti, nell'estate del 1421, a riportare un'importante vittoria navale sulla flotta del re, ottenendo di fatto di far fallire l'assedio della città da parte di Alfonso e creando altresì le condizioni per un sostanziale smacco dell'intera impresa aragonese di Corsica (tant'è che la stessa Calvi, dopo quei fatti, era poi stata a sua volta

formulato a suo tempo Ambrogio Pesce, secondo cui la vicinanza di Filippo Maria agli Angioini era in buona misura anche un preciso portato del fatto gli Angiò erano «naturali amici dei genovesi, contro i comuni rivali, i catalani» (A. Pesce, *Sulle relazioni tra la Repubblica di Genova e Filippo Maria Visconti dal 1435 al 1447*, vol. 1, Torino 1921, p. 10). Anche Jaime Vicens Vives del resto aveva a sua volta fatto notare che proprio in quanto signore di Genova Filippo Maria si trasformò di fatto in un «poderoso rival de la expansion catalana en el Mediterraneo» (Vicens Vives, *Los Trastàmaras y Cataluña*, pp. 719-720); mentre Silvana Fossati Raiteri ha rimarcato che dal momento in cui Genova passò sotto la dominazione di Filippo Maria, «la sua politica» (cioè quella di Genova) si trovò in sostanziale sintonia con quella viscontea per lo meno «nell'appoggiare le aspirazioni» angioine e nel contrastare il re d'Aragona [S. Fossati Raiteri, *Genova nei trattati di pace con l'Aragona nella prima metà del secolo XV: aspetti politici ed economici*, in *XIV congresso di storia della Corona d'Aragona. Sassari-Alghero, 19-24 maggio 1990. La Corona d'Aragona in Italia (secc. XIII-XVIII)*, Sassari 1993-1996, vol. 3, 1996, a cura di M. G. Meloni e O. Schena, pp. 433-447: p. 439].

⁵⁹ M. Balard, *Genova di fronte ad Alfonso V*, in *XVI congresso internazionale di storia della Corona d'Aragona. La Corona d'Aragona ai tempi di Alfonso il Magnanimo. I modelli politico-istituzionali. La circolazione degli uomini, delle idee, delle merci. Gli influssi sulla società e sul costume. Celebrazioni alfonsine. Napoli-Caserta-Ischia, 18-24 settembre 1997*, Napoli 2000, pp. 1047-1054: p. 1047.

rapidamente perduta)⁶⁰. Dunque nel favorire la conquista milanese di Genova con l'invio di una flotta che bloccasse il porto della città mentre il Visconti la stringeva da terra, il re doveva aver pensato non soltanto di poter mettere fuori gioco un suo acerrimo nemico (cioè il doge Campofregoso, primo ispiratore della resistenza ad oltranza sul teatro corso), ma anche di neutralizzare la stessa potenza marittima genovese, assoggettandola alla dominazione di un principe che non era parso fino ad allora particolarmente interessato a proiettarsi sul mare ⁶¹.

Così però non era stato, ed era invece avvenuto proprio il contrario: nel senso appunto che la presa di Genova aveva invece rappresentato per Filippo Maria e per lo Stato di Milano non soltanto l'acquisizione di una città e di un territorio importanti (e il raggiungimento dell'agognato sbocco al mare), ma anche il conseguimento di una base decisiva per impostare politiche a vasto raggio, proiettate verso nuovi orizzonti marittimi.

Genova del resto, città ricca e popolosa (con più di 80.000 abitanti all'interno della cinta muraria, 100.000 con i sobborghi, e almeno 120.000 con tutto l'agglomerato urbano), era tuttora una potenza marinara di primissimo ordine, nonché la capitale di uno stato regionale non trascurabile (ora ricompreso, sia pure con la sua autonomia, nei domini viscontei), come anche la madrepatria di un significativo impero coloniale, che comprendeva tra l'altro anche la vicina Corsica (in diretto contrasto con le mire e le rivendicazioni dei re d'Aragona). A Genova facevano capo correnti di traffico di respiro europeo; e i genovesi avevano relazioni con i principali paesi d'Europa e con i relativi governi. Robuste comunità di mercanti genovesi erano presenti in varie città europee: a Bruges, a Siviglia, a Lisbona, a Costantinopoli, mentre a Genova si ritrovavano in gran numero mercanti ed operatori economici forestieri, a cominciare naturalmente dai milanesi e dai lombardi (Vistarini, de Gradi, Panigarola, Pozzobonelli, da Monte, Alciati, Surigoni, Gallarati, ecc.), i quali vi erano tradizionalmente presenti in modo

⁶⁰ Sulla situazione della Corsica si veda anche quanto osservato *supra* nella nota 13. Per la battaglia di Bonifacio cfr. *infra* la nota 107.

⁶¹ Mentre Genova era assediata implacabilmente da terra dalle forze viscontee guidate dal Carmagnola (Pietro Bussone), Alfonso inviò una squadra di galee, al comando del Gran Maestro di Montesa Romeu de Corbera, così da bloccare la città anche dal mare. I genovesi tentarono di forzare il blocco, ma una loro squadra venne sconfitta dagli aragonesi davanti a Porto Pisano il 21 ottobre 1421, e ciò finì per indurre il Campofregoso alla resa. In cambio dell'appoggio aragonese, Filippo Maria aveva promesso ad Alfonso le piazzeforti corse di Calvi e Bonifacio; ma queste in realtà rimasero sotto il controllo di uomini legati al Campofregoso, per cui in effetti non passarono in mani aragonesi.

particolarmente massiccio. Genova, ancora, era la sede di una zecca prestigiosa (il genoino era una moneta a diffusione internazionale); come pure di banche importanti ed influenti, a cominciare naturalmente dal Banco di S. Giorgio (padrone di mezza città e del suo ingente debito pubblico), il quale era di fatto il più importante istituto finanziario dell'intero Occidente, in grado di attirare capitali e correntisti da molte aree della Cristianità. Infine Genova con le sue Riviere era anche la sede di un'industria cantieristica tra le più importanti del Mediterraneo, in grado di produrre navi con cui non era irrealistico, all'occorrenza, pensare di poter difendere o rafforzare quella che era stata un'antica egemonia marittima.

In realtà, si badi, non si deve pensare che il fatto di aver acquisito il controllo di Genova implicasse di per ciò stesso da parte del regime visconteo una piena e totale identificazione con gli orientamenti tradizionali dei genovesi. Anzi, per molti versi, e in particolare sul piano politico, quello tra Genova e Milano sarebbe rimasto – anche prima del clamoroso voltafaccia seguito alla battaglia di Ponza – un incontro mancato: proprio perché in realtà non vi fu da parte delle autorità milanesi la capacità di far proprio in modo integrale il punto di vista dei nuovi sudditi liguri, né, soprattutto, l'intenzione di concedere loro una reale forma di compartecipazione al governo della loro città (e men che meno al governo dello Stato visconteo nel suo insieme), ma anzi continuarono ad essere non di rado guardati dal potere ducale con un certo sospetto, quando non con un atteggiamento volutamente umiliante⁶². Lo si vide ad esempio nei privilegi

⁶² In realtà, per quanto concerne la condizione giuridica di Genova sotto la dominazione viscontea, si è sostenuto, per usare le parole di Ambrogio Pesce, che almeno formalmente «la Repubblica [di Genova] continuava ad essere uno Stato vero e proprio con una personalità giuridica ed effettiva, così rispetto ai suoi affari interni, come di fronte al diritto internazionale ed allo stesso duca. Questi [ad esempio], nello stringere leghe, richiedeva la partecipazione diretta o la ratifica di Genova, considerandola, qual era, un potenza a sé» (Pesce, *Sulle relazioni*, p. 2). Nella sostanza però la cosa non va assolutamente esagerata. Certo: formalmente il Visconti si qualificava come «dominus Ianue» (posizione che restava in effetti distinta da quella di «dux Mediolani»), e in teoria egli avrebbe anche dovuto governare la città ed il suo territorio d'intesa con gli Anziani locali. Tuttavia era comunque previsto, anche in via di diritto, che in tema di politica estera il Comune di Genova dovesse operare secondo gli ordini del duca, cui era del resto lasciato il pieno controllo delle fortezze della città (a cominciare ovviamente dal Castello, che incombeva sull'abitato e sul porto) così come quello dei castelli a presidio delle strade che univano la Liguria alla Lombardia (come Gavi, Voltaggio, e Ovada). Filippo Maria intese inoltre concepire la propria posizione di signore della città in modo tutt'altro che prettamente formale. Egli ad esempio pretese da subito di nominare i podestà di Genova e di Savona e di avere un controllo concreto sul governo locale, mentre nel maggio del 1422 ottenne di fatto un

di separazione che Filippo Maria concesse nel 1422 ai savonesi (passati anch'essi sotto dominio visconteo) e che certo ai genovesi, da tempo abituati a considerare Savona una città suddita, non potevano riuscire graditi; o ancor più lo si vide nell'accordo commerciale tra le mercature di Genova e di Milano che Filippo Maria fece approvare nell'estate del 1430, e che in realtà risultò smaccatamente favorevole agli interessi degli operatori economici milanesi presenti sulla piazza ligure ed assai meno agli interessi dei genovesi⁶³. Di fatto i genovesi, che del resto non vennero coinvolti che in minima parte nell'*establishment* del nuovo regime e nei suoi processi decisionali, percepivano con chiarezza la diffidenza viscontea nei loro confronti, e in molti casi vi rispondevano con un sordo malcontento, che nel corso degli anni non fece in vero che accrescersi⁶⁴.

completo atto di sottomissione dalla legazione genovese che si era presentata a Milano, assicurandosi – come ha scritto Riccardo Musso – il pieno «governo di Genova, senza più alcun vincolo giuridico o possibile fraintendimento, con buona pace di quella parte del ceto dirigente che si era illusa, sotto la protezione viscontea, di conservare la propria indipendenza» [R. Musso, *Le istituzioni ducali dello 'Stato di Genova' durante la signoria di Filippo Maria Visconti (1421-1435)*, in *L'età dei Visconti. Il dominio di Milano fra XIII e XV secolo*, a cura di L. Chiappa Mauri, L. De Angelis Cappabianca e P. Mainoni, Milano 1983, pp. 65-111: p. 75]. Quando perciò Genova, negli anni del dominio visconteo, sembrò agire formalmente in modo autonomo, lo fece in realtà per espresso volere del duca, che poteva alle volte preferire che così apparisse. Un caso tipico fu ad esempio quello che si verificò nel 1429 in occasione della crisi di Lucca. I fiorentini avevano attaccato Lucca, all'epoca sotto la signoria di Paolo Guinigi, e il Visconti intendeva ostacolare la cosa. Ma la pace di Ferrara del 1428 (che aveva posto temporaneamente termine alla guerra tra Milano e la lega veneto-fiorentina) gli impediva formalmente di interferire nelle questioni toscane e di inviare truppe in territori posti al di là della Magra. Filippo Maria ricorse allora all'espedito di licenziare il suo condottiero Francesco Sforza, e di farlo formalmente assumere dai genovesi come se si trattasse di una loro autonoma iniziativa presa a sua insaputa; dopodiché lo Sforza venne spedito in Lucchesia, ove riuscì in effetti a far fallire l'impresa dei fiorentini. Era però chiaro (e lo compresero in realtà tutti quanti) che si era trattato in realtà soltanto di un *escamotage*, perché tutto era stato in realtà deciso dal duca (e da lui finanziato).

⁶³ Sulla questione di Savona, città cui sotto la dominazione viscontea venne di fatto accordato un regime di separazione rispetto alla metropoli si rimanda alle puntualizzazioni di Riccardo Musso (Musso, *Le istituzioni ducali*, pp. 108-109); mentre per le convenzioni del 1430 sulla posizione di mercanti milanesi a Genova si vedano le pagine illuminanti di Patrizia Mainoni (cfr. P. Mainoni, *Mercanti lombardi tra Barcellona e Valenza nel Basso Medioevo*, Bologna 1982, pp. 37-41).

⁶⁴ Per quanto concerne i rapporti tra il Visconti ed i genovesi, non vi è dubbio che alcuni esponenti del ceto dirigente cittadino (alcuni dei quali, come s'è detto, avevano appoggiato l'avvento della dominazione viscontea) furono tenuti in buona considerazione da Filippo Maria: per esempio con delle significative concessioni di feudi. Fu il caso ad esempio di Isnardo Guarco (investito del feudo di Ovada), di Francesco Spinola (che ricevette la Val d'Arroscia) o di Carlo

Con tutto questo però, resta il fatto che su un tema cruciale come quello della tradizionale rivalità anti-catalana dei genovesi era difficile pensare che la politica viscontea potesse realmente prescindere dal riconoscersi. Già, perché la rivalità marittima tra Genova e la Corona d'Aragona era in realtà qualcosa che potremmo definire di strutturale. Genova era infatti da tempo la grande ed irriducibile rivale delle ambizioni mediterranee degli aragonesi e si opponeva praticamente da sempre a quel che sin dai tempi di Pietro II (1196-1213) era stato immaginato dai re d'Aragona come il progetto della creazione di una sorta di impero marittimo («un regne dins al mar»)⁶⁵.

Lomellini (che ottenne il feudo di Ventimiglia); e soprattutto fu il caso del popolano Biagio Assereto, colui che il Visconti scelse di fatto come il proprio principale referente tra i genovesi, e che poi il duca avrebbe tra l'altro imposto come comandante della flotta che avrebbe trionfato nella battaglia di Ponza. C'erano dunque effettivamente in Genova degli esponenti non ostili, ed anzi favorevoli, al governo ducale, ma in generale non ci fu un reale coinvolgimento dei genovesi nello stretto *entourage* visconteo (al di là di qualche caso in cui dei genovesi ricevettero incarichi di tipo podestarile o commissariale in alcune città dello Stato). Tra coloro che avevano appoggiato l'avvento del Visconti molti dovevano aver pensato di poter svolgere un ruolo politico non marginale, ma già in occasione del giuramento di fedeltà che un'ampia delegazione venne a prestare a Milano nel 1422 si accorsero di essere considerati con sufficienza e se ne tornarono a Genova, per dirla con Bernardino Corio, «malcontenti del duca [...], il che fu causa de volgere l'animo de quelli cittadini a continui pensieri de nova ribellione» (Corio Bernardino, *Storia di Milano* [1503], a cura di A. Morisi Guerra, Torino 1978, vol. II, p. 1078). Col tempo cioè si fece strada tra i genovesi la consapevolezza di essere guardati da Filippo Maria con «torvo oculo atque egro animo» (sono parole del cronista Giorgio Stella) (Stella Giorgio [e poi Stella Giovanni], *Annales Genuenses* [1435?], a cura di G. Petti Balbi, in *Rerum Italicarum Scriptores*, Bologna 1900- [...], vol. 17, 2, 1975, p. 384). E se i ripetuti tentativi di ribellione suscitati dai fuoriusciti legati all'ex-doge Campofregoso non ebbero in effetti successo, il consenso del regime in città si fece comunque col tempo sempre più flebile. Del resto, con la parziale eccezione dell'arcivescovo di Milano Bartolomeo Capra, che fu governatore di Genova dal 1428 al 1431, e che cercò di stabilire un rapporto più dialogante con la società locale, va anche detto che i governatori ed i commissari ducali che si succedettero al governo di Genova furono in genere propensi ad esibire delle attitudini repressive verso i genovesi, ragion per cui non si creò mai – come notato giustamente da Giuseppina Petti Balbi – una vera collaborazione politica (G. Petti Balbi, *Tra dogato e principato: il Tre e il Quattrocento*, in *Storia di Genova. Mediterraneo, Europa, Atlantico*, a cura di D. Puncuh, Genova 2003, pp. 233-324; pp. 291-292).

⁶⁵ Sul tema delle origini dell'imperialismo marittimo catalano-aragonese si possono considerare le ricerche di Jecelyn Nigell Hillgarth o di Frederic Udina i Martorell [J.N. Hillgarth, *The Problem of a Catalan Mediterranean Empire. 1229-1327*, London 1975; e F. Udina i Martorell, *L'expansió de la Corona d'Aragò al Mediterrani (siglos XIII-XV)*, in *XIV congresso di storia della Corona d'Aragona. Sassari-Alghero, 19-24 maggio 1990. La Corona d'Aragona in Italia (secc. XII-I-XVIII)*, Sassari 1993, vol. 1, pp. 113-153]. Secondo Geo Pistarino «la grande lotta tra Catalani

Nel Quattrocento queste tensioni non avevano fatto che moltiplicarsi, a motivo della determinazione con cui Alfonso, sin da quando nel 1416 era pervenuto alla guida dei suoi vari regni, aveva battuto sull'idea di un consolidamento della presenza aragonese sulle rotte e sui mercati dell'asse orizzontale del Mediterraneo (in continuazione e in sviluppo di quella *ruta de las islas* che già controllava le Baleari, la Sardegna e la Sicilia). Quell'idea del resto era stata rilanciata con forza dal re d'Aragona con una precisa e ben consapevole connotazione anti-genovese⁶⁶. Anzi, Alfonso, che pure era figlio di due castigliani e che era nato e cresciuto in un ambiente di fatto estraneo alla cultura marittima catalana, valenzana e maiorchina dei suoi regni iberici rivieraschi, ampliò ulteriormente l'orizzonte tradizionale di quei disegni, puntando, oltre che al Regno di Napoli, anche alla Corsica (come si è già ricordato) e perfino alle coste dell'Africa settentrionale (in particolare dell'emirato hafside di Tunisi)⁶⁷. Il suo disegno era infatti quello di estendere il predominio e la talassocrazia aragonesi all'intero specchio del

e genovesi per il predominio nel Mediterraneo Occidentale» cominciò di fatto a svilupparsi nella seconda metà del XIII secolo, in relazione al progressivo sviluppo del potenziale marittimo aragonese (e segnatamente barcellonese), che si era venuto manifestando nel corso del Duecento. La presa aragonese della Sicilia (dopo la rivolta del 1282) e il delinearsi, a fine Duecento, della prospettiva (almeno in potenza) di una conquista della Sardegna e della Corsica fecero diventare quella rivalità sempre più accesa. Nel corso del XIV secolo questa tensione si sarebbe poi ulteriormente accresciuta per effetto da un lato dell'avanzata aragonese lungo la cosiddetta «diagonale insulare» (con la conquista in particolare della Sardegna) e dall'altro, per converso, per la crescente penetrazione commerciale dei genovesi in Castiglia (Pistarino, *Genova e Barcellona*, pp. 86-90 e 108).

⁶⁶ Su come i tradizionali programmi marittimi aragonesi fossero stati ripensati e riproposti da Alfonso V si può rimandare alle osservazioni di Jaime Vicens Vives e Carme Batlle, che hanno tra l'altro insistito proprio sulla vocazione esplicitamente anti-genovese che Alfonso intese da subito imprimere alla propria politica estera (Vicens Vives, *Els Trastàmars*, p. 105; Batlle, *L'expansió baixmedieval*, pp. 196-197).

⁶⁷ Nel 1432 Alfonso, muovendo dalla Sicilia, tentò una grossa impresa navale contro le forze dell'emiro Hafside di Tunisi Abd al Aziz II (1394-1434). Lo scopo era quello di impadronirsi dell'isola di Gerba (nella piccola Sirte, ossia il Golfo di Gabés); dopodiché l'anno seguente fu tentato un attacco contro il porto tunisino di Sfax. Le due spedizioni non ebbero per vero dire eccessiva fortuna. Ci fu probabilmente uno scontro navale con le forze hafside, e una pestilenza tra le forze aragonesi imbarcate, dovette decretare l'insuccesso della spedizione. L'idea di intervenire anche militarmente sugli stati musulmani del Mediterraneo meridionale per conquistare posizioni di forza o per indurli ad importanti concessioni nei confronti dei mercanti e degli operatori economici dei regni aragonesi era comunque ben presente: ed era del resto nella stessa ottica che nel 1432 era stata avallata da Alfonso un'importante azione piratesca che si era spinta fin nel Mediterraneo Orientale, contro i porti siriani del sultano mamelucco Barsbai (1422-143).

Mediterraneo Centrale: fino a ricomprendervi tutto il Tirreno e il Canale di Sicilia, così da avere un pieno controllo delle rotte verso il Levante⁶⁸. E non basta: perché non si trattava soltanto di controllare e monopolizzare le rotte, ma anche di ridefinire le vocazioni economiche di intere regioni. Alfonso, infatti, si spinse fino a concepire (proprio in vista della conquista del Regno napoletano) anche un preciso disegno mirante a creare un sistema economico integrato tra il Mezzogiorno italiano (continentale e insulare) ed i regni iberici (con in testa la Catalogna), per cui l'Italia del Sud e la Sicilia avrebbero dovuto caratterizzarsi principalmente come produttori e fornitori di derrate agricole, mentre i domini spagnoli si sarebbero dovuti imporre quali grandi distretti produttori ed esportatori di manufatti industriali⁶⁹. Non si può escludere, in questo senso, che l'idea del sovrano fosse anche quella di contribuire ad alleviare, in questo modo, quella fase di contrazione dell'economia catalana che si stava da qualche tempo facendo sentire, a differenza peraltro della crescita piuttosto vistosa che stava viceversa investendo soprattutto il regno di Valenza (grazie in particolare al ruolo di traino svolto dall'esportazione di quel prodotto in rapido incremento, che era la pregiata lana degli allevamenti ovini della Castiglia)⁷⁰.

⁶⁸ Il consolidamento dell'egemonia aragonese sulla *ruta de las islas* era in questo senso funzionale all'affermazione di un controllo sulla *ruta de las especias*, che si spingeva nel Mediterraneo Orientale fino ad Alessandria ed ai porti siriani (Beirut, Tiro, ecc.), vale a dire ai terminali mediterranei dei percorsi asiatici della Via della Seta e delle rotte della Via delle Spezie, che giungeva al sultanato mamelucco d'Egitto attraverso il Mar Rosso e l'Oceano Indiano. E anche in questo la prospettiva era chiaramente di competizione nei riguardi dei genovesi.

⁶⁹ Questa ipotesi di specializzazione funzionale dei diversi regni della Corona d'Aragona (o come è stato detto di «bisettorialità» del sistema economico della Corona d'Aragona) venne in realtà compiutamente teorizzata da Alfonso – come ha spiegato da Mario Del Treppo – soprattutto a partire dalla fine degli anni Quaranta del Quattrocento, quando ormai il Regno di Napoli era stabilmente passato nelle sue mani, e nel 1451 venne anche tradotta in una serie precisa di disposizioni (Del Treppo, *La 'Corona d'Aragona'*, pp. 309-310). Non pare però implausibile che la cosa fosse stata in realtà pensata già prima, e cioè appunto al tempo in cui furono messi a punti i disegni di conquista del Regno (cfr. Id., *Alfonso il Magnanimo*, p. 3). Sull'argomento è di recente tornato anche Francesco Senatore [F. Senatore, *Il Regno di Napoli*, in *Lo Stato del Rinascimento in Italia. 1350-1520*, a cura di A. Gamberini e I. Lazzarini, Roma 2015 (titolo originale *The Italian Renaissance State*, Cambridge 2012), pp. 35-51: p. 37].

⁷⁰ Sulle difficoltà dell'economia catalana e barcellonaese (si veda anche quanto già richiamato *supra* nella nota 24). Sulla grande espansione economica valenzana del secolo XV si deve rimandare all'importante monografia di Jacqueline Guiral Hadziiossif (J. Guiral Hadziiossif, *Valence, port méditerranéen au XV^e siècle. 1410-1525*, Paris 1986). Il regno valenzano – a differenza della Catalogna – nel Quattrocento era infatti in piena espansione; e la città di Valencia (diversamen-

In ogni caso, stando così le cose, era evidente che tutta questa prospettiva andava direttamente a cozzare con gli interessi di Genova. Perché, come ebbe a rilevare Mario Del Treppo, «l'espansione catalano-aragonese del XV secolo, nella sua duplice componente, economico-commerciale e politico-militare», rompeva platealmente «l'antico quadro dei collegamenti marittimi e dei flussi commerciali di Genova, ancora intatti alla fine del XIV secolo»⁷¹.

All'idea aragonese di un predominio mediterraneo sulla cosiddetta “diagonale insulare” (da estendere ora anche al Mezzogiorno continentale), i genovesi dovevano perciò necessariamente contrapporre un progetto di segno del tutto opposto, mirante all'affermazione di una loro contro-egemonia che da un lato si volgesse verso la cosiddetta “direttrice di Ponente” (in direzione quindi della Provenza e dei porti francesi, ma anche, più oltre, della Castiglia e dell'accesso all'Atlantico) e che dall'altro si orientasse lungo quella che potremmo definire come la “verticale tirrenica”: ovvero verso un'area marittima che dal mar Ligure e dalla Corsica (dai genovesi sempre strenuamente difesa) doveva estendersi verso il Mezzogiorno italiano, quale condizione vitale per potersi a sua volta garantire la via del Levante (verso il Mediterraneo orientale, l'Egeo ed il Mar Nero).

Nell'uno come nell'altro modello, la chiave del dominio marittimo non risiedeva nel controllo assoluto dei mari, ma in quello delle principali rotte predefinite, e soprattutto nel controllo degli *entrepôts*, cioè di basi portuali che fungessero ad un tempo da scali, da empori e da magazzini.

Ed è interessante, in questo senso, sottolineare che nell'ambito di questa contro-strategia genovese, un ruolo centrale venne riservato, in particolare, al porto medio-tirrenico di Gaeta, il quale dopo il 1424 – da quando cioè la spedizione navale voluta dal duca di Milano vi aveva estromesso il locale presidio aragonese – si era venuta sempre più affermando appunto come una sorta di grande emporio della mariniera genovese, e anzi, per dirla ancora con Del Treppo, come «la roccaforte degli interessi genovesi nell'Italia meridionale», nonché come «il nodo nevralgico di tutto il [...] sistema [genovese] di penetrazione commerciale nel

te da Barcellona) si stava in particolare affermando non soltanto come il terminale privilegiato degli scambi con l'entroterra castigliano (e dunque per l'importazione della lana e la sua ricollocazione sui mercati esteri), ma anche come la capitale finanziaria dell'intero sistema politico aragonese. Non per nulla i valenzani furono in generale tra i più interessati nel sostenere con forza i progetti aragonesi di conquista di Napoli, e più in generale tutti i programmi di politica mediterranea di Alfonso.

⁷¹ Del Treppo, *Tra Genova e Catalogna*, p. 653.

Regno» e uno snodo fondamentale per i viaggi verso il Levante (da Alessandria a Cipro, da Rodi a Chios)⁷². E non è certo un caso, allora, se proprio l'attacco aragonese a Gaeta, nell'estate del 1435, avrebbe poi fatalmente costituito, come ora diremo, il detonatore che avrebbe scatenato la reazione genovese contro Alfonso, poi culminata nella battaglia di Ponza⁷³.

Era più che evidente, d'altro canto, che le idee dei genovesi fossero del tutto incompatibili con i disegni del re di Aragona, il quale per parte sua sapeva bene che occorreva fare di tutto per impedire il saldarsi di un asse ad un tempo economico e politico-militare tra la Francia, la Provenza, Genova, Napoli e Milano: nella consapevolezza, per dirla con le parole di Coral Cuadrada Majò, che questo avrebbe potuto segnare «la fin del poder maritimo catalàn en el Mediterraneo»⁷⁴.

Ma nel contempo era in vero altrettanto evidente che anche il duca Filippo Maria non avrebbe a sua volta potuto far altro che condividere l'opposizione dei genovesi ad Alfonso: e non soltanto perché essa si integrava perfettamente con la sua ipotesi (che abbiamo definito di tipo “martiniano”) di veder insediata sul trono napoletano una nuova dinastia francese con cui coltivare buoni rapporti, ma anche perché se il Visconti pensava di poter sfidare anche sul mare la sua grande nemica di Terraferma, e cioè Venezia, era chiaro che gli occorreva poter contare, in contrapposizione alla grande potenza adriatica, sul mantenimento ed il rafforzamento della potenza marittima genovese: cosa che sarebbe stata evidentemente impossibile se fossero prevalse le mire mediterranee della Corona d'Aragona, e

⁷² Id., *I mercanti catalani*, p. 120. Sulla spedizione navale viscontea del 1424 contro i presidi aragonesi nel Regno si veda *supra* la nota 50.

⁷³ Osservava ancora Del Treppo che dal punto di vista di Genova Gaeta «non poteva assolutamente andare perduta» poiché da lì i genovesi facevano partire tutte le loro importazioni dal Regno verso la madrepatria (grano, vino, olio, seta, fustagni, e panni regionali), e lì giungevano tutte le loro esportazioni (a cominciare naturalmente dai pannilana) destinate al mercato regnicolo: senza contare poi che a Gaeta affluivano anche tutte le merci della più varia provenienza, che poi venivano dai genovesi imbarcate per essere esportate verso il Levante (Del Treppo, *Tra Genova e Catalogna*, pp. 653-657). Questa posizione quasi coloniale di Gaeta nei confronti di Genova era divenuta particolarmente marcata dopo il 1424, quando la città, raggiunta dalla spedizione navale visconteo-genovese inviata da Filippo Maria lungo le coste del Regno, era stata sottratta al piccolo presidio aragonese che vi si era insediato negli anni in cui Alfonso (tra il 1421 ed il 1423) aveva cercato di prendere il controllo del Regno stesso, come principe ereditario designato (si veda *supra* la nota 50).

⁷⁴ Cuadrada Majò, *Politica Italiana*, p. 280.

se Genova, come potenza marittima, fosse stata di conseguenza fatalmente ridimensionata (come era nei piani di Alfonso)⁷⁵.

Naturalmente – va da sé – le circostanze legate alla motilità spicciola delle dinamiche politiche contingenti poterono talora costringere il duca di Milano a dei compromessi di natura tattica, o a dei sacrifici che poterono anche essere dolorosi. Nel 1426, ad esempio, per sottrarre il re d'Aragona dall'alleanza veneziano-fiorentina, con cui lo Stato visconteo era appena entrato in aperto conflitto, Filippo Maria dovette stringere con Alfonso un accordo che cedeva di fatto agli aragonesi il controllo dei porti liguri di Lerici e Portovenere (nel golfo della Spezia), a garanzia della futura (e poi peraltro mai avvenuta) concessione delle basi corse di Calvi e Bonifacio (da tempo nel mirino del re di Aragona)⁷⁶.

⁷⁵ Va in questo senso tenuto presente che la competizione tra lo Stato visconteo e Venezia non era soltanto uno scontro di tipo territoriale per il controllo strategico della Pianura Padana Centrale, ma era anche uno scontro tra politiche economiche. Il duca di Milano infatti, essendo signore di uno Stato dalla forte vocazione manifatturiera, che necessitava tanto di materie prime quanto della possibilità di esportare i propri prodotti, aveva l'esigenza di poter disporre di uno sbocco al mare (come appunto Genova) e da quando era entrato in conflitto con i veneziani (a partire dal 1426) doveva anche puntare a sottrarre a Venezia il ruolo chiave di snodo dei traffici tra il Mediterraneo e l'Europa settentrionale. Significativi, in questo senso, erano stati per esempio i tentativi, di cui ha scritto Patrizia Mainoni, compiuti già nei primi anni Venti, per dirottare tutto il flusso dei traffici tedeschi (cioè dei *theutonici mercatores*) da Venezia a Milano (di cui Genova doveva essere il porto) (cfr. Mainoni, *La politica economica*, pp. 174-175). Tuttavia, perché questa messa in discussione dell'economia veneziana potesse aver luogo, il ruolo di Genova quale terminale marittimo dell'economia milanese e lombarda era evidentemente fondamentale, il che significava non soltanto mettere in conto una competizione serrata con i veneziani anche sul piano militare e navale (e non mancarono infatti, in quegli anni, anche scontri importanti, come ad esempio la battaglia di Portofino, con cui furono peraltro i veneziani ad infliggere ai genovesi una significativa sconfitta, nel 1426), ma anche contrastare necessariamente gli aragonesi, che di Genova erano i naturali rivali non meno (e anzi di più) di quanto fossero gli storici nemici veneziani. E per contro, è ovvio che la politica aragonese non potesse invece che puntare deliberatamente proprio all'indebolimento di Genova, tant'è che come ha osservato giustamente Gigliola Soldi Rondini, era per lo meno dalla metà del Trecento (se non da prima) che la strategia mediterranea della Corona d'Aragona mirava a far sì che Genova «fosse ridotta il più possibile di rango e di potenza, per evitarne la concorrenza sul piano commerciale» [G. Soldi Rondini, *Milano, il Regno di Napoli e gli Aragonesi (secoli XIV-XV)* [1982], in Ead., *Saggi di storia e storiografia visconteo-sforzesche*, Bologna 1984, pp. 83-129, p. 87].

⁷⁶ L'accordo del marzo 1426 prevedeva che il Visconti riconoscesse ad Alfonso le sue pretese sulla Corsica e rinunciasse anche alle piazzeforti di Calvi e Bonifacio (di cui il re d'Aragona aveva già tentato di impadronirsi nel 1420-1421). Peraltro, fintantoché non fosse stato in condizioni di consegnare queste due fortezze (che erano in effetti nelle mani dei seguaci del Campofregoso, ostili al regime visconteo), il duca avrebbe procurato ad Alfonso le terre liguri di Lerici e

E, analogamente, abbiamo già visto come negli anni a cavallo tra il secondo ed il terzo decennio del XV secolo ci furono anche degli ammiccamenti reciproci tra Alfonso e il Visconti (cosa che peraltro suscitava diffidenza tra i genovesi, presso i quali si soleva ripetere che «Arago pacta non tenet»)⁷⁷. Ma, come pure si è detto, questi vicendevoli approcci tra il re ed il duca, finalizzati ad attirare l'uno dalla parte dell'altro, non arrivarono in realtà mai (fino alla grande svolta del 1435) a nulla di concreto, proprio perché nessuno era davvero in grado di convincere la controparte ad abbandonare i punti fermi della rispettive strategie di fondo ⁷⁸.

Anzi, i fatti che si verificarono dopo la morte di Giovanna II, nel febbraio del 1435, parvero decisamente riaccendere, accanto alla questione in sé della successione napoletana (e quindi dello scontro fra le case di Angiò e d'Aragona), anche la grande competizione tra Genova ed aragonesi per il dominio sul mare, perché in fondo, per poter muovere alla conquista del Regno, Alfonso aveva necessità di poter operare in piena sicurezza nel Mar Tirreno, e questo significava mettere i genovesi in condizione di non poter interferire con i suoi piani.

In concreto, sintetizzando, le cose si svolsero in questo modo. Al momento della scomparsa della regina, Alfonso si trovava in Sicilia. Vi si era trasferito sin dal 1432, proprio in previsione della riapertura della questione del Regno⁷⁹.

Portovenere, e vi avrebbe fatto insediare a sue spese delle guarnigioni aragonesi. Per parte sua il re d'Aragona avrebbe invece restituito i centri costieri della Riviera di Levante occupati nella primavera del 1425 (quando aveva appoggiato uno sfortunato tentativo di alcuni fuoriusciti di rientrare in città), ed avrebbe altresì cessato di fornire appoggio ai detti fuoriusciti ed anche di sostenere le azioni piratesche dei sudditi dei suoi regni contro i mercanti liguri.

⁷⁷ Su questo motto anti-aragoneso sovente ripetuto dai genovesi si veda Pesce, *Sulle relazioni*, vol. I, p. 14.

⁷⁸ Nel caso di Filippo Maria, va pur sottolineato però, per dirla con Francesco Cognasso, che pur condividendo l'avversione per le ambizioni mediterranee di Alfonso, egli non sposò «mai l'odio dei genovesi contro il re» (F. Cognasso, *I Visconti*, Milano 1966, p. 445). E lo stesso si potrebbe affermare, viceversa, per Alfonso, il quale certamente detestava i genovesi, ma non era pregiudizialmente avverso a Filippo Maria, verso il quale fece non di rado delle *avances*. I due principi certamente non si odiavano sul piano personale, ma erano messi l'uno contro l'altro dalla forza delle circostanze.

⁷⁹ Alfonso, lasciati in maggio i suoi regni spagnoli (vedasi *supra* la nota 25), era giunto in Sicilia nel luglio del 1432 per seguire le vicende del Regno napoletano (in un momento in cui sembra che potessero aprirsi per lui delle buone possibilità di intervento in ragione dell'insofferenza di una parte degli ambienti di corte verso Luigi III d'Angiò). Dall'isola il re d'Aragona aveva peraltro anche condotto, in quello stesso anno e poi nell'anno successivo, le spedizioni africane a Gerba ed a Sfax di cui si è fatto cenno *supra* nella nota 67. Nel novembre del 1434, invece, considerando che la situazione del Regno sembrava giunta ad un punto morto, egli – come pure

Raggiunto dunque dalla notizia della dipartita di Giovanna II, il re si affrettò ad allestire una prima squadra navale, con cui, alla metà di aprile, si portò ad Ischia, isola di cui gli aragonesi avevano preso il controllo sin dal 1420, e di cui erano riusciti a mantenere il possesso anche dopo i rovesci del 1423-1424 (quando Alfonso aveva dovuto rassegnarsi a lasciare Napoli, e quando le posizioni aragonesi nel Regno erano state sostanzialmente liquidate)⁸⁰. Ai primi di maggio, quando fu certo di poter contare su appoggi sufficienti tra i grandi baroni, Alfonso sbarcò quindi sul continente, a Scauri, nelle terre del duca di Sessa Giovanni Antonio Marzano; dopodiché il 7 di maggio tenne nella vicina Mondragone, in Terra di Lavoro, un importante consiglio di guerra per determinare su quale obiettivo immediato rivolgere le proprie forze: ovvero se puntare prioritariamente su Capua (la terza città del Regno per importanza, che appena poche settimane prima, in modo piuttosto fortunoso, si era ribellata alla giunta di governo di Napoli ed aveva innalzato le bandiere aragonesi); oppure se concentrarsi prioritariamente su Gaeta, il secondo porto tirrenico del Regno (dopo la capitale)⁸¹. La scelta cadde

si è ricordato (vedasi *supra* la nota 26) – aveva per la verità poi disposto su sollecitazione dei fratelli – di fare rientro in Spagna, per dedicarsi alle vicende della Castiglia, ed alla lotta contro il potente conestabile Alvàro de Luna. Ma la notizia della morte di Luigi III d'Angiò gli aveva poi improvvisamente mutare parere, ed egli quindi rimase in Sicilia (assieme ai suoi stessi fratelli) in attesa degli sviluppi della crisi napoletana.

⁸⁰ Più dettagliatamente, dopo aver proceduto ad autoproclamarsi re di Napoli, e dopo aver disposto l'invio di un'ambasceria ad Eugenio IV che chiedesse al papa l'investitura del Regno e l'invio di un'altra ambasceria a Filippo Maria per tentare di convincere il duca a non ostacolarlo nelle sue iniziative, Alfonso prese contatto con alcuni baroni a lui devoti, e in particolare con il principe di Taranto Giovanni Antonio Orsini Del Balzo, che egli nominò quale proprio Gran Conestabile e cui offrì anche alcuni rinforzi (che consentirono in effetti al principe di riportare dei primi successi in Terra di Bari contro le forze caldoresche che gli avevano mosso guerra l'anno precedente). Entro la metà di aprile il sovrano si sentì quindi pronto per entrare in azione. E così, accompagnato dai due fratelli Giovanni ed Enrico, rispettivamente re di Navarra e Gran Maestro di Santiago, si imbarcò a Messina con una parte della sua flotta, per portarsi alla volta di Ischia (vedasi *supra* la nota 29), da cui predisporre i passi successivi per la grande impresa della conquista del Regno. Il terzo fratello Pietro rimase invece a Messina per raccogliere ulteriori forze ed ampliare la consistenza della flotta.

⁸¹ Riguardo a Capua, la sua defezione dal "campo" angioino era avvenuta nel mese di aprile, in virtù dell'audace colpo di mano di uno degli ufficiali della locale guarnigione, Giovanni di Caramanico, che pur con poche forze riuscì a catturare con l'inganno tutti gli ufficiali "lealisti" della guardia, per poi impossessarsi delle torri, delle mura e delle porte della città, e farvi quindi entrare gli uomini del conte di Loreto (Francesco d'Aquino), favorevoli ad Alfonso. Il governo provvisorio di Napoli, subito pronunciatosi per Renato d'Angiò, rispose a questa defezione facendo stringere Capua d'assedio dalle forze di Jacopo Caldora e di Micheletto Attendolo, da

su Gaeta, giustamente ritenuta fondamentale per avere una sicura base marittima. E così, nel corso del mese di maggio, Gaeta venne quindi cinta d'assedio: sia da terra dall'esercito di Alfonso e da quelli dei baroni suoi alleati, sia per mare, ad opera della flotta regia. Fu un dispiegamento di forze davvero impressionante; con la messa in campo di migliaia di combattenti (e con un nutrito parco di artiglierie), e con un dispiegamento di forze navali non meno ingente, che poi, entro il mese di luglio, sarebbe stato ulteriormente accresciuto dai rinforzi giunti da Messina con l'infante Pietro, fratello del re⁸².

Gaeta, con le sue robuste fortificazioni, era stata in passato la città da cui Ladislao di Durazzo (1386-1414) aveva superato le avverse fortune dei suoi primi anni di regno⁸³. La città aveva cioè già dimostrato di poter essere un luogo in grado di costituire una sorta di contro-capitale provvisoria, da cui muovere alla conquista del Regno quando non si fosse potuto avere il controllo di Napoli. Ma, soprattutto, Gaeta era un porto in grado di far attraccare anche grandi navi da carico; e per il sovrano di un impero marittimo, qual era in definitiva il re

poco ingaggiati come capitani. Alfonso, sbarcato nel frattempo sulla Terraferma, dovette quindi valutare se intervenire in soccorso di Capua o puntare piuttosto sull'espugnazione di Gaeta.

⁸² Deciso il 7 di maggio nel consiglio di guerra di Mondragone, l'assedio di Gaeta venne messo prontamente in atto. Come prima cosa, si procedette alla conquista del monte Orlando, che sovrasta la città, e sulla cui cima furono piazzate delle bombarde che iniziarono a tirare sulle mura e sull'abitato. Il ben informato Zurita, cronista della Corona d'Aragona, ci informa che Alfonso aveva con sé, nell'assedio, non meno di 15.000 uomini (tra le sue milizie e quelle giunte con i baroni a lui legati). A queste forze si aggiunsero in giugno anche diverse altre truppe, provenienti dalla Terra d'Otranto con il principe di Taranto, Giovanni Antonio Orsini Del Balzo. Questi intervenne dapprima in difesa di Capua con un robusto contingente di 3.000 cavalli e 2.000 fanti, tra cui il capitano di recente ingaggiato, Menicuccio Ugolini. Il loro intervento valse di fatto ad impedire che Jacopo Caldora, comandante delle forze inviate contro Capua dal governo di Napoli, riuscisse a riprendere quella città, dopodiché, costretto il Caldora alla ritirata, il grosso di quei rinforzi poté a sua volta aggiungersi all'assedio di Gaeta. Nel frattempo era entrata in azione anche la flotta, la quale, dopo l'arrivo dei rinforzi di Pietro d'Aragona dalla Sicilia (giunto a Gaeta entro la metà di luglio), arrivò a contare più di 20 grosse navi e numerose galee e vascelli minori. La flotta stringeva Gaeta dal mare, e le artiglierie delle navi contribuivano al bombardamento dell'abitato.

⁸³ Costretto a lasciare Napoli, all'età di 11 anni, assieme alla madre – Margherita di Durazzo (che fu sua reggente fino al 1393) – re Ladislao soggiornò a Gaeta dal 1387 al 1399, mentre nella capitale dominava Luigi II d'Angiò, supportato da tutti gli anti-Durazzeschi. E a Gaeta Ladislao rimase con la sua corte per 12 anni, fino a quando nel 1399 Luigi II (che era poi il padre di Renato d'Angiò), logorato dalla lotta contro l'irrequietezza dei baroni, non fu costretto a lasciare a sua volta il Regno, consentendo con ciò a Ladislao di muovere alla volta di Napoli.

d'Aragona, l'aver individuato Gaeta come proprio primo obiettivo di guerra era dunque una scelta indubbiamente sensata⁸⁴. Tuttavia Gaeta, come si è già ricordato, era anche il grande *entrepôt* genovese lungo l'asse della "verticale tirrenica". Lì i genovesi avevano numerosi fondaci, magazzini e depositi, nonché grandi quantitativi di merci (ovvero di capitali). Prendere Gaeta significava perciò, per Alfonso, non soltanto assicurarsi una base preziosa per le successive operazioni nel Regno, ma anche assestare un colpo durissimo ai genovesi, nella grande lotta per il predominio sul mare.

A Genova d'altronde, e anche a Milano, erano perfettamente consapevoli di questo pericolo. Del resto sin dal mese di febbraio a Gaeta si era insediato, come governatore provvisorio, un ufficiale visconteo (l'alessandrino Ottolino Zoppi). Era stato inviato da Filippo Maria a Giovanna II per manifestarle il proprio sostegno politico, ma al momento della morte della regina si era ritrovato a Gaeta; e i Gaetani gli avevano offerto di prendere il governo della città in nome di Renato d'Angiò e del duca di Milano⁸⁵. Non solo: presentando l'imminente minaccia del re d'Aragona, da Gaeta era stata avanzata ai genovesi e al Visconti una preventiva richiesta di soccorsi, e così era stato inviato un piccolo contingente di circa 300 arcieri ed alcuni fanti, agli ordini del genovese Francesco Spinola⁸⁶. Quando l'as-

⁸⁴ Vale del resto la pena di ricordare che non solo Gaeta era stato uno di quegli avamposti tirrenici su cui Alfonso aveva insediato nei primi anni Venti dei propri uomini (anche se ne aveva poi perduto il controllo per effetto dell'azione della flotta genovese-viscontea che nel 1424 si era presentata nel medio Tirreno in soccorso di Giovanna II), ma che anche nella primavera del 1433, quando sembrava che la causa del re d'Aragona nel contesto del Regno si potesse risollevere, vi era stato un tentativo aragonese, andato peraltro a vuoto, di prendere il controllo della città,.

⁸⁵ Ottolino Gambacorta, noto col nome di Ottolino Zoppi, era un ufficiale visconteo originario di Cassine Monferrato, nell'Alessandrino. Il genovese Iacopo Bracelli lo definì «inter aulicos Philippi haud postremus» (Bracelli, *De bello hispano*, p. 43r). Bartolomeo Facio per parte sua spiegò il modo in cui lo Zoppi si venne a ritrovare quasi per caso al governo di Gaeta. Era infatti di passaggio di lì quando morì la regina, e i Gaetani, desiderosi di porsi sotto la protezione viscontea ed angioina, lo scelsero come loro governatore (Facio, *Rerum gestarum*, p. 152-153).

⁸⁶ Lo Spinola era un nobile genovese, a lungo considerato dai suoi concittadini, come un partigiano filo-visconteo. Catturato dai veneziani nel 1431, in occasione della battaglia di Portofino, ove aveva avuto il comando della squadra genovese sconfitta, era stato liberato successivamente alla pace di Ferrara del 1433. Dovette essere mandato a Gaeta, con armi, viveri e una piccola guarnigione tra il marzo e l'aprile del 1435: comunque certamente prima dell'inizio dell'assedio aragonese in maggio. A tale proposito può essere interessante notare che il cronista genovese Giovanni Stella, negli *Annales Genuenses* scritti in continuazione di quelli del suo parente Giorgio Stella, cercò di sminuire il ruolo di Filippo Maria nell'invio di questi soccorsi a Gaeta, e lasciò intendere che la decisione di far scendere nel Tirreno lo Spinola fosse stata presa in realtà

sedio di Alfonso ebbe inizio furono dunque proprio lo Zoppi e lo Spinola (con i suoi soldati) a distinguersi come i protagonisti ed i capi della stolidità della resistenza della città all'implacabile pressione delle forze assedianti. L'assedio era però davvero stringente, e Gaeta, rimasta priva di rifornimenti e sottoposta al tiro micidiale delle bombarde nemiche, non pareva avere grandi possibilità di resistere se non fossero arrivati con urgenza degli ulteriori e consistenti soccorsi⁸⁷.

Ma il duca di Milano ed i Genovesi non intendevano restare passivi. E così fu deciso che Gaeta dovesse essere soccorsa con urgenza ed in modo cospicuo e che l'assedio aragonese dovesse essere rotto con la mobilitazione di una grossa squadra navale, che portasse truppe e rifornimenti alla città assediata (era la flotta che avrebbe poi combattuto e trionfato a Ponza)⁸⁸. Con questa decisione si puntava a conseguire

dai soli Anziani di Genova (i «prestantes Ianue presidentes»), senza accennare ad alcun ruolo del duca nel processo decisionale. Ma la tesi è assai poco credibile, e fu espressamente smentita dall'accurata ricostruzione di Flavio Biondo, che nelle sue *Historiarum*, parlò in modo esplicito di un incarico assegnato allo Spinola «duce iubente» [Biondo Flavio, *Historiarum ab inclinatione Romanorum Imperii ad annum 1440 Decades*, Venezia 1483 (versione on line: "<http://visualiseur.bnf.fr/CadresFenetre?O=NUMM-60241&M=pagination>"), p. 655]. Il fatto è che lo Stella dovette presumibilmente scrivere in una data successiva alla rivolta anti-viscontea di Genova del dicembre 1435, quando cioè da parte genovese vi era in realtà tutto l'interesse a far passare decisamente in secondo piano il ruolo svolto dal duca nelle vicende che avevano portato alla grande vittoria di Ponza e di demonizzarlo per quel che era accaduto poi (cfr. Stella, *Annales Genuenses*, pp. 381 e 383). Riguardo ai soccorsi di Gaeta, un ruolo importante fu svolto anche dal sequestro di una nave genovese, le cosiddetta nave *Grimalda*, che in previsione dell'assedio venne trattata nel porto di Gaeta con tutto il suo carico di viveri e vettovaglie. Durante l'assedio la nave sarebbe poi stata gravemente danneggiata dalle cannonate degli aragonesi, e venne quindi fatta colare a picco dai Gaetani, per ostruire l'accesso al porto (Facio, *Rerum gestarum*, pp. 156-157).

⁸⁷ In luglio, dopo ormai due mesi di assedio, a Gaeta si cominciò a parlare di capitolazione. Anche il commissario visconteo Ottolino Zoppi sembrò propendere per la resa e accettò anzi di avviare delle trattative con gli emissari regi (nella persona di Antonio Beccadelli, il celebre "Panormita"), mentre pare che lo Spinola, che pure era rimasto ferito nei combattimenti, insistesse per una resistenza ad oltranza.

⁸⁸ A un certo punto dell'assedio i Gaetani, ormai disperati per la mancanza di viveri, fecero espellere dalla città tutti coloro (donne, vecchi e bambini) che non parevano in grado di partecipare alla difesa. Alfonso, fece dare loro soccorso, ma non desistette dal tenere la città sotto una micidiale pressione. Anzi ordinò che venisse tentato un attacco generale che però si infranse contro la resistenza strenua degli assediati. In queste condizioni l'eventualità della resa, nonostante il fallito assalto delle truppe regie, si stava però facendo sempre più concreta. Tra Milano e Genova se ne dovettero tuttavia rendere conto, e, una volta deciso di inviare ingenti rinforzi agli assediati, si volle anche evitare il rischio che i Gaetani, esausti, cedessero alla tentazione di capitolare, rendendo vano l'invio dei soccorsi. Così – secondo quanto ebbe a riferire il ben informato Bartolomeo Facio – venne dunque ideato un abile stratagemma: mentre cioè a Genova

ad un tempo un triplice risultato: salvare Gaeta e i suoi abitanti (ma anche gli uomini, le merci e i capitali genovesi che si trovavano in quella città); recare un utile servizio alla causa angioina (e in particolare alla moglie di Renato, Isabella di Lorena, che dalla Provenza si stava nel frattempo apprestando a portarsi alla volta di Napoli, anche in ottemperanza dell'invito che le era stato rivolto dalla giunta di governo della capitale); e infine, per dirla con le parole di Ciriaco d'Ancona, «extinguere» (o quanto meno rintuzzare) la «maritimam Regis potentiam», ovvero ridimensionare in modo consistente lo strapotere del re d'Aragona nel Mediterraneo⁸⁹. Ma tutto questo implicava che si dovesse entro breve arrivare ad una più che probabile prova di forza per mare: uno scontro che, per come si erano messe le cose, si sarebbe quasi certamente svolto nelle acque del medio Tirreno, all'altezza, presumibilmente, proprio del golfo di Gaeta: dunque là dove si trovano Ponza e le Isole Pontine.

4. *Navi, flotte e marine*

La battaglia di Ponza fu quindi il portato di queste circostanze: l'attacco aragonese a Gaeta e, per tutta risposta, la decisione di Genova e del Visconti di bloccare e respingere questa iniziativa. Ma prima di entrare nel vivo della battaglia, sarà bene svolgere qualche considerazione sulla tipologia delle navi e delle flotte, e anche naturalmente, sul modo in cui queste navi e queste flotte venivano armate, costruite ed equipaggiate, e soprattutto su come potenze marittime molto diverse come l'insieme di regni della Corona d'Aragona da un lato e dall'altro un'antica città marinara italiana (entrata peraltro temporaneamente a far parte della compagine politico-territoriale di uno stato regionale del Penisola) si ponesero il problema di organizzare e gestire la loro forza specificamente navale.

si procedeva all'allestimento della flotta, fu deciso di mandare al campo aragonese davanti a Gaeta Benedetto Pallavicino: un genovese che vantava dei legami personali con il re d'Aragona. Costui si propose come l'uomo che avrebbe potuto convincere gli assediati alla resa, per cui fu autorizzato da Alfonso, che da poco aveva visto fallire il suo furioso attacco alla città, ad entrare in Gaeta per incontrare lo Zoppi, lo Spinola e le altre autorità cittadine. La vera missione del Pallavicino era però in realtà quella di persuadere i Gaetani a tenere duro, assicurandoli dell'imminente arrivo dei soccorsi. L'uomo riuscì in effetti nel suo incarico. Gaeta non si arrese, mentre il Pallavicino, tornato dal re, si scusò per non essere riuscito nei suoi intenti, dopodiché se ne rientrò a Genova ove riferì agli Anziani (ed al duca) tutto quanto aveva nel frattempo potuto appurare sulla consistenza della flotta e dell'esercito regi (Facio, *Rerum gestarum*, p. 166-169).

⁸⁹ Pizzicolli, *Kyriaci Anconetani*, p. 52.

Possiamo partire a questo riguardo da uno spunto che ci viene offerto dallo storico ligure (ma in seguito entrato al servizio della monarchia alfonsina) Bartolomeo Facio. Facio è una fonte da considerare, a mio avviso, come particolarmente attendibile. Figlio di un ufficiale del Comune di Genova, e per qualche tempo impiegato lui stesso (successivamente alla vicenda di Ponza) nell'amministrazione genovese, egli ebbe evidentemente modo di attingere con estrema facilità a testimonianze dirette di parte ligure su quanto accaduto ai tempi della nostra battaglia. Ma nel contempo, essendo poi entrato, tra il 1444 ed il 1445, nell'*entourage* di Alfonso il Magnanimo, divenendone anzi lo storico ufficiale, egli poté attingere in modo compiuto anche ad informazioni e testimonianze di parte regia (comprese verosimilmente quelle dello stesso sovrano). Per quanto dunque animate da intenti certamente elogiativi nei riguardi del Magnanimo, le ricostruzioni di Facio, al di là di qualche piccola imprecisione, appaiono in genere altamente verosimili (e del resto sostanzialmente coincidenti con quelle di altre fonti). Ebbene, volendo dar conto – con la tecnica già tucididea del discorso diretto messo in bocca ai protagonisti della sua narrazione – delle parole che Alfonso avrebbe pronunciato ai suoi uomini nel momento in cui si apprestava a prendere il mare con la flotta per muovere contro la squadra genovese-viscontea che si stava avvicinando a Gaeta, Facio attribuisce tra le altre cose al re d'Aragona quest'affermazione: «*Onerariis navibus pares iis sumus, trirerimibus vero etiam superiores*»: «siamo loro pari per le grandi navi, ma li superiamo per le galee»⁹⁰.

L'affermazione del re era corretta. Quanto alle grandi navi – Facio usa il termine classicheggiante di «*naves onerariae*» per definire quei grandi velieri, che però dovremo più propriamente definire con il termine tecnico di “caracche” – le due flotte erano effettivamente pressoché equivalenti: 12 infatti erano le navi genovesi che stavano facendo vela verso Gaeta, e 13 quelle con cui il re si apprestava a muovere contro di loro. Ma la squadra aragonese era nettamente superiore in quanto a galee: 11 erano infatti le galee a disposizione di Alfonso e soltanto 3 quelle genovesi. E la sproporzione si faceva ancor più marcata se alle galee aggiungiamo anche le cosiddette “galeotte” (quelle che gli autori dal gusto umanistico amavano chiamare «*biremes*»): una sola ne contava infatti la flotta genovese-viscontea, mentre almeno 6 (e forse anche più) erano quelle della flotta regia.

⁹⁰ Facio Bartolomeo, *Rerum gestarum Alfonsi regis libri*, a cura di D. Pietragalla, Firenze 2001, p. 170.

Sulla base di queste considerazioni, Alfonso, in base al discorso di Facio, ne traeva delle conclusioni ottimistiche. Pur conoscendo che i suoi uomini erano meno avvezzi dei genovesi al combattimento navale («pars vestrum rudis est rei maritimae»), egli confidava infatti di poter facilmente prevalere nell'imminente battaglia ⁹¹.

I fatti si sarebbero però incaricati di dimostrare che il re si sbagliava pesantemente. E si sbagliava perché, come vedremo meglio più oltre, le galee e le galeotte, cioè le navi lunghe, veloci e sottili, azionate principalmente dalla spinta dei rematori, nella battaglia di Ponza (così come in altri scontri navali del XIV e del XV secolo) avrebbero avuto in realtà un ruolo del tutto marginale. A Ponza infatti quei particolari vascelli, le galee e le galeotte appunto, furono sì presenti (e anche in gran numero, almeno nella flotta regia), ma furono in realtà pressoché irrilevanti. Si può dire cioè che Alfonso fosse caduto nello stesso tipo di errore in cui tuttora cadono molti storici della marina e delle “guerre sul mare”, laddove esaltano impropriamente il protagonismo delle galee negli scontri navali del basso Medioevo (soprattutto di area mediterranea). Non saprei dire da dove nasca questo malinteso: forse perché abbagliati da vicende come quella della grande battaglia di Lepanto del 1571, che fu in effetti un immane scontro di galee e galeazze, cioè appunto di navi veloci a trazione principalmente remiera (per quanto munite anche di velatura latina), si è immaginato che nessun sostanziale cambiamento fosse intervenuto nella tipologia delle battaglie navali tra quel momento (cioè il tardo Cinquecento) e i secoli precedenti: il tempo cioè delle grandi battaglie navali del XIII secolo e degli inizi del XIV (dalla Meloria a Curzola, fino alle battaglie della guerra angioino-aragonese seguita alla rivolta del Vespro del 1282), dato che anch'esse erano state in effetti delle grandi battaglie di galee. E così si è spesso parlato di una sorta di lunga «età delle galee», una «age of galleys» (riprendo l'espressione da John Guilmartin), affermando (o nella migliore delle ipotesi lasciando intendere) che almeno nel Mediterraneo le galee (sia pure intendendo sotto questa denominazione generica un'intera famiglia di vascelli) sarebbero state per moltissimo tempo le grandi ed incontrastate regine dei mari, almeno fino a tutto il Cinquecento e oltre⁹². O meglio: sebbene si sia stati e si sia generalmente disposti a riconoscere che in ambito mercantile le galee, già dal XIV secolo avevano in realtà cominciato a cedere il posto ad altre tipologie di

⁹¹ Ivi, p. 168.

⁹² J. F. Guilmartin, *Galeons and Galleys*. London 2002, p.16.

imbarcazioni (esclusivamente a vela), si continua tuttavia frequentemente a ritenere e ad affermare che la guerra sul mare fosse rimasta invariabilmente e affidata a quel tipo di vascelli. Per citare soltanto uno dei più grandi e autorevoli storici della marineria a cavallo tra Otto e Novecento, Camillo Giuseppe Manfroni, si possono trovare affermazioni come quella secondo cui «la galea fu sempre il vero tipo della nave da guerra in tutto il Mediterraneo fino alla fine del XVI secolo e anche più in là»⁹³. Anche studiosi recenti, peraltro generalmente brillanti, su questo specifico punto si sono lasciati andare ad affermazioni a mio avviso un po' troppo precipitose, come quella secondo cui «a partire dall'XI secolo, è la *galea* a imporsi quale vera *capital ship* del Mediterraneo; *ruolo che avrebbe mantenuto per i successivi cinque-sei secoli*» (nell'ultima frase il corsivo è mio)⁹⁴.

La realtà, a me pare, non stava esattamente in questi termini. Perché nel Quattrocento ci fu infatti una fase in cui anche nel Mediterraneo le galee, pur senza uscire completamente di scena, non furono le vere protagoniste della competizione per il predominio sul mare tra le grandi potenze navali dell'epoca, ma furono viceversa molto spesso offuscate dall'emergere, e in molti casi dal prevalere, di una diversa tipologia di imbarcazione: ovvero, appunto, di quei veri e propri "giganti del mare", che erano le cosiddette *caracche*, o navi grosse, o *naus* (in catalano), o appunto quelle *naves onerariae* di cui parlava Bartolomeo Facio nel suo latino di gusto umanistico⁹⁵. Erano dei grandi velieri, mossi esclusivamente dal vento (e non dai remi), con un grande timone di poppa (che assicurava una buona manovrabilità), e con una velatura articolata (che abbinava vele quadre e vele latine), tale da consentire una sicura navigazione anche di bolina (cioè anche in condizioni di vento contrario). Ma erano soprattutto navi dalle grandi capacità di carico, che potevano arrivare a dimensioni davvero colossali (soprattutto proprio nelle marinerie genovese e catalano-aragonesi).

Anche in campo navale il XV secolo stava cioè conoscendo trasformazioni importanti, derivanti da quella che Frederic Lane chiamò la «rivoluzione nautica» del tardo Duecento e del primo Trecento (una rivoluzione che era stata a suo tempo legata anche al diffondersi delle bussole ad ago fisso, delle carte marittime e dei portolani)⁹⁶. L'avvento delle caracche è stato definito da Richard W. Unger

⁹³ C. G. Manfroni, *Storia della marina italiana*, Roma 1897, vol. II, p. 181.

⁹⁴ Musarra, *La guerra sul mare*, p. 298.

⁹⁵ Facio, *Rerum gestarum*, p. 166.

⁹⁶ F. Lane, *Le navi di Venezia*, Torino 1983, p. XI.

come «the great invention» nella cantieristica navale del Quattrocento⁹⁷. Ma agli inizi del secolo queste trasformazioni, dopo aver già profondamente innovato la forme ed i modi della navigazione mercantile, cominciarono ad incidere anche sul piano militare, implicando un mutamento (per lo meno temporaneo) nel *format* della guerra marittima, con conseguenze significative anche nel campo dell'organizzazione delle flotte e delle marine. Fu anche, per vero dire, una sorta di “rivoluzione interrotta”, perché è indiscutibilmente vero – come hanno spiegato autori come John Guilmartin, Angus Konstam e Jan Glete – che verso la fine del Quattrocento e più marcatamente nel Cinquecento, con il perfezionarsi delle artiglierie, le galee, uscite quasi di scena nel XV secolo, sarebbero tornate di prepotenza, almeno nel Mediterraneo, a farla da padrone: con una vera e propria rinascita (o con una sorta di ritorno al passato, seppure in forme parzialmente nuove)⁹⁸. Anzi da questo punto di vista non sarebbe probabilmente nemmeno scorretto affermare che, anche per queste ragioni, proprio nel XVI secolo si sarebbe poi compiuta quella particolare divaricazione tra il Mediterraneo e l'Atlantico che avrebbe in un certo senso accompagnato l'emergere dell'egemonia delle nuove grandi marine oceaniche (portoghese, spagnola, olandese, inglese e francese) ed il loro differenziarsi dalle vecchie marine del Mediterraneo, tornate ai modelli di un tempo. Il punto però, è che, se non si vuole cadere in un errore di anacronismo, bisognerà anche dire che quel che vale per il Cinquecento, o l'ultima fase del Quattrocento, non vale (o non vale del tutto) per il secolo precedente, e si dovrà anzi riconoscere che anche nel Mediterraneo (e direi soprattutto nel Mediterraneo occidentale, genovese e catalano) il XV secolo aveva in realtà conosciuto una fase importante di sostanziale predominio delle caracche.

Galee e caracche (navi a remi e navi a vela) differivano completamente tra loro. Erano diverse per forma, stazza, dimensioni, manovrabilità, e soprattutto forza motrice (e di conseguenza anche per natura e composizione dell'equipaggio).

Agili, veloci, e in grado di raggiungere a pieno regime andature vertiginose (seppure per fasi relativamente brevi, compatibilmente cioè con la capacità dei rematori di reggere dei ritmi di voga molto sostenuti), le galee medievali, come evoluzione delle antiche triremi romane (che a loro volta avevano degli antecedenti ancora più risalenti), erano imbarcazioni lunghe e sottili, a ridotto

⁹⁷ R.W. Unger, *The Ship in the Medieval Economy. 600-1600*, London 1980, p. 216.

⁹⁸ Guilmartin, *Gunpowder and Gallies*; A. Konstam, *The Renaissance War Galley. 1470-1590*, Oxford 2002; e Glete, *La guerra sul mare*, pp. 44-46.

pescaggio e basse di scafo. Presentavano equipaggi costituiti in primo luogo proprio dai rematori, ovvero, per come questi vascelli si erano venuti evolvendo nel corso del Medio Evo, da un numero che poteva variare dai 120 ai 180 individui, distribuiti a tre a tre su numerosi banchi di voga (da 20 a 30 per ciascun lato dell'imbarcazione). Ogni rematore era preposto al proprio singolo remo (dalla lunghezza di circa 6 metri e dal peso di una cinquantina di kg); mentre i banchi a tre gradini su cui essi si ritrovavano collocati, secondo il cosiddetto sistema *a terzarolo* (o *a tresols* in catalano), impostosi nel corso del Duecento, erano disposti a spina di pesce lungo i due fianchi del vascello, e separati da una corsia centrale. Dovendo affidarsi principalmente alla trazione remiera (sebbene fossero in genere dotate anche di uno o due alberi, non di rado abbattibili e muniti di vele latine, cioè triangolari), gli scafi delle galee non potevano alzarsi di più di 2, o al massimo 3 metri dalla linea di galleggiamento; mentre le chiglie non pescavano in genere più di 2 metri. I molti rematori potevano ovviamente conferire alle galee stesse una velocità straordinaria, ma, proprio l'esigenza di non perdere in idrodinamica, faceva sì che oltre che lunghe e basse, quelle navi fossero anche sottili. Se infatti la lunghezza delle galee si aggirava in genere intorno ai 40 metri (ma c'erano anche le galee lunghe genovesi che arrivavano a quasi 50), la loro larghezza massima non superava, di norma, i 4 metri e mezzo. Insomma: lunghe, strette, con scarso pescaggio e basse sul pelo dell'acqua, le galee avevano anche necessariamente una limitata capacità di carico (che anche nel caso delle galee più grandi non sembra superasse le 200 tonnellate). Come navi mercantili (anche nella variante delle celebri "galee da mercato" veneziane, più grandi e più capaci delle normali galee) esse potevano dunque avere un senso solo per trasportare merci di enorme valore (come le spezie che si potevano reperire sui mercati del Mediterraneo Orientale), mentre, in virtù della loro velocità e maneggevolezza, esse erano state a lungo eccellenti come navi da guerra, e per molto tempo (pur conoscendo alcune significative evoluzioni tecniche) erano state in effetti davvero le grandi regine dei mari.

Ma il nodo della scarsa capacità di carico (a fronte di equipaggi troppo numerosi) aveva posto il problema, per lo meno nei traffici mercantili, di trovare delle alternative più redditizie. Ed è in questo senso che verso la fine del Trecento erano appunto apparse le *caracche*, le quali erano nate da un'evoluzione delle cosiddette *cocche*: cioè di quelle navi tondeggianti che avevano fatto la loro comparsa nel Mediterraneo tra la fine del Duecento ed i primi del Trecento, provenendo dal mondo atlantico, e che avevano a loro volta soppiantato le *naves* latine (ovvero le *taride*) dei secoli precedenti. Mosse, come le cocche, esclusiva-

mente dal vento, e caratterizzate, come quelle, dall'importante novità del timone di poppa fissato alla nave mediante dei perni, le caracche si erano rapidamente contraddistinte anche per alcune ulteriori e fondamentali innovazioni tecniche, tra cui in particolare lo sviluppo di un ampio comparto velico misto (che abbinava vele latine e vele quadre) e di sistemi di alberature complesse, con alberi alti in grado di portare contemporaneamente più vele. Rispetto alle cocche costruite in genere a *clinker* (cioè con tavole sovrapposte), e con un'ossatura realizzata successivamente alla costruzione dello scafo, le caracche avevano sperimentato con successo il passaggio al "fasciame affrontato" (ovvero con tavole affiancate) e il ricorso a "scheletri" dalla robusta struttura e con forti fissaggi interni, realizzati prima della fasciatura. All'albero unico delle cocche era poi subentrato, come si accennava, l'impiego di alberi sempre più elaborati e possenti (albero maestro al centro, di trinchetto a prua, di mezzana e talora anche di contromezzana a poppa, più un bompresso orizzontale sempre a prua), i quali consentivano di sostenere un sistema di vele pressoché integrato e completo (quello che gli Inglesi avrebbero poi chiamato il *full-rigged sail plan*). Tutto ciò non aveva soltanto comportato importanti miglioramenti sul piano della maneggevolezza e della governabilità (le caracche erano navi ben manovrabili, che potevano tenere la rotta in qualsiasi direzione ed anche cambiarla con facilità, con semplici spostamenti nella direzione delle vele), ma aveva anche, e soprattutto, implicato un ampliamento formidabile delle dimensioni di queste navi e della loro robustezza. Alcune caracche, caratterizzate da più ponti sovrapposti (fino a 6), arrivarono non a caso a sostenere alberi dalle altezze talora davvero maestose (che potevano superare i 45 metri), mentre le stesse murate si elevavano per diversi metri dalla linea di galleggiamento, in particolare in prossimità degli imponenti castelli di poppa e di prua. Una fonte inglese degli anni Trenta del XV secolo, *The Libelle of English Polycye*, commentando l'apparizione di alcune galee genovesi nell'assedio di Harfleur del 1415, le descrisse come delle imbarcazioni «orrible, grete and stoute» («orribili, grandi e massicce») sottolineando con ciò il loro aspetto inquietante e spaventoso⁹⁹. E per dare di nuovo la parola a Bartolomeo Facio (che così descrisse le caracche genovesi presenti alla battaglia di Ponza), potremo ricordare che «le prore e le poppe di queste navi, con i loro ponti e con i castelli di solidi

⁹⁹ Citato in D. Zwick, *Bayonese Cogs, Genoese Carracks, English Dromons and Iberian Caravels. Tracing technology transfers in Medieval Atlantic Shipbuilding*, in «Itsas Memoria. Revista de Estudios Maritimos del Pais Vasco», 8, 2016, pp. 647-680: p. 660.

legnami, ne accrescevano l'altezza, e a chi le avesse guardate da lontano sarebbero sembrate delle montagne» («*altitudinem navium prorae puppesque contabulatae ac solidis tignis intextae adaugebant proculque spectantibus montium speciem praebebant*»)¹⁰⁰.

La straordinaria capacità di carico di questi enormi vascelli (che nei casi delle caracche più grandi poteva arrivare anche alle 1.500 tonnellate, per situarsi comunque mediamente non al di sotto delle 6 o 700) ne aveva naturalmente determinato la rapida fortuna. I genovesi erano stati i primi, nel Mediterraneo, ad impegnarsi nella costruzione di queste grandi navi, per impiegarle, sin dalla fine del Trecento, in rotte di lunga distanza: dall'Oriente (cioè da Chio, da Focea, da Pera, da Caffa e da Tana), fino ai lontani porti dell'Europa del Nord, della Francia, delle Fiandre e dell'Inghilterra. Ben presto però si cominciò a pensare che all'occorrenza, e cioè munendole di particolari strutture difensive (beltresche, castelli, tavolati, paratie, coperture, gabbie, coffe, scudi, pavesi e quant'altro), attrezzandole con armamenti adeguati (mangani, baliste, scorpion, e varie forme di artiglieria), e soprattutto riempiendole di soldati addestrati (come i temibili balestrieri), queste imbarcazioni di grossa mole potessero essere ottimamente trasformate da grandi vascelli mercantili in formidabili navi da guerra.

Per realizzare delle caracche occorre naturalmente maestranze molto qualificate (carpentieri, velai, calafati, ecc.), e per governarle servivano marinai esperti e professionali, nonché ufficiali capaci¹⁰¹. Ma centri dalla solida tradizione marinara, come poteva essere Genova, potevano disporre senza troppe difficoltà, tanto degli uni come degli altri.

A Genova non a caso furono particolarmente portati e precoci nell'imboccare questa strada, tanto che le caracche divennero anzi quello che è stato definito uno «specific Genoese brand»¹⁰². Ma ciò in parte avvenne anche perché la città non aveva mai avuto una sua vera e propria flotta di Stato, e nemmeno un vero arsenale pubblico, che fosse anche lontanamente paragonabile a quel che poteva essere il formidabile e grandioso Arsenale di Stato veneziano («la più grande impresa industriale del mondo medievale» per usare le parole Michel Balard) o anche la non meno celebre *Drassana Reial* di Barcellona, che proprio al tempo di Alfonso, come ha ricordato un recente studio di Albert Estrada Rius, venne

¹⁰⁰ Facio, *Rerum gestarum*, p. 174.

¹⁰¹ Glete, *La guerra sul mare*, pp. 84-85.

¹⁰² Zwick, *Bayonese Cogs, Genoese Carracks*, p. 659.

perfezionando una sorta di gestione comune, di tipo pattizio, tra la Corona e la *Deputació del General de Catalunya*, istituita nel 1413¹⁰³. Certo, anche a Genova in realtà esisteva un arsenale civico. Era situato a Pegli, nell'area più occidentale del porto, accanto alle Darsene del Vino e del Grano, ed era stato avviato già nel XII secolo, quindi realizzato nel XIII, e infine ai primi del Quattrocento, al tempo della dominazione francese di Genova (1396-1409) e negli anni immediatamente successivi, anche fortificato. Ma la capacità armatoriale di questa struttura pubblica (preposta peraltro alla sola fabbricazione di un limitato numero di galee) restava alquanto contenuta. Genova, del resto, mancava di una vera e propria marina da guerra permanente, proprio perché la potenza navale genovese si era sempre costruita facendo affidamento sulle flotte private. In caso di guerra, infatti, il Comune non si serviva di proprie navi, ma sequestrava, o meglio noleggiava forzosamente (e non di rado ricorrendo, a tal fine, ai crediti del Banco di S. Giorgio), i vascelli dei mercanti privati, e ne disponeva la riconversione ad un temporaneo uso militare, contrattando con i *patroni* le condizioni dell'operazione: dalla durata del nolo alle penali per chi vi si fosse sottratto, e dalla ripartizione delle spese, fino ai diritti sull'eventuale bottino di guerra. Ma poiché nel Quattrocento le navi dei mercanti non erano di fatto più le galee (se non in misura alquanto modesta), ma erano appunto queste grandi caracche, la cui costruzione avveniva solitamente nei cantieri disseminati sulle spiagge delle diverse località delle Riviere (a cominciare da Sampierdarena, uno dei più attivi centri cantieristici della Repubblica), ecco che ne derivò che le flotte militari genovesi cominciarono ad essere costituite per l'appunto da questo tipo di navi.

Non è detto quindi che la scelta di abbandonare (o portare in secondo piano) le galee, a vantaggio delle caracche (che a Genova venivano peraltro chiamate semplicemente *naves* o *naves maiores*) quali navi da guerra fosse stata dettata da una consapevole valutazione di tipo strategico. È possibile anzi che si fosse in realtà trattato di scelte di tipo più casuale, derivanti dalla oggettiva configurazione del parco delle navi private effettivamente disponibili, e quindi, potremmo dire, dalle modalità di tipo costitutivamente non programmato con cui a Genova – città che è stata definita come «un conglomérat d'intérêts économiques diver-

¹⁰³ M. Balard, *Les arsenaux génois au Moyen Age* (2007), in Id., *Genova e il Mare*, Genova 2017, vol. I, pp. 59-68: p. 59; e A. Estrada-Rius, *La Drassana Reial de Barcelona a l'Edat Mitjana. Organització institucional i construcció naval a la Corona d'Aragò*, Barcelona 2004.

gents» – si gestiva da sempre la politica dello Stato in materia navale, evitando appunto un ruolo troppo invasivo dello Stato stesso¹⁰⁴.

Del resto, perfino dopo l'avvento, nel 1421, della dominazione viscontea, che pure si contrassegnò per una certa insistenza in favore di un cambio di passo, e cioè della costituzione di una marina permanente di Stato, i genovesi continuarono a mostrarsi alquanto refrattari rispetto all'ipotesi di un forte ruolo dirigistico del potere pubblico in tema di politica navale (anche per via dei costi che questa avrebbe comportato), per cui gli intenti del duca di Milano non riuscirono ad andare a buon fine. Come che sia, sta di fatto in ogni caso che la scelta di “militarizzare”, all'occorrenza, le caracche mercantili si rivelò indiscutibilmente una mossa felice. E non a caso trovò ben presto anche degli imitatori.

In particolare le marinerie iberiche della Corona di Aragona, la grande rivale dei genovesi, ai primi del Quattrocento, soprattutto dopo l'avvento dei Trastàmara nel 1412, si incamminarono di fatto sulla stessa strada, seppure con maggiore prudenza rispetto all'abbandono delle galee, e con un ben più accentuato ruolo di direzione strategica da parte del potere politico (pur nel quadro del tradizionale, e non sempre facile, rapporto pattizio tipico della monarchia aragonese). Prova ne sia che Alfonso, animato sin dall'inizio del suo regno da ambiziosi progetti expansionistici in direzione del Mediterraneo centrale, cominciò non soltanto ad avviare un intenso programma di rafforzamento navale (volto a consolidare la propria potenza marittima in vista delle avventure d'Oltre Mare che egli andava vagheggiando), ma in questa prospettiva, accanto ad un'intensa promozione della costruzione e del reperimento di galee (cui non si riteneva di poter rinunciare), non mancò di spingere affinché si potesse dotare la flotta anche di grandi navi a vela: al punto per esempio che nel 1417, come ricorda Alan Ryder, si spedì addirittura un agente in Galizia per acquistare grossi velieri biscaglini da portare nel Mediterraneo, mentre nel 1419 altri vennero requisiti, dietro compenso, ai rispettivi patroni valenzani e barcellonesi¹⁰⁵. Certo, inizialmente questa scelta venne adottata con una certa circospezione, nel senso che si pensò di servirsi di grandi caracche soprattutto come vascelli per il trasporto di truppe e materiali. E così, per esempio, quando nella primavera del 1420 Alfonso, dopo lunghi preparativi,

¹⁰⁴ Per la citazione, e in generale per questo discorso, M. Balard, *Les forces navales génoises en Méditerranée (XVe-XVIe s.)* [2000], in Id., *Genova e il mare*, Genova 2007, pp. 81-89: p. 88 e *passim*.

¹⁰⁵ A. Ryder, *Alfonso the Magnanimous. King of Aragon, Naples and Sicily. 1396-1458*, Oxford 1990, pp. 65 e 67.

si avviò infine alla volta della Sardegna e della Corsica, lo fece muovendo con una grande flotta, che accanto a numerose galee (costruite in parte negli arsenali regi e in parte fornite dai vari Regni della Corona) poteva ormai comprendere anche la presenza di molte «naus gruesas», sebbene pensate solo «para el transporte de armas, soldados y caballos»¹⁰⁶.

Tuttavia, tra il dicembre di quello stesso anno e il gennaio del 1421, i genovesi mostrarono che le caracche, oltre ad essere perfettamente in grado di tenere il mare anche nel pieno dei mesi invernali, potevano in realtà essere utilizzate con ottimi risultati per grandi operazioni navali, in cui si poteva anche fare del tutto a meno delle galee. La spedizione di Giovanni Campofregoso che portò alla doppia forzatura (prima per entrare e poi per uscire) del blocco aragonese del porto di Bonifacio, non soltanto mandò di fatto in fumo i progetti di Alfonso di impadronirsi in pianta stabile della Corsica, ma fornì una prova tangibile di quel che erano in grado di compiere delle squadre di sole caracche: perché quella fu in effetti un'operazione portata a termine da una flottiglia genovese costituita soltanto da grandi navi a vela¹⁰⁷.

Era in un certo senso la dimostrazione che quelle grandi navi, se guidate da capitani esperti, e se opportunamente riadattate per finalità belliche (al punto di trasformarsi quasi in fortezze galleggianti), potevano costituire un tipo di vascello in grado di affrontare qualunque situazione, perché difficilmente attaccabili da chiunque (se non da altre navi con analoghe caratteristiche).

Si stava cioè comprendendo che le galee, di fronte a questi enormi velieri così più solidi e più alti di loro, erano di fatto pressoché impotenti. Né i pezzi di artiglieria, che sin dalla metà del Trecento spesso si montavano sulle navi e sulle stesse galee, valevano in realtà a cambiare le cose, poiché nel XV secolo, come ha persuasivamente dimostrato Kelly De Vries, l'efficacia dei cannoni e delle bombarde montati sulle navi (galee o caracche che fossero) era in realtà assolutamente limitata (tant'è che il primo caso documentato di affondamento di una nave per effetto delle cannonate sparate da un'altra nave non si sarebbe verificato prima del 1513)¹⁰⁸. Il fatto è che le artiglierie navali quattrocentesche (e lo si sarebbe visto anche a Ponza) erano molto lontane da quei cannoni di qualità ben più seria

¹⁰⁶ A. de Campmany, *Ordenanzas de las armadas reales de la Corona de Aragón*, Madrid 1787, appendice p. 4.

¹⁰⁷ Si veda *supra* il testo corrispondenza della nota 60.

¹⁰⁸ K. De Vries, *The effectiveness of Fifteenth-Century Shipboard Artillery*, in «The Mariner Mirror», 84, 1998, pp. 389-399: pp. 389-391.

che avrebbero cominciato a diffondersi nel Cinquecento (e che quando vennero montati sulle galee ne avrebbero in poco tempo sancito un nuovo protagonismo). A quel punto, intendo cioè nel secolo XVI, le immense caracche, divenute di colpo dei facili bersagli per il tiro delle cannonate, avrebbero rapidamente perduto il loro effimero primato (fino a che non si dotarono anch'esse di grandi batterie di cannoni); ma all'epoca di cui ci stiamo occupando – cioè gli anni Venti/Trenta del Quattrocento (e il discorso sarebbe continuato sostanzialmente per tutto il secolo) – le cose stavano in ben altri termini; ed è per questo che il discorso di Alfonso, così come riportato da Facio, era in realtà ingannevole e privo di fondamento.

Il fatto cioè che la flotta aragonese fosse decisamente superiore a quella avversaria in termini di galee non aveva particolare valore, e non avrebbe dovuto alimentare ingiustificato ottimismo.

Lo stesso Alfonso ne doveva essere in qualche modo consapevole. Quando infatti all'inizio degli anni Trenta, dopo la sfortunata conclusione della sua prima avventura napoletana nel 1423, egli tornò con determinazione sui suoi progetti di espansione mediterranea, la nuova politica navale che venne da lui conseguentemente inaugurata, pur senza in realtà derogare al principio della composizione mista di galee e caracche, si venne non a caso orientando su dei programmi che non soltanto prevedevano una presenza robusta di grandi velieri, ma contemplavano espressamente, per questi ultimi, un ruolo tattico di primo piano, e non più limitato, come in precedenza, a delle mere funzioni di tipo logistico.

Anzi: poiché i genovesi nel corso del tempo si erano conquistati (non senza merito) la fama di saper costruire le caracche più grandi che si conoscessero, Alfonso li volle in qualche modo sfidare sul loro stesso terreno, e dovette perciò incoraggiare gli armatori dei suoi regni a realizzare delle caracche di enormi dimensioni, che oltre a sfidare i genovesi stessi sulle grandi rotte mercantili, potessero – opportunamente adattate per usi bellici, e una volta noleggiate dalla Corona (secondo la prassi della politica aragonese in materia di navi a vela) – costituire il vanto della marina regia. Arriverci anzi a parlare, a tale proposito, di una vera e propria corsa al gigantismo navale, che per esempio portò alla realizzazione, presso il Grao di Valencia, di quella che fu forse la nave più grande dei suoi tempi, e cioè la gigantesca *Mañana* di Jofré de Mayans: un'immane caracca che sin dal 1432 venne stabilmente utilizzata dalla flotta regia e che nel 1435 sarebbe poi stata la sfortunata ammiraglia di Alfonso nella battaglia di Ponza. Si trattava, in effetti, di una nave colossale, di «inauditae et prodigiosae sublimitatis» e di «insolitae quidem altitudinis» (secondo il genovese Iacopo Bracelli), e capace di

imbarcare, in base alla testimonianza del cappellano di Alfonso, Melcior Miralles, ben 1.000 «homens d'armes», senza contare il carico di «vituales e armas»¹⁰⁹.

Questo impegno di Alfonso nell'acquisizione di enormi velieri mi pare autorizzi ad affermare che la rivalità marittima tra la Corona d'Aragona ed i genovesi si traducesse in realtà in fenomeni imitativi ed emulativi anche sul piano delle opzioni riguardanti le tipologie prettamente navali.

Con delle differenze non da poco, però, sul piano dei modelli organizzativi delle due marine, così come sui *format* con cui si pensava di impostare la guerra sul mare.

A Genova infatti, nonostante gli sforzi disciplinatori che potevano venire dai nuovi dominatori della città estranei alla matrice più strettamente locale (come poteva essere il caso del duca di Milano) continuava in realtà a prosperare la già ricordata tradizione marinara di stampo essenzialmente privatistico. Invece negli Stati della Corona d'Aragona il ruolo di committenza e di coordinamento del potere regio fu decisamente più pronunciato, tant'è che non a caso – seppure al prezzo di negoziazioni non sempre facili – la monarchia sarebbe riuscita più e più volte ad ottenere dalle assemblee rappresentative dei suoi regni dei significativi finanziamenti, espressamente destinati al potenziamento navale. Certo, nemmeno il re d'Aragona, a ben vedere, disponeva appieno di una marina militare di tipo moderno: cioè compiutamente organizzata ed assoggettata alla gestione di un apparato amministrativo-militare totalmente integrato nella struttura dello Stato, che provvedesse tra l'altro al reclutamento, all'inquadramento e all'addestramento di ufficiali e marinai. Basti dire, per esempio, che l'acquisizione dei grandi velieri dovette pur sempre essere negoziata, come si è richiamato, con armatori e patroni privati, che cedevano le loro navi con relativi equipaggi a nolo all'autorità regia (seppure per tempi che potevano anche essere piuttosto prolungati e tali quindi da prefigurare dei rapporti piuttosto stabili). Inoltre il fatto che nei regni aragonesi si continuasse a puntare molto anche sulle galee, e quindi su un'articolazione mista della forza navale, lascia anch'esso pensare ad un ruolo più incisivo del potere politico, perché era quasi certamente il sovrano ad insistere per la produzione di quest'altro tipo di vascelli, tanto più se consideriamo che i cantieri navali preposti alla produzione delle galee (come la ricordata *Dressana* di Barcellona) erano di fatto dei cantieri di Stato (seppure a conduzione mista, civica e regia ad un tempo).

¹⁰⁹ Bracelli Iacopo, *De bello hispano*, Milano, 1475, pp. 44v e 50v; e Miralles, *Crònica i dietari*, p. 182.

Nel caso genovese, le cose, come si è detto, procedevano invece in tutt'altro modo. E lo si vide con una certa chiarezza anche nel giugno del 1435, quando tra Genova e Milano si addivenne alla decisione di intervenire in aiuto di Gaeta assediata.

Infatti, anche se è vero che alla fine fu deciso di aggiungere alle navi a vela tre galee lunghe e una galeotta (o più probabilmente una fusta), va detto che questi vascelli dovettero essere pensati più che altro per delle funzioni di scorta, di supporto logistico e di ricognizione, e non in vista di un loro impiego all'eventuale battaglia (come in effetti poi non avvenne).

Invece fu deciso da subito che l'intervento in soccorso di Gaeta dovesse avvenire con l'invio di alcune caracche, per cui i temi di cui si dovette discutere non riguardarono la composizione della flotta, ma caso mai altre questioni: e cioè chi dovesse assumere il comando della spedizione; quale ne dovesse essere la consistenza; come la squadra dovesse essere equipaggiata; e infine quali dovessero essere gli scopi precisi della missione (o, come diremmo oggi, le regole di ingaggio in caso di incontro con il nemico).

Sul primo punto, la questione del comando, le discussioni vennero subito chiuse. Filippo Maria era infatti intransigente: la spedizione doveva essere assolutamente guidata da Biagio Assereto, colui che da qualche tempo era divenuto, tra i genovesi, il suo referente di maggior fiducia. Uomo di umili natali («humili genus ortus» secondo le parole di Bartolomeo Facio), ma anche, per dirla con Giovanni Simonetta, figura di singolare virtù («spectatae virtutis vir»), era in realtà un semplice notaio della cancelleria del Comune («ex scribis curiae unus» lo ebbe a definire Iacopo Bracelli)¹¹⁰. Era però anche persona assai attiva («vir impiger» fu definito da una relazione delle autorità genovesi al Visconti) ed anche accorta, astuta, abile e svelta nel parlare, oltre che certamente di carattere ambizioso: «vigilans, callidus, lingua celeri et expedita, animoque [...] honores publicos affectante» (sono ancora parole di Facio)¹¹¹. Non era comunque certo privo di esperienza marinara: nel 1431 aveva combattuto a Portofino contro i

¹¹⁰ Facio, *Rerum gestarum*, p. 166; Simonetta Giovanni, *Rerum gestarum Francisci Sfortiae mediolaniensium ducis commentarii* [1476], a cura di G. Soranzo, in *Rerum Italicarum Scriptores*, Bologna 1900-[-...]; vol. 21, 2, 1932-1959, p. 56; e Bracelli, *De bello hispano*, p. 43v.

¹¹¹ Relazione di Luigi Crotti, degli Anziani e dei 10 della Balìa del Comune di Genova a Filippo Maria Visconti (citato in N. F. Faraglia, *Storia della lotta tra Alfonso V d'Aragona e Renato d'Angiò*, Lanciano 1908, appendice, doc. n° 10 [5 dicembre 1435], pp. 370-371); e Facio, *Rerum gestarum*, p. 166.

veneziani (e per qualche tempo era anche stato loro prigioniero); dopodiché si era distinto per alcune brillanti azioni contro i corsari del re d'Aragona. Infine, essendogli capitato di fungere, tra il 1433 ed il 1434, da oratore del Comune ligure a Milano, era riuscito a guadagnarsi la stima di Filippo Maria. Alcune delle più rinomate famiglie dell'aristocrazia genovese (Doria, Spinola, Zaccaria, Fornari), irritate dall'idea che il comando di un'importante squadra navale non venisse affidato ad uno di loro come da tradizione, cercarono di opporsi alla sua designazione, ma la sua nomina venne imposta «iussu et mandatu ducis Mediolani» e questo pose fine ad ogni possibile contestazione¹¹².

La seconda questione, quella della consistenza della squadra, fu una faccenda più delicata. Inizialmente, a giugno, fu infatti deciso di soccorrere Gaeta con soltanto 3 caracche; che ben presto furono però aumentate a 5. Quando poi si seppe che Alfonso si era ulteriormente rafforzato con le navi allestite in Sicilia da suo fratello l'infante Pietro, si decise di consolidare la squadra con altre 4 navi; dopodiché, su istanza dell'Assereto, si pensò di aggiungerne altre 3, per arrivare così al totale di 12 caracche, quasi tutte di grosse dimensioni («haud contemnendae magnitudinis», come scrisse Jacopo Bracelli)¹¹³. Le navi vennero individuate con il solito sistema genovese del sequestro dietro compenso (o se si preferisce del noleggio forzoso); e vennero prescelte tra le maggiori che si potessero reperire e che fossero nelle migliori condizioni («ex omnibus quae maiores paratioresque contrahi potuere»)¹¹⁴. Ne conosciamo in vero anche i nomi: c'era la nave *Spinola*, che fu scelta come ammiraglia; quindi la *Lomellina*, la *Calva*, la *Interiana*, la *Carlina*, la *Doria*, la *Iustiniana*, la *Demara*, la *Negra*, la *Rambalda*, la *Falamonica*, e la *Pernisina*. Appartenevano rispettivamente ad Eliano di Niccolò Spinola, a Galeotto Lomellini, a Giacomo Calvi, a Luca Interiani, a Carlo Interiani, ad Andreolo Doria, a Giacomo Giustiniani, a Cipriano dal Mare, a Giovanni Tommaso Negri, a Giacomo Rambaldi, a Girolamo Fallamonica e a Giovanni Perdica (o Pernice). Alcuni dei patroni cercarono in realtà di opporsi al sequestro delle loro navi, obiettando che le loro caracche erano in realtà in procinto di partire, cariche di merci, verso la Castiglia, l'Inghilterra e le Fiandre. Ma ciò non valse a modificare le decisioni prese. Si dovette dunque procedere nel convertire sollecitamente questi bastimenti mercantili ad uso militare («ad

¹¹² Stella, *Annales Genuenses*, p. 382.

¹¹³ Bracelli, *De bello hispano*, p. 44v.

¹¹⁴ Ivi, p. 43v.

bellum divertere» secondo Bracelli), attrezzandoli adeguatamente di quanto potesse essere necessario per la difesa e per l'offesa. Furono così allestite tutte quelle strutture che avrebbero fatto scrivere all'annalista aragonese Jerònimo Zurita che la maggior parte delle caracche genovesi apparivano imponenti «con sus castillos», e a Ciriaco d'Ancona che le navi della squadra Assereto erano da ogni lato munite e dotate di macchine belliche («omnifariam machinis instructas munitisque») ¹¹⁵. Analoghi interventi dovettero essere comunque compiuti sulle tre galee (anch'esse appartenenti a privati), fornite (e comandate) da Ottobuono Imperiali, Ludovico da Camogli, e Stefanello da Gaeta, come pure sulla fusta, di proprietà di Giovanni Federici.

Altra faccenda fu poi naturalmente quella di trovare equipaggi adeguati per la missione. Il reclutamento non fu cosa semplice (soprattutto dati i tempi ristretti), ma alla fine vennero imbarcati dai 2.400 ai 3.000 uomini che Bracelli definì «ex omni ordine viros»: gente cioè di tutte le classi sociali, che Zurita però riconobbe poi essere comunque «todos soldados y marineros y gente muy util y diestra en aquel menester» ¹¹⁶. Tutti infatti – ufficiali, marinai, rematori (delle galee) e soldati – erano in effetti addestrati per reggere bene il mare, e tutti, come poi si vide, erano all'occorrenza pronti per combattere con coraggio e con competenza. Assereto insistette peraltro perché venisse trovato anche un corpo speciale di 400 balestrieri professionali, reclutati fra i giovani della città e delle terre vicine, esperti di quel «peculiare genuensium telum» che era appunto la balestra individuale (o *manubalista*): un'arma per cui i Genovesi erano in effetti universalmente famosi, e a che a Ponza si sarebbe oggettivamente rivelata una risorsa decisiva ¹¹⁷.

Oltre a tutto il necessario per la spedizione (cibo, acqua, olio, sartiame, corde, attrezzi vari, ecc.), occorreva poi caricare le navi di armi e provviste in gran quantità da portare a Gaeta per soccorrere gli assediati ridotti alla fame. Non solo: nel contempo ci si dovette infatti assicurare di avere altresì armi e munizioni sufficienti per l'eventualità, quasi certa, di uno scontro navale con la flotta di Alfonso. Importanti si rivelarono per esempio le oculate scelte di Assereto in materia di scorte di dardi e verrettoni: a un certo punto della battaglia i regi se ne sarebbero infatti trovati praticamente sprovvisti, mentre i genovesi ne avrebbero sempre avuto a disposizione degli abbondanti quantitativi.

¹¹⁵ Zurita, *Anales*, vol. 6, p. 93; e Pizzicolli, *Kyriaci Anconitani*, p. 53.

¹¹⁶ Bracelli, *De bello hispano*, p. 48v; Zurita, *Anales*, vol. 6, p. 94.

¹¹⁷ Bracelli, *De bello hispano*, p. 48v.

Non meno delicata infine era la questione degli ordini di missione. In termini generali l'obiettivo era chiaro: la flotta doveva soccorrere Gaeta e premiare i Gaetani per la loro lealtà, aiutare la causa angioina, dare una lezione all'arroganza di Alfonso e punire gli aragonesi ed i catalani per i loro numerosi atti ostili, a cominciare dai numerosi episodi di pirateria di cui si erano resi responsabili. Non mancavano però degli ordini ducali di carattere più specifico: si trattava infatti di procedere «recto itinere» fino a Gaeta, di evitare se possibile l'ingaggio con la flotta regia, per poi consegnare – a nome del duca di Milano – provviste, navi e soldati a Francesco Spinola, che già da mesi guidava la resistenza della città¹¹⁸.

Definiti tutti questi punti, e stabilita una chiara catena di comando – con la designazione di 4 vice-ammiragli (Leonardo Savignone, Antonio Salvago, Luchino Fazio da Zoagli e Taddeo da Zoagli), e con la nomina dei capitani dei singoli vascelli (coincidenti con i rispettivi *patroni*) e per ogni caracca anche con quella dei relativi comandanti di poppa, di prua, di orlo e di gabbia – la flotta fu dunque ritenuta pronta per salpare. E infatti il 22 luglio del 1435 la squadra dell'Assereto prese effettivamente il largo, puntando con decisione verso il medio Tirreno.

Nel frattempo però, negli acquartieramenti regi davanti a Gaeta, Alfonso non era rimasto all'oscuro di quanto si era venuto allestendo contro di lui. Ben presto la notizia dei preparativi genovesi era infatti trapelata, e si era altresì appreso che il duca di Milano aveva disposto di soccorrere la città assediata «cum maxima caterva hostium» (per dirla con Gaspar Pelegri)¹¹⁹. Il re aveva quindi deciso che fosse giunto il tempo di punire una volta per tutte la «Genuensium insolentiam» e di prendere opportuni provvedimenti contro l'inaffidabilità politica di Filippo Maria Visconti¹²⁰. Aveva già tentato un atto di forza che gli consentisse di espugnare la città assediata prima dell'arrivo dei soccorritori, ma la disperata e tenace resistenza delle forze asserragliate in Gaeta non gli aveva permesso di centrare l'obiettivo. Si risolse perciò a mobilitare la grande flotta che era confluita sotto Gaeta per una risoluta azione navale che impedisse alla squadra nemica di giungere a destinazione.

¹¹⁸ Pizziccoli, *Kyriaci Anconetani*, p. 52. Si veda anche la lettera degli Anziani e dei Dieci dell'Ufficio di Balìa di Genova al re d'Inghilterra (in *Veterum scriptorum et monumentorum historico-rum, dogmaticorum et moralium amplissima collectio*, a cura di E. Martene e U. Durand, Paris 1724, vol. I, pp. 1584-1586).

¹¹⁹ Pellegrino Gaspare, *Historia Alphonsi primi regis*, a cura di F. Delle Donne, Firenze 2007, p. 183.

¹²⁰ Facio, *Rerum gestarum*, p. 168.

Da giorni egli aveva spedito nell'alto Tirreno delle veloci galee da ricognizione, incaricate di perlustrare quel tratto di mare alla scoperta dei movimenti avversari. La squadra dell'Assereto venne dunque avvistata (forse il 27 o il 28 di luglio) al largo di Capo Corso dalle galee di Pere Galdes de Salvador, il quale si affrettò a riportare in gran velocità la notizia a Gaeta.

Il 3 agosto, secondo la stima di Nunzio Faraglia, il re poté essere già messo tempestivamente a parte della situazione e anche dell'esatta consistenza della flotta in arrivo¹²¹. Alfonso procedette perciò a selezionare a sua volta le migliori caracche di cui poteva disporre. Ne scartò alcune (da 5 a 7 secondo le testimonianze), che ritenne dovessero restare alla fonda, e ne scelse invece 14 con cui costituire la propria armata. Individuò innanzitutto la gigantesca *Mañana*, di cui già si è detto; e la non meno colossale *Figaretta*, capace di portare almeno 800 uomini d'arme. E poi la *Infangasotta*; la *Incantona*; la *Imboschetta*; la *Ingarona*; la *Incoriglia*; la *Incaratta*; la *Battifona*; la *Incantalta*; la *nau den Vines*; la *nau Diumer*; la *Hidalga* e la *Anconetana* (la quale era effettivamente un veliero di mercanti anconitani che era stato catturato settimane prima e quindi inglobato d'autorità nella flotta regia).

Biagio Assereto, il comandante della spedizione viscontea, all'indomani della battaglia di Ponza riferì poi che 6 di queste caracche aragonesi erano in definitiva piuttosto «comuni» (in grado cioè di portare da 300 a 400 combattenti) e una di queste era anzi piuttosto piccola (tale cioè da non poter accogliere più di 200 uomini). Ma le altre 8 erano invece davvero «assai grosse»: in grado cioè di imbarcare dai 500 ai 600 uomini in armi, e nei casi delle più grandi anche dagli 800 ai 1.000¹²². Tutte inoltre – come si legge nella versione castigliana della stessa relazione (riprodotta dal falconiere del re Castiglia sulla base di un originale – erano equipaggiate «con maravillosos castillos e fortalezas»¹²³.

¹²¹ Faraglia, *Storia della lotta*, p. 32. La data del 1° agosto come giorno di avvistamento della flotta da parte delle galee aragonesi sembra possa essere dedotta interpretando alcuni elementi della ricostruzione dell'Interiano (Interiano, *Ristretto delle cose genovesi*, p. 180v). La localizzazione di Capo Corso è invece ricavata dalla ricostruzione di Gaspar Pellegrì (Pellegrino, *Historia Alphonis regis*, p. 182).

¹²² *Relazione Assereto* in Balbi, *Uomini d'arme*, p. 128; ma si vedano anche la *Relazione Assereto* (versione «Cicala»), in Vitale, *La relazione*, p. 102; e la *Relazione Assereto* (versione «Federici»), *ivi*, p. 103.

¹²³ *Relazione Assereto*, in Carrillo de Huete, *Crónica del Halconero*, p. 216.

In astratto, dunque, cioè valutando la potenza delle caracche regie in base alla quantità di combattenti imbarcabili e soprattutto in base alle dimensioni e alla robustezza delle singole navi (e dunque alla forza d'urto che queste avrebbero potuto esprimere nell'attacco, così come alla possibilità di resistere ad eventuali speronamenti ed attacchi nemici, e di tener testa, in virtù dell'altezza, a dei combattimenti ravvicinati), non v'è dubbio che la squadra di Alfonso appariva davvero alquanto temibile.

Il re, si è detto, riteneva peraltro di avere dalla sua anche un ulteriore e grande vantaggio a motivo della composizione mista della propria forza navale. Accanto ai grandi vascelli a vela egli disponeva infatti anche di un ampio comparto remiero. E così oltre alle 14 grandi *naus*, selezionò infatti una squadra di 11 galee e 6 galeotte; e ne affidò il comando a Joan d'Ixar, che dalla cosiddetta «gualera reial» doveva guidare tutte le altre.

Fatta quindi questa selezione, furono anche ripartiti i diversi incarichi di comando.

Con grande baldanza, e in omaggio all'immagine che intendeva dare di sé, di principe-condottiero, eroico, magnanimo e generoso, il re stesso decise di guidare l'impresa in prima persona. Voleva evidentemente mettersi in luce come l'artefice di una vittoria netta e spettacolare che gli assicurasse in tutta la Cristianità una reputazione indiscussa quale protagonista di grandi battaglie navali (e forse, come ipotizza Alan Ryder, anche in vista di una possibile spéndita di questa gloria a beneficio di una sorta di ruolo crociato che lo consacrasse nei panni di salvatore dell'Europa cristiana)¹²⁴. A se stesso riservò perciò la colossale *Mañana*, che sotto la conduzione del suo capitano (e patrono) Jofré de Mayans, avrebbe svolto le naturali funzioni di nave ammiraglia. A suo fratello Giovanni, re di Navarra, destinò invece la *Figaretta*. All'altro fratello, l'Infante Enrico, gran Maestro dell'Ordine di Santiago, affidò l'*Infangasotta* e al terzo fratello, l'Infante Pietro, l'*Incantona*.

Assegnati tutti gli incarichi, la grande armata navale del re venne quindi preparata per prendere a sua volta il mare con «magno [...] regali luxu splendidissimisve cum apparatibus»¹²⁵.

Alfonso concionò un'ultima volta davanti a tutti i suoi uomini (è il discorso di cui si diceva, e che Bartolomeo Facio provò a rendere in forma diretta); do-

¹²⁴ Ryder, *Alfonso the Magnanimous*, p. 202.

¹²⁵ Pizzicolli, *Kyriaci Anconetani*, p. 54.

podiché salì in armi a bordo della sua ammiraglia, e all'alba del 4 di agosto la flotta regia, che secondo stime attendibili doveva avere più di 10.000 uomini a bordo (tra marinai, rematori, e uomini in armi), salpò per muovere in cerca della squadra genovese che non doveva ormai essere troppo lontana¹²⁶.

5. *Re imprudente e capitani coraggiosi (anatomia della battaglia di Ponza)*

E veniamo così alla battaglia.

Trascinati, o forse illusi dalle parole enfatiche del sovrano, gli uomini dell'*entourage* di Alfonso si lanciarono in una sorta di gara di emulazione per dimostrare di non essere indegni del coraggio del loro re: «como vieron que el rey» – ebbe a notare l'annalista aragonese Zurita – «era el primero que se ponía al peligro, no se quedò ninguno de los barones y grandes y caballeros que se hallaron con el, que no hiciese lo mismo»¹²⁷.

Alcuni di loro non si resero chiaramente conto della situazione. volendo forse far prova di una sorta di baldanzosa ostentazione di alterigia aristocratica (dal gusto, verrebbe da dire, vagamente spagnolesco), si imbarcarono come se dovessero prendere parte a un'esibizione, a una crociera o magari a una qualche... Alcuni, pensando che affrontare un combattimento sul mare potesse essere come partecipare a una giostra, vollero avere con sé i loro cavalli. Altri si imbarcarono con valletti, paggi, concubine, e bauli e bauli di stoffe e vesti preziose, vasellame di pregio, dipinti, croci, candelabri, calici, oltreché monete e suppellettili varie. Il solito Zurita, parlando delle molte e molte personalità di rango coinvolte nell'impresa, riferì che molti di coloro che si imbarcarono sulla flotta regia salirono sulle navi «come si fueran a fiesta y a gozar de cierta victoria»¹²⁸. L'idea di poter andare incontro al disastro non era stata cioè, a quel che sembra, nemmeno presa in considerazione.

¹²⁶ Il cronista genovese Giovanni Stella parlò di 11.000 persone imbarcate, mentre l'anonimo (e peraltro solitamente non male informato) autore dei cosiddetti *Diurnali del duca di Monteleone* fece il numero di 13.000 (Stella, *Annales Genuenses*, p. 182; *I Diurnali*, p. 132). Jeronimo Zurita, riferendosi però ai soli uomini d'arme, parla di 8.000 persone, il che, se aggiungiamo i marinai ed i rematori delle galee e delle galeotte rende assolutamente attendibile la stima di 10.000 individui imbarcati.

¹²⁷ Zurita, *Anales*, vol. 6, p. 93.

¹²⁸ *Ibidem*.

A bordo delle grandi navi salirono comunque molte eminenti ed eminentissime personalità, provenienti da tutti i Regni della Corona d'Aragona (e non solo). A voler prendere il mare non erano stati infatti soltanto il sovrano ed i principi della casa reale, ma, anche tutti coloro che erano nel seguito di Alfonso, tra cui vi erano ovviamente giovani e promettenti esponenti di prestigiose case aristocratiche della Penisola iberica, delle isole mediterranee e del Mezzogiorno italiano.

Ecco dunque gli illustri nobili aragonesi, come il governatore di quel Regno Juan Lopez de Gorrea; il futuro viceré di Sicilia (e poi di Sardegna) Lope Ximenes de Urrea; il frate gerosolimitano Fortin de Heredia (con i fratelli Juan e Ximenes, dello stesso ordine); i fratelli Sancho e Juan de Moncayo (anche questo futuro viceré di Sicilia, nonché futuro governatore d'Aragona); il cameriere del re Ramiro de Funes (con il fratello Juan); don Jaime de Aragón (ovvero Jaime de Barcelona, figlio del duca di Gandia Alfonso de Barcelona); Martin Diaz de Aux (figlio del *justicia* d'Aragona); Martin de Lanuza (futuro *bayle generale* del Regno aragonese); e Rodrigo de Rebolledo (che in battaglia avrebbe poi salvato la vita a Giovanni di Navarra). E ancora Lope e Miguel de Embun; Juan Gallart; Miguel de l'Hospital, Rodrigo de Mur; Luis Cornell; e i commendatori di Alfambra e di Ambel.

C'erano poi i catalani (di vecchia aristocrazia baronale, così come delle nobiltà minore dei *donzelles* o del patriziato urbano di Barcellona): ed ecco allora il governatore di Minorca Galceràn de Requesens (grande avversario dell'alta aristocrazia, cui fu anche affidato il comando di una galea da lui stesso pagata); ma ecco anche il futuro viceré di Sardegna e poi di Maiorca Franci de Brill (col fratello Berenguer); il futuro maestro razionale della contea catalana Franci Dezvalls; gli ambasciatori barcellonesi Joan Bussot e Franci Castellò; il frate gerosolimitano Barutel Soleros (futuro commendatario di Barcellona); il futuro priore di Messina Pere Cases; il futuro vescovo di Urgell, Jaime de Pallars; il nobile Joan de Cardona; e poi Berenguer d'Avinyò, i fratelli Franci e Pere Batlé, i fratelli Pere, Ramòn e Rafael Dezplà, monsignor Cruylles, Ramòn Çaplana, Berenguer Çabastida, Berenguer de Brill, Ramòn Gilabert, Manuel de Guimerà, i fratelli Siscares, Giner Rabaza, Ramòn de Sentmenat, Franci de Momboy, Romeu Lull, Berenguer d'Ostalrich, Joan de Paguera, Baltasar Romeu col fratello Guillén e il figlio (pure Guillén), Luis Romeu, Antonio Si, Torrent Pusjone, Franci de Vallesa e molti altri ancora.

E poi naturalmente, i valenzani: accanto al celebre Ramon Boyl (regio camerlengo e signore di Betera, Massanasa e Massamagrel, che portava il titolo nominale di viceré di Napoli), vi era suo cugino Felip; quindi Pere de Cabanyel-

les (attivo ambasciatore); il regio segretario Juan de Olzina (noto in Italia come Giovanni Olzina) insieme al nipote Antoni; Franci de Belvis, signore di Bélgida; il regio guardarobiere Juan de Bonastre; Franci de Martorell (futuro regio segretario); il commendatore di Tortosa Ramòn Soler (con i fratelli Franci, Luis e Galceràn); Jaime Pelegri (futuro vicecancelliere del Regno); Vidal de Blanes (signore di Cotes, già governatore del regno valenzano e futuro vicerè di Maiorca) e Luis des Puig (alfiere del re e in seguito gran Maestro dell'ordine di Montesa). Per non parlare di Luis Garcia, Luis e Pere de Montagut, Baltasar Bou, Giner Rabasa, Gilabert Montsoriu, Melcior Ribelles, Joan de Vilargut (figlio di secondo letto di Margarita de Prades, già vedova del re Martino I), Berenguer Vives, Luis Pardo coi fratelli Jofré e Pere (uno cavaliere dell'ordine di Montesa e commedatore di Ares e di Culla, l'altro frate gerosolimitano).

Non mancavano, seppure in numero limitato, i maiorchini (come Pere Caller, Franci Exallò e Catelà de Mallorca). E nemmeno i sardi, come il fratello del marchese di Oristano Salvatore Cubello, o i catalani di Sardegna, come Franci de Montbuy.

C'erano ovviamente (e anche in gran numero) i siciliani, o catalani di Sicilia, come i due ex-vicerè dell'isola Giovanni di Ventimiglia e Niccolò Speciale (il primo, figlio del marchese di Geraci, coi fratelli Antonio e Ferdinando; il secondo, signore di Paternò e barone di Castelluccio, coi figli Vassallo e Giovanni Matteo), o come il conte di Caltanissetta Guglielmo Raimondo de Moncada, o i fratelli Pere, Jaime ed Alfonso de Cardona; il futuro marchese di Crotone (e vicerè di Calabria) Antoni Centelles, o l'ammiraglio del regno siciliano Gutierre de Nava. Per non dire di Antonio Spatafora, Ugo e Macì Romano, Antonio Gonella, Gísbert Desfar (catalano di Girgenti), Augeri e Carlo dell'Arca, Petruccio Castelli, Giovanni Rizzo o Simon d'Ortál.

Numerosi erano anche gli esponenti della nobiltà castigliana (oppositori del re Giovanni II e di Alvaro de Luna e legati al cosiddetto partito degli *aragonistas*): era il caso ad esempio dell'ex-gran maestro dell'ordine di Alcàntara Juan de Sotomayor, o del conte di Castro Diego Gomez de Sandoval (con i figli Hernàn e Diego); oppure di Ruy Diaz de Mendoza, di Francisco e Juan de Villalpando, dei due fratelli Hernàn e Íñigo de Guevara e del loro fratellastro Íñigo (i primi due figliastri, e figlio diretto il terzo, del Conestabile di Castiglia e conte di Ribadeo, Ruy Lopez Davalos); o ancora Lope de Avellaneda, Lope de Angulo, Juan Culber, Diego e Rodrigo Lisòn; Alfonso Loriques, Gonzalo de Lubrà, Nuño Mejia; Juan Mendoza Amich, Juan de Oviedo, Juan e Pedro de la Panda, Juan de la Peña; Pedro Roca, Juan Serivento, Juan Tellez, Pedro Vaquero, Diez de Voles...

E altrettano affollata era infine la componente dei nobili del Regno di Napoli, tra cui i più potenti baroni nemici della casa d'Angiò: dal duca di Sessa Giovanni Antonio Marzano (col figlio Marino) al principe di Taranto Giovanni Antonio Orsini Del Balzo; dal principe di Salerno Antonio Colonna, ai figli del conte di Fondi Ruggero ed Antonio Caetani (il padre Cristoforo era stato protonotario del Regno sotto Giovanna II ma se ne rimase a Gaeta); dal conte di Campobasso Angelo da Monforte-Gambatesa a Gaspare d'Aquino (figlio del conte di Loreto Francesco d'Acquino); da Francesco Pandone (futuro conte di Venafro) al conte di Montorio Luigi Camponeschi; dal celebre Giosia Acquaviva (fratello del duca d'Atri) ai fratelli Giacomo ed Enrico Della Leonessa. Per non dimenticare il condottiero Menicuccio Ugolini (*alias* Menicuccio Aquilano), Ludovico e Pericone Caracciolo, Carluccio del Duca, i fratelli Caraffello, Guglielmo, Giovanni, Raimondo e Tommaso Carafa, Michele Cossa, Enrico de Gennaro, Carlo Pagano, Matteo da Tinaro e altri ancora.

La sera de 5 di agosto quasi tutti costoro – come emerge dai numerosi elenchi dei prigionieri di Ponza di cui possiamo disporre – sarebbero stati catturati nella più disastrosa delle sconfitte¹²⁹.

Il primo contatto (seppure soltanto visivo) tra le due flotte era avvenuto nel pomeriggio del 4 agosto.

Le due squadre si avvistarono all'altezza del Monte Circeo, a poco più di 5 miglia marine (circa 10 km) da Terracina, e a circa 27 miglia (una cinquantina di km) ad Ovest di Gaeta. Ma non arrivarono immediatamente allo scontro.

L'Assereto, in ottemperanza agli ordini ducali, che prescrivevano di evitare, se possibile, il fatto d'armi diretto con la flotta del re, lasciò infatti la costa e orientò le sue navi verso Sud-Ovest, cioè verso l'isola di Ponza (che dista dal Circeo una trentina di km, ossia circa 16 miglia nautiche). Gli aragonesi ovviamente non si lasciarono però seminare. Le galee di Joan Ixar, in particolare, si tenevano praticamente a ridosso della squadra genovese. Nella versione spagnola della relazione dello stesso Assereto si legge infatti che «las galeyas suyas siempre yvan tras nosotros»¹³⁰.

¹²⁹ Per i suddetti elenchi si vedano Miralles, *Cronica i dietari*, p. 193-196; *Dietaris de la Generalitat de Catalunya. 1411-1714*, a cura di J. M. Sans i Travà, Barcelona 1994-2007, vol. 1 (1994), *Anys 1411 a 1539*, pp. 62-63; Zurita, *Anales*, vol. 6, pp. 95-96; De Marinis, *La liberazione*, pp. 102-105; E. Benito Ruano, *La liberación de los prisioneros de Ponza*, in «Hispania. Rivista Española de Historia», 93, 1964, pp. 27-65 e 265-287: 266-270; e Agosto, *Gli elenchi originali*, pp. 405-408.

¹³⁰ *Relazione Assereto*, in Carrillo de Huete, *Crónica del Halconero*, pp. 216-217.

Durante questi spostamenti, peraltro, tra le due flotte ci furono anche dei primi abboccamenti. Alcune lance fecero la spola da una squadra all'altra portando dei negoziatori incaricati di intavolare dei parlamentari. Fu l'Assereto in particolare, ad aprire queste trattative, per il tramite di un «trombetta» inviato appositamente ad Alfonso con l'incarico di far sapere al re d'Aragona di non avere intenzioni ostili ma di voler soltanto portare soccorsi a Gaeta, con la richiesta, pertanto, della possibilità di un libero transito¹³¹.

Ricevuto questo araldo, Alfonso convocò il proprio consiglio di guerra sulla sua ammiraglia, per decidere la risposta più opportuna.

Ma intanto era calata la sera. E con il sopraggiungere dell'oscurità, gli aragonesi persero il contatto visivo con la squadra visconteo-genovese, la quale per parte sua dovette invece proseguire la propria navigazione, impegnandosi in un periplo notturno dell'isola di Ponza. La flotta, per dirla con il Pelegri, si spinse «ad circum insulam de Pontia pigro flatu»¹³². L'intento era chiaro: tentare di smarcarsi dalle galee e dalle navi di Alfonso, e aprirsi possibilmente una via per raggiungere Gaeta senza incidenti. Ma durante questa navigazione notturna è evidente – come notò giustamente il Di Costanzo – che l'Assereto dovette anche consultarsi in modo approfondito con i suoi capitani, mettendo a punto tutti i dettagli del piano per quella che molto presumibilmente (ove non fosse riuscita l'operazione di sganciamento) sarebbe stata la battaglia dell'indomani¹³³.

E arrivò così venerdì 5 agosto, giorno di S. Domenico (allora la festa veniva celebrata in quella data), o anche di S. Maria della Neve.

La flotta aragonese doveva aver trascorso la notte sistemandosi non lontano da Ponza nel tratto di mare tra l'isola e la terraferma, così da sbarrare il cammino alla squadra genovese quando questa fosse ricomparsa. Al sorgere del sole le due flotte si dovettero così ritrovare a non troppa distanza l'una dall'altra, in uno specchio di mare situato, secondo le diverse testimonianze tra le 4 e le 7 miglia marine da Ponza (vale a dire all'incirca tra i 7 e i 13 km dall'isola stessa).

In base alla dinamica dello scontro, e stando a quanto le testimonianze ci dicono sul mutare del vento nella corso di quella giornata, possiamo ragionevolmente ipotizzare (sia pure in forma congetturale) che le due flotte dovessero tro-

¹³¹ *Relazione Assereto* in Balbi, *Uomini d'arme*, p. 129; *Relazione Assereto* (versione «Federici») e *Relazione Assereto* (versione «Cicala»), in Vitale, *La relazione*, p. 103; e anche *Relazione Assereto*, in Carrillo de Huete, *Crónica del Halconero*, p. 216-217.

¹³² Pellegrino, *Historia Alphonsi regis*, p. 185.

¹³³ Di Costanzo Angelo, *Storia del Regno di Napoli* [1572], Cosenza 1839, p. 291.

varsi a Sud o Sud-Est della piccola isola di Zannone, che a sua volta si protende a Nord-Est dell'isola di Ponza (in direzione quindi del continente, a poco più di 5 miglia, ovvero una decina di km, dalla punta nord-orientale di Ponza stessa). All'alba del giorno 5 la flotta aragonese (che non aveva seguito l'Assereto nella sua circumnavigazione dell'isola) si doveva trovare con le prore orientate verso Occidente, appunto di fronte a Ponza, con la Terraferma alle spalle e Zannone a tribordo (cioè alla propria destra). Invece la squadra genovese, compiuto in senso anti-orario il periplo dell'isola, doveva essere sopraggiunta da Ovest, per ritrovarsi quindi di fronte alla flotta del re, con le prue rivolte verso Est (cioè appunto verso Gaeta), e con Ponza alle spalle e Zannone alla propria sinistra (ovvero a babordo).

Ora, il regime dei venti nella stagione estiva nella zona delle Isole Pontine, se ci si trova in assenza di particolari fenomeni perturbativi – e nessuna delle nostre fonti allude a condizioni meteorologiche anomale – presenta di fatto una regolarità di comportamento quasi cronometrica, di cui i marinai genovesi, usi a frequentare abitualmente le acque del golfo di Gaeta, dovevano in realtà essere ben a conoscenza. In pratica, durante le ultime ore notturne e fino alle prime ore del giorno, per effetto della diversa capacità termica delle superfici terrestri rispetto a quelle marine, cioè del più marcato raffreddamento della terra e delle masse d'aria ad essa sovrastanti rispetto al mare, si produce il cosiddetto *levantuolo* (così lo chiamano nel medio Tirreno), ovvero sia un vento, o meglio una brezza da Est, che per l'appunto dal continente soffia verso il mare aperto, con un'intensità che può essere alle volte anche relativamente sostenuta. Nel corso della giornata, con gli spostamenti d'aria connessi al più spiccato riscaldamento della Terraferma rispetto al mare, si determina, in condizioni normali, il fenomeno opposto: il vento, cioè, cambia naturalmente direzione, e, nel primo pomeriggio subentra il cosiddetto *ponentuolo*: una brezza di mare (che a sua volta può essere abbastanza sostenuta), che soffia in questo caso dal mare verso terra, cioè (nella zona delle Pontine), da Ovest verso Est¹³⁴.

Il passaggio dall'una all'altra brezza non avviene peraltro in modo repentino. Nel corso della mattinata il *levantuolo* si indebolisce progressivamente, finché non si arriva ad una fase di sostanziale calma, cui subentra tra le 14,00 e le 16,00

¹³⁴ Ringrazio per queste ed altre indicazioni il capitano di Marina Salvatore Conte, esperto conoscitore delle acque e dei venti del Medio Tirreno. E ringrazio il collega Giuseppe Piccioli Resta e la dott.ssa Simona Schiano che hanno fatto da tramite dei miei quesiti.

il *ponentuolo*, che poi continua a soffiare fin verso il tramonto per poi affievolirsi via via dopo il calare del sole.

Se dunque la posizione delle flotte era quella che abbiamo ipotizzato, avremmo dovuto avere a ridosso dell'alba un vento molto favorevole alle navi regie (orientate verso occidente); quindi una progressiva attenuazione nel corso della mattinata, e infine, nel pomeriggio, dopo una fase di bonaccia, un vento viceversa favorevole alla flotta genovese-viscontea (schierata con le prore ad Est). E questo in effetti è in buona sostanza anche il quadro che sembra di poter evincere dal confronto combinatorio delle diverse fonti.

Ma aggiungiamo un altro dettaglio. La giornata del 4 agosto si era conclusa lasciando in sospeso le trattative tra le due flotte. Alfonso, come ci dicono più fonti, aveva riunito il proprio consiglio, ma il sopraggiungere della notte, e forse il protrarsi delle discussioni, aveva poi impedito al sovrano di comunicare all'Assereto la propria risposta e di notificargli le proprie condizioni per evitare lo scontro.

Le trattative ricominciarono perciò all'alba del giorno 5, con le flotte praticamente già schierate l'una di fronte all'altra, ma senza che fossero stati dati i segnali di apertura esplicita delle ostilità.

Tenendo presente lo scarto tra il calendario giuliano usato a quel tempo ed il nostro calendario gregoriano (che risale come noto al 1583) si ha che il 5 agosto del 1435 dal punto di vista solare corrispondeva, in realtà, al nostro 28 di luglio. Ciò significa che il sole – in base al calcolo delle effemeridi calibrate sulle coordinate di Ponza – dovette sorgere quel giorno ad un'ora corrispondente alle nostre 6,01 (misurate con il sistema CEST, ovvero del *Central European Summer Time*, che poi sarebbe il fuso orario dell'Europa Centrale nel periodo estivo, corrispondente in pratica a quella che noi chiamiamo abitualmente «ora legale»). Ebbene, intorno a quell'ora – che in base al calcolo orario *ab occasu*, corrispondeva poi all'ora IX, essendo il sole tramontato il giorno prima alle 20.29 – il vento doveva essere ancora un *levantuolo* decisamente sostenuto: ideale per lanciare un attacco con delle grandi caracche regie che si fossero gettate addosso alla flotta nemica con il vento in poppa. Ma Alfonso non poteva sfruttare la situazione a proprio vantaggio, perché doveva ancora rendere nota all'Assereto la propria risposta.

Il re, ancor prima del sorgere del sole, inviò in realtà ai genovesi Francesco Pandone (insieme al *trombetta* che Assereto gli aveva inviato il giorno prima) con delle istruzioni molto precise: egli doveva cioè far sapere che il sovrano non era intenzionato a concedere il permesso di portare truppe, armi e vettovaglie in una città del “suo” Regno e chiedeva pertanto che la squadra viscontea si consegnasse

a sua discrezione, facendo abbassare le vele in segno di sottomissione e disarmando gli equipaggi e le forze imbarcate. L'Assereto ovviamente non aveva nessuna intenzione di cedere, ma tergiversò, sentì a sua volta i suoi capitani, e trattenne il Pandone presso di sé, lasciando così trascorrere del tempo prezioso.

Alfonso dovette così inviare un secondo emissario – tale Valencia – presso i genovesi per sollecitare una risposta, e solo allora l'Assereto fece sapere di considerare irricevibile il *diktat* del re e di essere dunque pronto e intenzionato al combattimento. Ma intanto si dovevano essere già fatte almeno le 8,00 e forse era anche più tardi (Bartolomeo Facio, che calcolava le ore con il computo «ab ortu solis», parlò ad esempio di una battaglia cominciata «ab hora fere quarta», il che vorrebbe dire quasi alle 9,00, e tempo dopo il dato venne sostanzialmente ripreso anche da Paolo Interiano e Pandolfo Collenuccio)¹³⁵. Ma a quel punto, il vento aveva già cominciato a perdere d'intensità. Quando cioè Alfonso fece partire finalmente l'attacco delle proprie caracche, la forza del vento era già parzialmente caduta («venti prope vis ceciderat»)¹³⁶.

Comunque a quel punto la flotta aragonese si mosse. Dalle navi regie si sentirono di colpo suonare trombe e tamburi, ed esclamare delle forti grida di guerra: «Batalla! Batalla!»¹³⁷.

Le grandi caracche guidavano l'avanzata. L'immensa *Mañana*, seguita da altre tre navi, puntava in particolare sulla nave *Spinola* (l'ammiraglia di Assereto, posta al centro dello schieramento genovese); mentre il re di Navarra (con la *Figaretta*) puntò contro la nave *Lomellina*; e l'infante Enrico con la *Infangasotta* contro la *Calva*.

Le due flotte contrapposte, ancora distanziate fra loro, dovevano in quel momento fronteggiarsi con tutte le loro insegne e le loro bandiere dispiegate al

¹³⁵ Facio, *Rerum gestarum*, p. 176; Interiano Paolo, *Ristretto delle historie genovesi*, Lucca 1551, p. 181 r.; Collenuccio Pandolfo, *Compendio de le istorie del Regno di Napoli*, a cura di A. Saviotti A., Bari 1959, pp. 253-254.

¹³⁶ Facio, *Rerum gestarum*, p. 174. Assereto, nella sua relazione, parlò di una battaglia che durò dall'10^a alla 22^a ora (che significherebbe che il tutto sarebbe incominciato all'incirca alle 7.00, per durare fino alle 19.00). Ma è possibile che l'ammiraglio in realtà facesse partire il momento di inizio della battaglia da quando sulla flotta genovese fu presa la decisione di accettare lo scontro, che fu probabilmente prima dell'effettivo segnale di inizio delle ostilità (*Relazione Assereto* in Balbi, *Uomini d'arme*, p. 129-130; *Relazione Assereto*, in Carrillo de Huete, *Cronica del Halconero*, p. 217).

¹³⁷ *Relazione Assereto* in Balbi, *Uomini d'arme*, p. 129; e *Relazione Assereto*, in Carrillo de Huete, *Crónica del Halconero*, p. 217.

vento nel sole del mattino. La *Comedieta de Ponça* di Íñigo Lopez de Mendoza, godibile poemetto in dodecasillabi in lingua castigliana, scritto, forse già nella seconda metà degli anni Trenta del Quattrocento, da un letterato di altissimo rango (il Mendoza era marchese di Santillana e a quanto sembra non partecipò alla battaglia, ma fu comunque coppiere alla corte di Alfonso, e dovette certamente sentire il racconto di diversi testimoni dell'episodio), il quale dedicò a questa scena molti versi assai suggestivi. Egli parla ad esempio delle bandiere aragonesi, con croci e bastoni (cioè i quattro pali dello stemma d'Aragona) e degli altri numerosi stemmi baronali con pomi, gigli, calici, coppe, altari, castelli, leoni e quant'altro:

Aquí las enseñas fueren desplegadas
así de los reyes como de varones,
e todas las naves de fecho entoldadas
e vistos en pronto inmensos pendones
en unos las cruces, en otros bastones
en los otros pomas, lirios e calderas
en otros las jarras, en otros veneras
en otros castillos e bravos leones¹³⁸.

Né manca la descrizione della flotta dell'Assereto, con la minacciosa bandiera della vipera viscontea, e con le croce genovese di S. Giorgio, più altre insegne con aquile imperiali, e gigli di Francia:

en la parte adversa, bien como señora
o reina de todos, era la bandera,
la cual contenía la devoradora
bicha milanese, fiera e temedera.
E luego cercana, como compañera,
era la cruz, señal genovesa;
aguilas e flores en la gran empresa
honoraban la proas por la delantera¹³⁹.

¹³⁸ Lopez de Mendoza Íñigo (marqués de Santillana), *Comedieta de Ponza* [1444]. *Edición digital a partir del manuscrito 2655 de la Biblioteca Universitaria de Salamanca*, Alicante 2005 (<http://lluivives.com./servlet/SirveObras/jlv/01371185099032669650035/index.htm>), vv. 513-521.

¹³⁹ Ivi, vv. 521-528.

Intanto l'attacco aragonese, non appena fu dato il via, fu anche accompagnato, nell'avanzata, da numerosi tiri di bombarde ed altre bocche da fuoco di cui tutte le navi regie erano in effetti largamente munite, come bene attestano, facendone elenchi circostanziati, i diari (o meglio il *Dietari*) del cappellano del re, Melcior Miralles¹⁴⁰. Tuttavia, come si è già rilevato, non sembra in realtà che le cannonate di queste artiglierie, ancora piuttosto rudimentali, riuscissero a sortire particolari effetti. Né del resto l'intento di questi tiri era davvero quello di affondare le navi nemiche.

Infatti, la tecnica principale di combattimento per imbarcazioni di grossa stazza come le grandi caracche restava dopo tutto quella di tentare di investire e travolgere con forza le navi avversarie, per poi cercare di agganciarle con raffi, arpioni ed uncini, onde consentire alla numerose truppe imbarcate di poterle abbordare e prenderle d'assalto, così da ingaggiare dei furiosi combattimenti corpo a corpo con gli equipaggi nemici, al fine di impadronirsi della nave avversaria.

Proprio per questo sulle grandi caracche si imbarcavano, come si è visto, centinaia di uomini d'arme, e sempre per questo era in effetti fondamentale poter anche disporre di un buon vento a favore, perché ciò avrebbe incrementato la quantità di moto con cui questi grossi e massicci velieri sarebbero potuti incomberare sui vascelli nemici, consentendo di rendere tanto più efficace quella decisiva azione di speronamento, che avrebbe dovuto costituire la premessa del successivo assalto da parte delle truppe imbarcate: il che era di fatto la vera forma d'attacco per quel tipo di navi.

Ma si capisce allora che la mossa dell'Assereto di ritardare artatamente l'inizio della battaglia, prolungando le trattative con l'inviato regio, era stata in effetti una trovata tattica voluta e cercata. E infatti quando la flotta aragonese si mosse nella propria azione, pur potendo ancora contare su una condizione di «viento en popa», si trovò di fatto alle prese con una brezza non troppo sostenuta, tant'è che la flotta, secondo Pelegri, finì in realtà per avanzare con «incesso modesto»¹⁴¹.

Se ipotizziamo che al momento dell'inizio della battaglia le due flotte si potessero ragionevolmente trovare a un paio di miglia di distanza l'una dall'altra, questo relativo rallentamento dell'attacco aragonese avrebbe consentito, pur in arco di

¹⁴⁰ Si veda Miralles, *Dietari*, pp.183-185 (il capitolo 101 “*De les arteleries que portava lo señor Rey en les naus e galeres de Catalunya*”).

¹⁴¹ *Relazione Assereto*, in Carrillo de Huete, *Crónica del Halconero*, p. 217; Pellegrino, *Historia Alphonsi regis*, p. 187.

tempo tutto sommato limitato, probabilmente in meno di un'ora, lo svolgersi di alcune operazioni che avrebbero in larga misura deciso l'esito dello scontro.

Per prima cosa, le navi genovesi verso cui la flotta regia stava puntando, dovevano aver assunto la tipica formazione arcuata a mezza luna (che era in effetti un tipo di schieramento che a Genova ben conoscevano, e che ai tempi delle galee era stato per esempio sperimentato con successo da Oberto Doria nella grande battaglia della Meloria contro i Pisani, nel 1282). In pratica, i 12 grandi velieri dovevano verosimilmente essersi schierati a non grande distanza l'uno dall'altro, con la nave ammiraglia, come si è detto, collocata al centro, mentre le tre galee e la galeotta dovettero approfittare di questo poco tempo per travasare le loro poche truppe sulle caracche, e quindi portarsi essenzialmente in seconda linea. L'idea alla base di questo tipo di schieramento era evidentemente quella di fare in modo che quando i vascelli aragonesi, nella loro avanzata, fossero stati sul punto di piombare sulle navi che li attendevano, queste ultime avrebbero cercato a loro volta di chiudere la mezzaluna, facendola diventare una sorta di tenaglia che cercasse di trasformare l'attacco nemico in una trappola mortale.

Secondariamente accadde però che prima che si arrivasse all'impatto con le navi regie, tre delle caracche genovesi (che personalmente mi azzarderei ad identificare con la *Iustiniana*, la *Interiana* e la *Demara*, le quali dovevano presumibilmente trovarsi all'estremità di sinistra della mezzaluna, cioè nel corno più settentrionale della falce), si allontanarono improvvisamente da questo schieramento e prendessero il largo allontanandosi il più possibile dal teatro delle operazioni. Sulla base di quel che successe dopo, io ipotizzo che quelle tre navi dovessero verosimilmente essersi dirette verso la vicina piccola isola di Zannone (che presenta un suo colle di circa 180 metri di elevazione sul livello del mare); e questo allo scopo di portarsi ben presto al di fuori della possibilità di essere viste da tutti gli altri. Come che sia, il distacco di queste tre navi dalla squadra dell'Assereto riduceva in effetti a 9 il numero dei velieri genovesi rimasti sul teatro dello scontro, il che pare fosse interpretato dal re d'Aragona e dai suoi come se una parte della flotta nemica, impressionata dalla massa di navi che le stava per incombere addosso, avesse preferito darsi alla fuga. «Stiamo vincendo!» («Vincimus!»), si dice avesse infatti esclamato Alfonso prima ancora di venire all'impatto con le altre navi nemiche; e a chi gli suggeriva di dividere a sua volta la propria flotta, per mandarne una parte all'inseguimento delle tre fuggitive – pare fosse stato in particolare l'infante Pietro, che dall'*Incantona* doveva evidentemente guidare l'ala destra della formazione regia avanzante – avrebbe fatto segnalare di non prendere iniziative del genere, ritenendo evidentemente più utile ed opportuno concen-

trare tutte le forze nello scontro imminente contro le navi rimaste¹⁴². In realtà si sarebbe poi compreso che anche quella presunta fuga delle tre navi era stata una scelta tattica dell'Assereto (anch'essa conforme ad una linea di condotta che i Genovesi avevano altre volte sperimentato con buoni risultati), e anche in questa occasione l'inganno si sarebbe poi effettivamente rivelato una mossa decisiva.

L'impatto tra le due flotte, che frattanto, dopo le cannonate, avevano cominciato a tempestarsi con lanci di dardi, frecce, sassi e verrettoni, era comunque ormai imminente. Seppure con lentezza, la squadra regia era infatti ormai giunta a ridosso delle navi nemiche, e davanti a tutte, a guidare l'assalto, stava appunto l'ammiraglia del re (la *Mañana*), che come si è detto aveva puntato direttamente contro la *Spinola* dell'Assereto, seguita a breve distanza da altre tre navi. Qui però dovette accadere un altro fatto notevole, che a mio parere dimostra perfettamente come queste grandiose caracche, al di là delle apparenze, fossero in realtà dei velieri dalla notevole capacità manovriera, per lo meno se messi nelle mani di nocchieri e marinai esperti e capaci. Pur trovandosi di fatto contro-vento, e dunque costretto ad una non facile manovra di bolina, sotto il tiro delle artiglierie e dei dardi nemici, l'Assereto, pochi istanti prima che la *Mañana* lo investisse con tutta la propria massa d'urto, riuscì infatti a far compiere alla propria nave, con assoluto tempismo ed indiscutibile sangue freddo, una sorprendente virata di 180° (tecnicamente dovremmo dire in realtà una strambata), che gli permise di scartare l'impatto violento con l'ammiraglia regia, lasciandola di fatto scivolare al proprio fianco con il suo moto inerziale, per poi piombarle addosso da dietro e investirla a propria volta con una certa veemenza. Voltata arditamente la propria nave («flexa in girum navem») Assereto si ritrovò cioè a speronare con forza nella zona poppiera («puppim») la nave di Alfonso: per cui molti uomini della *Mañana*, investiti dall'urto inatteso, persero l'equilibrio e caddero a terra: «propugnatores omnes in navis tabulata praecipitarit»¹⁴³. Questa inattesa ed ardita virata espose evidentemente la *Spinola* ad essere a sua volta raggiunta ed investita a poppa e sul fianco da due delle tre caracche regie che sopraggiungevano¹⁴⁴. Ma intanto le

¹⁴² Bracelli, *De bello hispano*, p. 51v.

¹⁴³ Facio, *Rerum gestarum*, p. 174. Ma si veda anche quanto ebbe a riferire il 18 di agosto 1435, da Firenze, il catalano Bernat Pau in una lettera ai consoli di Perpignano (*Mensajeros barceloneses en la corte de Nápoles de Alfonso V de Aragón. 1435-1458*, a cura di J.M. Madurell Marimòn, Barcelona 1963, doc. n° 31 [copia di lettera di Bernat Pau ai consoli di Perpignano, 1435 agosto 18, s. l. ma Pisa], pp. 103-104).

¹⁴⁴ Bracelli, *De bello hispano*, p. 50v; e *Relazione Assereto* in Balbi, *Uomini d'arme*, p. 129.

falci della mezzaluna genovese si erano venute richiudendo, e la *Mañana* del re, rimasta separata dal resto della sua flotta, ora si ritrovava di fatto circondata da navi nemiche (a loro volta, peraltro, investite dai vascelli regi via via sopraggiungenti). Nel frattempo infatti la *Figaretta* di Giovanni di Navarra si era lanciata sulla *Lomellina*; e la *Infangasotta* dell'infante Enrico si era buttata sulla *Calva*. In breve quasi tutti i velieri delle due parti si ritrovarono perciò fianco a fianco (anche se a quanto sembra alcune delle caracche regie, pur trovandosi sotto vento, non riuscirono ad accostare le navi nemiche)¹⁴⁵. Erano una buona ventina di caracche che si erano di colpo ritrovate affiancate le une alle altre, e impegnate in duelli furiosi. In pratica si scatenò dunque un vero e proprio parapiglia.

Si venne cioè sviluppando, come scrisse lo stesso comandante genovese, una «assai crudele e sanguinolenta battaglia»¹⁴⁶. Per Ciriaco d'Ancona fu un «ingens et atrox proelium»¹⁴⁷; per la relazione Assereto uno scontro «senza intervallo né riposo alcuno»¹⁴⁸; per il genovese Giovanni Stella un «bellum acerrimum»¹⁴⁹.

I genovesi riuscirono peraltro a fare in modo di collegare tra loro le proprie navi con «ferreis arpegonibus» e «con catene et prelunghe»¹⁵⁰. In questo modo gli uomini dell'Assereto poterono spesso passare da una nave all'altra, e nello stesso tempo aiutarsi a vicenda nel tenere lontani gli assalitori nemici. La versione in spagnolo della relazione dell'ammiraglio genovese è piuttosto precisa a tale riguardo: «todos nos ligamos e encadenamos en uno graciosamente»¹⁵¹. E Bartolomeo Facio aggiunse che in questo modo i Genovesi combattevano come se fosse stato uno scontro di terraferma («veluti in solo») ¹⁵².

Non era la stessa cosa per i combattenti regi, perché anche quando fossero riusciti ad abbordare le navi nemiche si trovavano ostacolati da tavolati e paratie, e dai pavesi (gli scudi) collocati sulle murate, per cui molti assalitori caddero in mare senza riuscire a saltare sulle navi nemiche¹⁵³.

¹⁴⁵ Si veda in proposito la lettera del 18 agosto 1435 che il barcellonese Bernat Pau scrisse ai *Conseillers* di Perpignano con la notizia della battaglia (*Mensajeros Barceloneses*, doc. n° 31, pp. 103-104).

¹⁴⁶ *Relazione Assereto* (versione «Cicala»), in Vitale, *La relazione*, p. 101.

¹⁴⁷ Pizzicolli, *Kyriaci Anconeatani*, p. 56.

¹⁴⁸ *Relazione Assereto* in Balbi, *Uomini d'arme*, p. 130.

¹⁴⁹ Stella, *Annales Genuenses*, p. 382.

¹⁵⁰ Biondo, *Historiarum*, p. 656; *Relazione Assereto* (versione «Federici»), in Vitale, *La relazione*, p. 103.

¹⁵¹ *Relazione Assereto*, in Carrillo de Huete, *Cronica del Halconero*, p. 217.

¹⁵² Facio, *Rerum gestarum*, p. 174.

¹⁵³ *Ibidem*.

Le navi genovesi (a differenza di quelle di Alfonso) non sembra avessero in realtà una particolare dotazione di bombarde ed armi da fuoco. La cosa, per lo meno, non è del tutto chiara. Come sappiamo erano state però ampiamente equipaggiate di baliste, di mangani e di scorpioni (macchine per il lancio di grossi verrettoni), e in più di altri strumenti di getto, con cui, soprattutto dalle gabbie e dalle coffe dei loro alberi, poterono scagliare sugli avversari in gran quantità orci e barilotti di pece incendiaria, palle di bitume incandescente, olio bollente, zolfo, calce viva, e sapone urticante. Le fonti parlano con insistenza e concordemente di queste «fumigeras caliginosasve sparsarum calcium nubes, ac flammaram [...] globos» (si tratta in questo caso di Ciriaco d'Ancona)¹⁵⁴. E tutti sottolineano le grandi difficoltà in cui si trovavano i combattenti regi: «li redussero che l'uno non vedeva l'altro, et alcuna volta offendevano loro medesimi, credendosi nemici» (così i cosiddetti *Diurnali del duca di Monteleone*)¹⁵⁵. «La gent d'armes» – chiosava Melcior Miralles – «ab la gran calor e la molta ols de la cals, tothom peria»¹⁵⁶.

E poi, sempre dalla parte dei genovesi, c'erano i micidiali balestrieri, in grado di tirare con precisione e a ritmo continuo. Essi avevano mira e velocità, ed erano soprattutto dotati di una quantità che pareva inesauribile di munizioni (l'Assereto infatti come sappiamo ne aveva fatto fare ampia scorta), laddove gli arcieri e i balestrieri di Alfonso si erano ben presto ritrovati senza più frecce per i loro archi né dardi per le loro balestre. Per gli aragonesi era un atroce tormento: ce lo rivela anche la *Comedieta de Ponça*, in un paio di versi in cui si dice che «inmensas saetas [...] / ferian los nuestros por cada logar»¹⁵⁷. Si aggiunga che le eccellenti corazze (certamente di fabbricazione milanese) di cui erano state dotati tutti gli uomini della squadra viscontea-genovese, costituivano a quanto sembra un'ottima protezione dai colpi dei nemici, mentre nel contempo consentivano ai combattenti movimenti agili e veloci. I regi, viceversa, ammassati in numero eccessivo sui ponti e i castelli delle loro navi, tempestati senza interruzione dai dardi delle balestre e degli scorpioni, tormentati dalle “bombe” incendiarie, dalla calce e dal materiale accecante, erano per di più appesantiti dalle loro armature troppo ingombranti. Molti di loro, pur essendo guerrieri di provata esperienza

¹⁵⁴ Pizziccolli, *Kyriaci Anconetani*, p. 56.

¹⁵⁵ *I diurnali del duca di Monteleone* [1457?], a cura di M. Manfredi, in R.I.S., Bologna 1900- [...], vol. 21, 6, 1960, p. 133.

¹⁵⁶ Miralles Melciòr, *Crònica i dietari del capellà d'Alfons el Magnanim* [1455-1478], a cura di M. R. Lizondo, Valencia 2011, p. 193.

¹⁵⁷ Lopez de Mendoza, *La comedieta de Ponça*, vv. 539-540.

(ma nelle battaglie di terraferma!), si muovevano con difficoltà. Altri furono presi dal panico. Altri ancora si accorsero di non riuscire a reggere il mare: barcollavano, non riuscivano a restare in piedi, e si sentivano in preda a forti nausee e conati di vomito. La loro massiccia preponderanza numerica, in tutto ciò, si venne dunque rapidamente trasformando in un fattore di grave impaccio e di confusione¹⁵⁸. Tanto più che i genovesi sembravano battersi come leoni. Ognuno di loro infatti pareva valere «per dece de inimici»¹⁵⁹.

Le numerose galee e galeotte aragonesi cercarono, in tutto ciò, di portare un loro contributo, ma più che altro – come ricordò lo stesso Assereto – giravano attorno alla grande mischia delle caracche senza riuscire a combinare gran che¹⁶⁰. Qualcuna – si evince dalla versione castigliana della stessa relazione – riusciva talora ad accostarsi alle caracche regie per farvi salire dei soldati di rinforzo («eran la sus galeas a sus costados, refrescando sus carracas de hombres») ¹⁶¹. E nella fase centrale della battaglia, quando il vento si era calmato, alcune di esse riuscirono anche ad agganciare delle navi del re per spostarle e posizionarle nei punti più convenienti: «tirandolas e poniendolas adonde les placia»¹⁶².

Molto più di questo però non poterono fare (a conferma di quella relativa marginalità di cui si diceva). E anzi, una di esse, raggiunta evidentemente dai proietti incendiari scagliati dalle navi genovesi prese fuoco, mentre un'altra venne addirittura affondata.

Con tutto ciò, gli uomini di Alfonso, forti comunque di una superiorità numerica di 4 a 1, ad un tratto parvero egualmente sul punto di prevalere, per lo meno in alcuni settori della battaglia. Certo: i genovesi si battevano «usque ad ultimam desperationem»¹⁶³. Ma due delle loro navi – riferisce Facio – parevano pressoché prese («iam enim ab alia parte duae hostium navium captae fuerant») ¹⁶⁴. Partico-

¹⁵⁸ Sull'efficacia delle corazze insiste in particolare Iacopo Bracelli, che osserva come alla velocità ed alla perizia marinara dei genovesi si contrapponesse la goffaggine della «ineptae multitudinis» dei combattenti regi (Bracelli, *De bello hispano*, p. 48v). Ma cfr. anche Facio, *De rebus gestis*, p. 113.

¹⁵⁹ *I Diurnali*, p. 133.

¹⁶⁰ *Relazione Assereto* (versione «Federici»), in Vitale, *La relazione*, p. 103

¹⁶¹ *Relazione Assereto*, in Carrillo de Huete, *Cronica del Halconero*, p. 217.

¹⁶² *Ibidem*.

¹⁶³ Relazione del governatore Luigi Crotti, degli Anziani e dei 1 della Balìa del Comune di Genova a Filippo Maria Visconti, in Faraglia, *Storia della lotta*, Appendice, doc. n° 10 [5 dicembre 1435], p. 371.

¹⁶⁴ Facio, *Rerum gestarum*, p. 176.

larmente drammatica si rivelò la situazione della nave *Calva*, che era stata attaccata dalla *Infangasotta* dell'Infante Enrico.

Nel frattempo, però, con il passare delle ore, il vento era cambiato. Mentre cioè la battaglia infuriava doveva in realtà essere sopraggiunta la calma eolica della tarda mattinata; e poi, nel primo pomeriggio, doveva aver cominciato a levarsi il *ponentuolo*, ovvero la brezza da Ovest (sul cui arrivo Assereto doveva ragionevolmente avere impostato buona parte della sua strategia). La questione si rivelò decisiva, perché fu qui che rientrarono in gioco le tre caracche genovesi che si erano allontanate in apparente fuga nella prima mattinata.

Nel corso delle ore in cui si era venuta svolgendo la battaglia, esse dovevano aver doppiato, non vedute, l'isola di Zannone, sfruttando le ultime spinte del *levantuolo* (questa è almeno la mia ipotesi ricostruttiva). Poi, nelle ore della bonaccia, dovevano essere rimaste in attesa che si levasse il vento da Ovest; o forse (ma questa è una mia supposizione per la quale non ho rinvenuto particolari riscontri), si fecero trainare per un qualche tratto dalle 3 galee e dalla fusta (che erano in effetti rimaste in disparte e di cui non abbiamo altre notizie). Durante questo tempo dovettero in ogni caso superare il braccio di mare di circa 10 km che separa Zannone da Ponza, evitandone con cura tutte le insidie. Quello specchio marino – va detto – è infatti connotato per largo tratto da secche e da scogli insidiosi: c'è il cosiddetto Scoglio Grande ben visibile anche da una certa distanza, ma ci sono anche la secca detta delle Formiche e la cosiddetta Piana di Mezzo (che è poi un'altra secca) e ancora i cosiddetti Scoglitelli, che sono un fitto gruppo di rocce appena affioranti al pelo dell'acqua. In pratica per attraversare quel tratto di mare c'è solo un corridoio, largo circa 1 km (poco più di mezzo miglio marino), che si stende a Nord-Est della piccola isoletta di Gavi, posta a ridosso della punta nord-orientale di Ponza. Ancora oggi quel corridoio è il solo passaggio utilizzato dalle barche a vela dei diportisti, così come dai traghetti e dagli aliscafi che intendono raggiungere Ponza provenendo da Anzio, da Formia, da Terracina o da San Felice Circeo (cioè da Nord-Est). Di certo un navigatore inesperto, che non sia buon conoscitore di quelle acque, e che pensasse di fare il periplo stretto dell'isola di Zannone potrebbe facilmente finire con le proprie navi in secca o contro gli scogli. Ma i genovesi, torniamo a ricordarlo, conoscevano perfettamente quei tratti di mare, da loro ampiamente praticati e ben conosciuti, per cui non dovettero avere particolari problemi nel prendere un giro più largo e raggiungere il corridoio posto in vicinanza di Gavi. Sta di fatto che al momento opportuno le tre caracche, completato il loro percorso (con o senza l'aiuto delle galee), dovettero infine ripresentarsi nello specchio di mare davanti

a Ponza, giusto in tempo per ripiombare da Ovest sul teatro delle operazioni con tutta la forza d'urto che poteva essere impressa loro da un *ponentuolo* ben sostenuto che le facesse procedere speditamente e con «validis ventis» (per usare l'efficace espressione di Biondo Flavio)¹⁶⁵.

Ora dunque furono proprio le tre caracche genovesi a lanciarsi «pleno velo» nel cuore della battaglia¹⁶⁶. Una di esse, la *Demara*, si dovette portare in soccorso della nave *Calva*, consentendole di non cadere in mano ai nemici¹⁶⁷. Le altre due, la *Interiana* e la *Iustinianiana*, piombarono invece addosso alla grande ammiraglia regia con un'andatura sufficientemente sostenuta per rendere l'impatto particolarmente devastante¹⁶⁸. L'urto, come ebbe poi a dire Pandolfo Collenuccio, dovette in effetti avvenire «con grandissimo impeto»¹⁶⁹.

La *Mañana* infatti, urtata violentemente sui fianchi, oscillò, si inclinò, e avendo evidentemente subito dei danni allo scafo, cominciò ben presto anche ad imbarcare acqua. Ormai, come ebbe poi a riferire in una delle sue lettere l'ambasciatore barcellonese Franci Castellò, l'ammiraglia regia si ritrovava circondata da non meno di cinque navi nemiche. Erano cioè «gran naus de les majors, qui staven affrenellados ab la sua nau», e dalle quali venivano ora lanciati i ponti e i corvi per l'arrembaggio¹⁷⁰.

In breve, la situazione a bordo della grande nave regia, presa d'assalto da ogni lato, si fece perciò disperata. Alfonso pare avesse fino a quel momento continuato a seguire la battaglia dal castello di prua della sua nave, assieme al principe di Taranto e al duca di Sessa, che erano al suo fianco. Ma quando i genovesi si impadronirono del castello di poppa, il re dovette riparare rapidamente sotto coperta. Ma intanto gli assalitori si impadronivano di parti sempre più estese della nave, finché, recise le sartie, non abbattono il grande albero maestro, che

¹⁶⁵ Biondo, *Historiarum*, p. 656.

¹⁶⁶ Bracelli, *De bello hispano*, p. 51v.

¹⁶⁷ Pellegrino, *Historia Alphonsi regis*, p. 188.

¹⁶⁸ Che una delle due navi fosse la *Iustiniana* è accertabile in base a quel che accadde al momento della cattura di Alfonso. Per l'identificazione dell'altra nave con la *Interiana* mi baso invece sulla lettera che Franci Castellò avrebbe poi scritto ai Barcellonesi da Genova il successivo 6 settembre (cfr. *Mensajereros Barceloneses*, doc. n° 47 [Franci Castellò ai *consellers* di Barcellona, 1435 settembre 6, Genova], alle pp. 115-118).

¹⁶⁹ Collenuccio, *Compendio de le istorie*, p. 254.

¹⁷⁰ *Mensajereros Barcelonense*, doc. n° 48 (Franci Castellò ai *consellers* di Barcellona, 1435 settembre 7 e 8, Genova, pp. 118-121).

crollò fragorosamente sulla nave stessa. A quel punto il re non poté far altro che chiedere la resa¹⁷¹.

Secondo il Panormita (Antonio Beccadelli), panegirista di Alfonso, il re avrebbe avuto in realtà la possibilità di sottrarsi alla cattura, trasferendosi su una delle sue galee, che si sarebbe trovata nei pressi¹⁷². Ma la notizia, che poi fu ripresa, nel Cinquecento, anche dall'Incerto Autore, a me pare poco attendibile, proprio perché la *Mañana* era ormai accerchiata completamente dalle navi avversarie, per cui non vedo come il sovrano potesse avere modo di mettersi in salvo. Il racconto sembra cioè un espediente retorico utilizzato dal Beccadelli per esaltare la regale magnanimità di Alfonso, che non avrebbe voluto accettare la proposta di fuga, ritenendo più dignitoso rimanere fino all'ultimo accanto ai suoi uomini, convinto che ciò avrebbe potuto aiutare (come peraltro in effetti poi avvenne) una più rapida soluzione della loro prigionia. Più plausibile mi pare semmai la notizia riportata dall'Interiano, cronista genovese, secondo cui Alfonso avrebbe in realtà preso la decisione di arrendersi dopo essere stato sfiorato dal dardo di una balestra¹⁷³. Flavio Biondo, per parte sua, riferì invece che il clamore della battaglia era tale, che per far capire la propria intenzione di resa il re dovette comunque gridare la cosa ripetutamente («ter quaterque [...] alta et mirabile voce»)¹⁷⁴.

Come che sia, quel che è certo è che Alfonso non poté far altro che arrendersi, e che nel farlo pretese però di essere riconosciuto come prigioniero del duca di Milano, e di potersi consegnare ad un ufficiale di rango aristocratico (per cui rifiutò di dichiararsi catturato dall'Assereto, e offrì la propria spada al capitano genovese Giacomo Giustiniani, dei signori di Chio e comandante della *Iustiniana*)¹⁷⁵.

¹⁷¹ Cfr. Bracelli, *De bello hispano*, pp. 51v/52r; Facio, *De rebus gestis*, p. 113-114; Collenuccio, *Compendio*, p. 254-255; Interiano, *Ristretto*, p. 181v. *Dell'Istoria del Regno di Napoli di incerto autore* [1555-1559], in *Raccolta di tutti i più rinomati scrittori dell'istoria generale del Regno di Napoli, principiando dal tempo che queste provincie hanno preso forma di Regno*, Napoli 1769-1777, vol. 4, 1769, pp. 1-262: p. 155.

¹⁷² Beccadelli Antonio (el Panormita), *Del fets et dits del gran rey Alfonso. Versiò catalana del sigle XV de Jordi de Centelles* [1455], a cura di E. Duran, Barcelona 1990 (con testo latino a fronte a cura di M. Villalonga), pp. 200-201.

¹⁷³ Interiano, *Ristretto*, p. 181v. Per il racconto dell'Incerto Autore si veda invece *Dell'istoria*, p. 155.

¹⁷⁴ Biondo, *Historiarum*, p. 656.

¹⁷⁵ Bracelli, *De bello hispano*, p. 52v; Collenuccio, *Compendio de le istorie*, p. 25r; Zurita, *Anales*, cit., vol. 6, p. 94; G. A. Summonte, *Dell'istoria della città e Regno di Napoli* [1599-1613], Napoli 1675² [1^a ed. 1601 (tomi 1-2) e 1640 (tomi 3-4)], vol. I, p. 632; Fargaglia, *Storia della lotta*, p. 35; Ryder, *Alfonso*, p. 204). È dunque al Giustiniani che Alfonso consegnò la spada, dichia-

A questo proposito, non va dimenticato che ancora nel XV secolo il rituale della resa individuale (o come usava dire «per elmo e guanto»), presupponeva che «il rapporto intercorrente tra catturatore e prigioniero» dovesse essere in qualche modo assimilabile al rapporto tra signore e vassallo. Il *captivus* (ossia il prigioniero) si obbligava cioè al suo *captor* (il catturatore, ovvero colui che riceveva la resa) con una forma di obbedienza personale, che lo vincolava «a una specie di *homagium* o fedeltà» (sono parole di Hannelore Zug Tucci)¹⁷⁶. Alfonso non poteva e non voleva assumersi obblighi di questo genere verso un plebeo come l'Assereto, cui avrebbe dovuto prestare «obedience and even possibly service» (secondo le parole di Maurice Keen), e quindi volle arrendersi al nobile Giustiniani¹⁷⁷. D'altra parte questo non avrebbe fatto di lui un prigioniero esclusivo del Giustiniani stesso, perché se è vero che tra il *captivus* ed il *captor* si creava un rapporto particolare di dipendenza personale (di tipo, appunto, quasi vassallatico), è pur vero che negli usi quattrocenteschi, come hanno ad esempio notato Philippe Contamine o Remy Ambühl, si stava ormai affermando una parziale e crescente attenuazione del connotato prettamente privatistico di tali rapporti, per valorizzarne viceversa il carattere pubblico, con un'accentuazione del ruolo e della presenza degli Stati nella gestione dei prigionieri di guerra. Dai prigionieri intesi come una mera dipendenza privata e personale dei loro catturatori, si stava cioè passando ad una concezione che li poneva nella pertinenza dei sovrani e dei principi (o meglio degli Stati) cui i catturatori potevano essere riconducibili¹⁷⁸. Non a caso, pur consegnandosi al Giustiniani, Alfonso chiese ed ottenne di poter essere considerato come un prigioniero di Filippo Maria Visconti, sotto le cui bandiere le navi genovesi lo avevano combattuto e vinto.

Ad ogni modo la resa di Alfonso dovette gettare tutti gli aragonesi nella confusione e nel panico. Bartolomeo Facio (in ciò confermato dal Foglietta e dall'In-

randosi prigioniero di Filippo Maria Visconti (Biondo, *Historiarum*, p. 656; Zurita, *Anales*, vol. 6, p. 94; Faraglia, *Storia della lotta*, p. 35; Ryder, *Alfonso*, p. 204).

¹⁷⁶ H. Zug Tucci, *Venezia e i prigionieri di guerra nel Medioevo*, in «Studi Veneziani», 14, 1987, pp. 15-89: p. 66.

¹⁷⁷ M. H. Keen, *The Laws of War in the Late Middle Ages*, London-Toronto 1965. Peraltro secondo la testimonianza di Gaspar Pellegrì il Giustiniani fu talmente onorato da questo privilegio da fare successivamente richiesta al re di ordinarlo cavaliere, cosa cui Alfonso avrebbe senz'altro accondisceso (Pellegrino, *Historia Alphonsi regis*, p. 192).

¹⁷⁸ P. Contamine, *The Growth of State Control. Practices of War, 1300-1800. Ransom and Booty*, in *War and Competition between States*, a cura di P. Contamine, Oxford 2000, pp. 163-193: p. 177; e R. Ambühl, *Prisoners of War in the Hundred Years War. Ransom Culture in the Late Middle Ages*, Cambridge 2013, p. 4.

teriano) riferisce del resto che una volta impadronitisi dell'ammiraglia regia, i Genovesi cominciarono a mandare segnali e gridare a gran voce di averne preso il controllo e di aver catturato il re¹⁷⁹. E la *Comedieta de Ponça* conferma che quando «por toda la flota fue voz devulgada» che il re era stato preso, molti dei suoi furono assaliti da una profonda «tristeza e dolor» e finirono per arrendersi a loro volta¹⁸⁰. Si arresero così le navi comandate da frate Gilabert de Montsoriù (che era del resto gravemente ferito), dal Gran Maestro di Alcantara Juan di Sotomayor, da Ramon Boyl, da Pere Cablar e da Joan Olzina¹⁸¹.

Alcuni cercarono per vero dire di resistere più a lungo. Ma dovettero a quel punto vedersela con forze nemiche moltiplicate (come si evince anche dai racconti, forse un po' enfatici, di Ciriaco d'Ancona e di Giannozzo Manetti)¹⁸². Per esempio Giovanni, il re di Navarra, non si dette immediatamente per vinto. Ma anche la sua *Figaretta* si ritrovò ben presto con gli alberi crollati¹⁸³. E Giovanni stesso rischiò a un certo punto di restare ucciso, tanto che fu salvato, a quanto sembra, dal suo attendente Rodrigo de Rebolledo, hidalgo de Castrogeriz¹⁸⁴. Anch'egli, dunque, dovette fatalmente cedere, consegnandosi a Galeotto Lomellini, mentre suo fratello, l'infante Enrico, con l'*Infangasotta*, si arrese a Cipriano del Mare¹⁸⁵.

Solo due caracche aragonesi ebbero modo di sganciarsi: l'*Incantona* e l'*Inconilla*. Sulla prima si trovava l'infante Pietro, il quale riuscì in effetti a togliere il proprio vascello dalla battaglia; dopodiché si trasferì su una galea e abbandonò rapidamente il teatro dello scontro¹⁸⁶. Le altre galee aragonesi (a parte naturalmente quella rimasta in fiamme e quella affondata) a loro volta si ritirarono alla rinfusa. Una di queste dovette peraltro raccogliere il principe di Salerno, Antonio Colonna, che preso da un attacco di panico («ingenti metu preclusus») aveva

¹⁷⁹ Facio, *Rerum gestarum*, pp. 176; Foglietta Uberto, *Istorie di Genova*, Bologna 1969 (ristampa anastatica dell'edizione genovese del 1597), p. 460; e Interiano, *Risrtetto*, p. 181v.

¹⁸⁰ Lopez de Mendoza, *La comedieta de Ponça*, vv. 641 e 646.

¹⁸¹ Pellegrino, *Histori Alphonsi regis*, p. 193.

¹⁸² Pizzicolli, *Kyriaci Anconetani*, p. 57; e Manetti, *Elogio dei genovesi*, pp. 60-61.

¹⁸³ Biondo, *Historiarum*, p. 656; e Interiano, *Ristretto*, p. 181v.

¹⁸⁴ J. Vicens Vives, *Juan II de Aragón (1398-1479). Monarquía y revolución en la España del siglo XV*, Barcelona 1953, p. 77.

¹⁸⁵ Collenuccio, *Compendio de le istorie*, p. 255.

¹⁸⁶ Cfr. *Mensarejos Barceloneses*, doc. n° 47 [Franci Castellò ai *consellers* di Barcellona, 1435 settembre 6, Genova], pp. 115-116; ma anche Bracelli, *De bello hispano*, p. 52v; Facio, *De rebus gestis*, p. 113-114; Miralles, *Cronica i dietari*, p. 193; e Zurita, *Anales*, vol. 6, p. 96.

abbandonato con una lancia la propria nave e si era dato alla fuga¹⁸⁷. L'infante Pietro riuscì poi, in realtà, a riorganizzare i vascelli superstiti ed a portarli tutti quanti ad Ischia, da dove nei giorni successivi sarebbe poi ripartito per raggiungere mestamente la Sicilia¹⁸⁸.

Ma intanto, intorno alle 19.00, o poco prima (cioè all'ora XXII), dopo circa 10 ore di combattimento continuato, quando ormai si era arrivati «hasta la tarde deste día» e il tramonto del sole non era lontano («usque fere ad solis occasum»), il trionfo genovese poteva dirsi del tutto completo¹⁸⁹.

La squadra dell'Assereto non aveva perso, in realtà, nemmeno una nave; ed anche le perdite in termini di effettivi erano state relativamente contenute. Si parla infatti di un centinaio di morti tra le file dei genovesi, a fronte di più di 600 nei ranghi regi¹⁹⁰. Assai elevato, da entrambe le parti, dovette semmai essere il numero dei feriti, anche gravi. E molti di loro in effetti non sarebbero sopravvissuti¹⁹¹. Ma la sera del 5 agosto, nella rada di Ponza, dove l'Assereto venne infine a gettare l'ancora con tutta la propria flotta, si potevano contare ben dodici caracche aragonesi catturate. E c'erano inoltre un enorme bottino conquistato e un'infinità di prigionieri presi, tra cui i due re, Alfonso e Giovanni, non meno di cento personaggi di altissimo rango («supra centum regnorum proceres», come avrebbe scritto anni dopo Giovanni Simonetta) e centinaia e centinaia di altre figure di spicco, tra cui

¹⁸⁷ Pizzicollì, *Kyriaci Anconetani*, p. 57; e Biondo, *Historiarum*, p. 656.

¹⁸⁸ Cfr. *Mensarejos Barceloneses*, doc. n° 47 [Franci Castellò ai *consellers* di Barcellona, 1435 settembre 6, Genova], pp. 115-116; ma anche Bracelli, *De bello hispano*, p. 52v; Facio, *De rebus gestis*, p. 113-114; Miralles, *Cronica i dietari*, p. 193; e Zurita, *Anales*, vol. 6, p. 96. L'8 di agosto Pietro d'Aragona era ancora certamente ad Ischia da dove scrisse tra l'altro ai *jurados* di Maiorca. Da Ischia, l'Infante si portò poi presso i presidi aragonesi di Napoli (Castel Nuovo e Castel dell'Ovo), quindi riparò con la sua squadra alla volta della Sicilia, ove giunse, già entro il giorno 16.

¹⁸⁹ *Relazione Assereto* in Balbi, *Uomini d'arme*, p. 129-130; *Relazione Assereto*, in Carrillo de Huete, *Cronica del Halconero*, p. 217; Zurita, *Anales*, vol. 6, p. 94; e Stella, *Annales Genuenses*, p. 382.

¹⁹⁰ Flavio Biondo e Pandolfo Collenuccio parlarono di 150 genovesi morti e di più di 600 aragonesi (cfr. Biondo, *Historiarum*, p. 657; Collenuccio, *Compendio*, p. 256). Paolo Interiano ed Agostino Giustiniani sostennero invece che i morti genovesi furono 90 (mentre confermarono la cifra di 600 nei regi) (cfr. Interiano, *Ristretto*, p. 181v; A. Giustiniani, *Annali della Repubblica di Genova* [1537], Genova 1834-1835, vol. 2, p. 340).

¹⁹¹ Secondo Biondo i feriti della battaglia di Ponza non furono in realtà moltissimi, perché pochi di coloro che erano rimasti feriti in quella mattanza riuscirono in realtà a sopravvivere. Ma altri, come il Facio, l'Interiano, e il Giustiniani pur senza fornire cifre, parlarono in realtà di un numero ingente di combattenti feriti (Facio, *Rerum gestarum*, p. 176; Interiano, *Ristretto*, p. 181v; Giustiniani, *Annali*, vol. 2, p. 340).

«conti, cavalieri e dottori, uomini d'arme e gente d'ogni sorte»¹⁹². Assereto parlò nel complesso di «migliara de migliara» di prigionieri, con non meno di «homini mille d'armi della più bella e fiorita gente che sia al mondo»¹⁹³. Suggestivo fu poi il commento del diarista napoletano, autore dei cosiddetti *Diurnali del duca di Monteleone*: «maraviglia che fo mai audita tanta: re, signori et molti altri magni et nobili homeni mai non se ricorda essere per una volta pigliati, che mai rete gettata per mare per una volta non foro presi pesci, nemeno ucelli»¹⁹⁴.

Si aggiunga del resto che non appena la notizia dell'esito della battaglia si propagò sulla terraferma (cioè probabilmente già nella serata del giorno 5, quando da Gaeta dovettero avvistare le galee e le navi aragonesi superstiti prendere disordinatamente la via della fuga), lo scoramento e la disperazione invasero il campo che assediava la città, mentre l'entusiasmo, all'opposto, cominciò a montare tra le file degli assediati. Sta di fatto che già nelle prime ore del 6 agosto fu compiuta una sortita, e il campo aragonese – ai cui comandi Alfonso aveva lasciato Francesco Orsini (conte di Conversano), Francesco d'Aquino (conte di Loreto), Cristoforo Caetani (conte di Fondi) e il condottiero Riccio da Montechiaro – venne preso d'assalto e letteralmente travolto, anche grazie all'arrivo dei contingenti filo-angioini di Giacomo Caldora, il quale interruppe appositamente l'assedio per il recupero di Capua per portarsi a sua volta verso Gaeta. L'assedio in tal modo fu rotto, Gaeta fu liberata, e fu guadagnato altro bottino (tra cui le bombarde del monte Orlando e le navi che erano rimaste in rada, fra le quali si contavano, si ricorderà, almeno altre cinque caracche). E naturalmente vi furono altri prigionieri presi, anche in questo caso nell'ordine delle migliaia¹⁹⁵.

In breve, per gli aragonesi, fu un disastro totale, militare non meno che politico: un «doloros et desastrat cas», come ebbero a definirlo di lì a pochi giorni al Consiglio di Barcellona¹⁹⁶. Di più: per dirla con i *Jurados* di Maiorca (che così

¹⁹² Simonetta, *Rerum gestarum*, p. 57; Collenuccio, *Compendio delle istorie*, p. 256.

¹⁹³ *Relazione Assereto in Balbi, Uomini d'arme*, p. 130.

¹⁹⁴ *I Diurnali*, p. 133.

¹⁹⁵ Bracelli, *De bello hispano*, p. 54r; *I Diurnali*, pp. 133-134; Giustiniani, *Annali*, vol. 2, p. 342; Faraglia, *Storia della lotta*, p. 37; Ametller y Vinyas, *Alfonso V*, vol. 2, pp. 5-6; e Ryder, *Alfonso*, p. 204. In ordine alla presa del campo di Gaeta, Di Costanzo e Summonte insisterono in particolare – più che sulla sortita degli assediati – sul ruolo decisivo di Giacomo Caldora, che, accorrendo da Capua con le sue truppe, avrebbe contribuito in modo determinante a sbaragliare le forze assedianti (Di Costanzo, *Storia del Regno*, p. 292; e Summonte, *Dell'istoria*, vol. 1, p. 633).

¹⁹⁶ Cfr. la lettera dei consiglieri di Barcellona al governatore di Maiorca Berenguer Dolms del 30 agosto 1435 pubblicata dal Damians y Manté [A. Damians y Manté, *Desfeta de la armada*

commentarono la notizia il 23 agosto), si trattò del più «doloroso sinistre cas, fortuit e molt innominòs, e may no cogitat, scrit ne legit en lo Regne de Aragò»¹⁹⁷.

Il re aveva decisamente peccato di imprudenza e di presunzione. Non aveva fatto i conti con la sapienza marinara dei genovesi, con la loro perizia tattica nei combattimenti navali e con la maggiore manovrabilità delle loro navi (si pensi alla strabiliante strambata della nave *Spinola*). Non aveva riconosciuto né compreso l'abilità strategica e tattica del loro comandante (la dilazione nell'inizio della battaglia, l'allontanamento fittizio delle tre caracche; la scelta di far legare tra loro le proprie navi e la rapidità e l'efficienza nell'esecuzione di queste operazioni erano tutti meriti indiscussi dell'Assereto). Aveva inoltre sottovalutato la perfetta conoscenza genovese del regime dei venti delle Pontine. E non aveva tenuto conto in modo adeguato dell'efficacia delle difese avversarie (le corazze, i tavolati, i castelli e le beltresche), né di quella delle loro armi, semplici ma micidiali (gli scorpioni, le balestre, la pece, la calce, il sapone).

Insomma, partito con l'idea di compiere una facile gita per mare, Alfonso usciva dall'epica giornata di Ponza con la flotta pressoché integralmente perduta, e la sua stessa posizione completamente e forse irrimediabilmente compromessa. La potenza aragonese sembrava infatti aver davvero subito un colpo mortale. Intere classi dirigenti dei diversi regni della Corona d'Aragona (a cominciare dal loro re), e anche dei regni di Napoli e di Castiglia erano finite nelle mani del nemico.

Ora diventava del tutto scontato pensare che gli equilibri geopolitici dell'Italia e dell'Occidente, e quelli del potere marittimo nel Mediterraneo, fossero giunti ad un decisivo punto di svolta. In ordine alla competizione per la talassocrazia mediterranea quei sogni egemonici che Alfonso aveva pensato di rilanciare parevano in effetti totalmente ridimensionati.

In termini di potenza marittima, e di competizione tra i diversi *format* della forza navale, il modello a guida sostanzialmente statutale degli aragonesi, con la sua opzione per una marineria mista di galee e grandi velieri, era stato oggettivamente sbaragliato dal modello alternativo dei genovesi, con il suo connotato essenzialmente privatistico e la propensione pressoché esclusiva per le grandi caracche (trasformabili all'occorrenza in navi da guerra).

d'Alfons V d'Aragò en Gaeta (informaciòn mallorquina), in «Boletín de la Sociedad Arqueologica Luliana», 16, 1900, pp. 361-363, 379-380, 414-416, 429-431: pp. 380-381].

¹⁹⁷ Benito Ruano, *La liberaciòn de los prisioneros*, pp. 33-34.

E, infine, in merito alla definizione degli assetti politici complessivi dello scenario italiano, pareva che la vittoria angioina nella partita per il trono di Napoli fosse ormai assolutamente a portata di mano e che il vero grande vincitore della battaglia di Ponza, e cioè il duca di Milano, fosse destinato ad assumere un ruolo assolutamente egemonico. Lo schema “martiniano” cui Filippo Maria aveva ispirato la propria strategia sembrava cioè ormai sul punto di imporsi. E il trattato visconteo-angioino («foedus offensivum et defensivum») che venne sottoscritto a Milano il 21 settembre del 1435, e con cui si prevedeva di accompagnare gli angioini sul trono di Napoli (assegnando peraltro Gaeta al diretto governo del Visconti), parve consacrarne l’incipiente attuazione, prefigurando un’Italia incentrata sul protagonismo milanese¹⁹⁸.

Ne ebbero, per esempio, chiarissima consapevolezza i veneziani (ormai da dieci anni divenuti i grandi ed irriducibili avversari della potenza viscontea). Non più tardi del 10 di agosto, ancora ignari dell’esito della battaglia di Ponza, essi avevano aderito (assieme ai fiorentini) alla pace di Firenze tra il Visconti ed il papa, in virtù della quale, dopo mesi di trattative, il duca si era di fatto impegnato a desistere dalle azioni con cui da due anni stava molestando lo Stato Pontificio¹⁹⁹. A Venezia doveva cioè essere sembrato che ancora una volta l’irrequieta motilità politica del duca di Milano non avesse portato ad alcunché di concreto. Ma quando pochi giorni dopo dovette invece arrivare la notizia di Ponza, in Laguna furono tutti presi da grande preoccupazione. Come riferisce Biondo Flavio molti si convinsero che ormai non vi fosse alcuna speranza di impedire al Visconti di diventare il vero dominatore della scena italiana: «nullam superesse [...] spem reliquam quin dux Mediolani rerum in Italia potiretur»²⁰⁰. Ancora diversi anni dopo, lo storico milanese Bernardino Corio poté scrivere che a Venezia caddero nel più nero sconforto perché «iudicavano non essere alcun riparo che il duca non occupasse lo imperio de Italia, pur sapesse usare tanta victoria»²⁰¹.

¹⁹⁸ Vedasi *supra* la nota 45.

¹⁹⁹ La pace fu conclusa nelle forme di un arbitrato negoziato dai cardinali Branda Castiglioni e Juan de Cervantes e dal marchese Niccolò III d’Este. I termini essenziali della pace prevedevano la restituzione al papa di Imola; il ritiro delle forze viscontee al di là del Panaro; il richiamo dei capitani viscontei che erano stati mandati nello Stato della Chiesa; il disimpegno dagli affari del Papato e del Regno. Il papa e Venezia si impegnavano a loro volta a non interferire nel Regno, e il pontefice garantiva il perdono agli amici Visconti (cfr. *I Libri Commemorativi della Repubblica di Venezia. Regesti*, a cura di R. Predelli, Venezia 1876-1914., tomo IV, doc. n° 236, pp. 191-192). Sull’argomento vedasi *supra* la nota 21.

²⁰⁰ Biondo, *Historiarum*, p. 661.

²⁰¹ Corio, *Storia d Milano*, p. 1117.

E invece non accadde nulla di tutto ciò. Come si è già ricordato, infatti, il duca di Milano, che usciva come il vero grande vincitore della vicenda, di lì a poche settimane, con una svolta politica del tutto inattesa e per certi versi anche incomprensibile, avrebbe improvvisamente rimescolato tutte le carte, riaperto prospettive che parevano chiuse, e rilanciato in modo del tutto inopinato la fortuna della casa dei Trastàmara (con scandalo intollerabile per i genovesi, che infatti, non reggendo ad un simile voltafaccia, si sarebbero di lì a pochi mesi liberati dalla dominazione viscontea). Viceversa gli Angioini furono di fatto scaricati da Filippo Maria, il quale a neanche tre settimane dalla firma di quel trattato del 21 settembre (che avrebbe dovuto avere sulla carta la durata di 60 anni), concluse con il re d'Aragona un trattato di alleanza di segno del tutto opposto (tenuto per vero dire segreto, ma di cui comunque furono da subito a tutti chiare le implicazioni)²⁰². E così Alfonso, assieme ai fratelli e a tutti i principali prigionieri di Ponza (quelli per lo meno che il duca aveva fatto trasferire a Milano), fu rimesso in libertà senza alcun obbligo di riscatto, per la qual cosa poté quindi rientrare del tutto in gioco (a dispetto del fatto che Isabella di Lorena, la moglie di Renato d'Angiò, sin dal 18 di ottobre avesse nel frattempo raggiunto Napoli per assumere la reggenza in nome del marito, ancora prigioniero in Borgogna). Di lì a qualche anno, non a caso, grazie alla svolta di Filippo Maria, il re d'Aragona sarebbe potuto entrare lui in Napoli da vincitore, dopo avere peraltro incredibilmente ottenuto (già nel dicembre del 1435) la dedizione spontanea di quella stessa Gaeta che solo pochi mesi prima aveva assediato e bombardato con implacabile determinazione e da cui le sue forze erano state clamorosamente e ignominiosamente scacciate dopo il disastro di Ponza.

E così, come si diceva, quella strepitosa battaglia navale nel Medio Tirreno rimase una vicenda tanto eclatante, quanto sostanzialmente inutile (al di là delle ricompense con cui ne fu comunque premiato il vincitore militare, e cioè Biagio

²⁰² I trattati con Alfonso furono in realtà due: uno pubblico, con cui il Visconti, come mero atto di liberalità, liberò il re d'Aragona ed i suoi fratelli; ed uno segreto, che era in realtà un'alleanza di mutuo sostegno in vista della conquista aragonese del Regno. Il primo trattato fu pubblicato dal Lünig e dal Dumont (*Codex Italiae Diplomaticus*, tomo III, doc. n° 802; e *Corps universel*, vol. II, tomo 2, doc. n° 199). Il trattato segreto fu pubblicato invece da Giampiero Bognetti (G.P. Bognetti, *Per la storia dello Stato visconteo. Un registro di decreti della cancelleria di Filippo Maria Visconti e un trattato segreto con Alfonso d'Aragona*, in «Archivio Storico Lombardo», 54, 1927, pp. 237-357: pp. 277-287).

Assereto, cui fu accordato il feudo di Serravalle Scrivia, e il diritto a portare il nome di Visconti).

Tutto insomma (o per lo meno molto) sarebbe potuto cambiare dopo quel fatidico 5 agosto, e invece non cambiò quasi nulla. Ma le ragioni che portarono a questi clamorosi sviluppi sono in fondo un'altra questione, e non è questa, in definitiva, la sede per affrontarle.